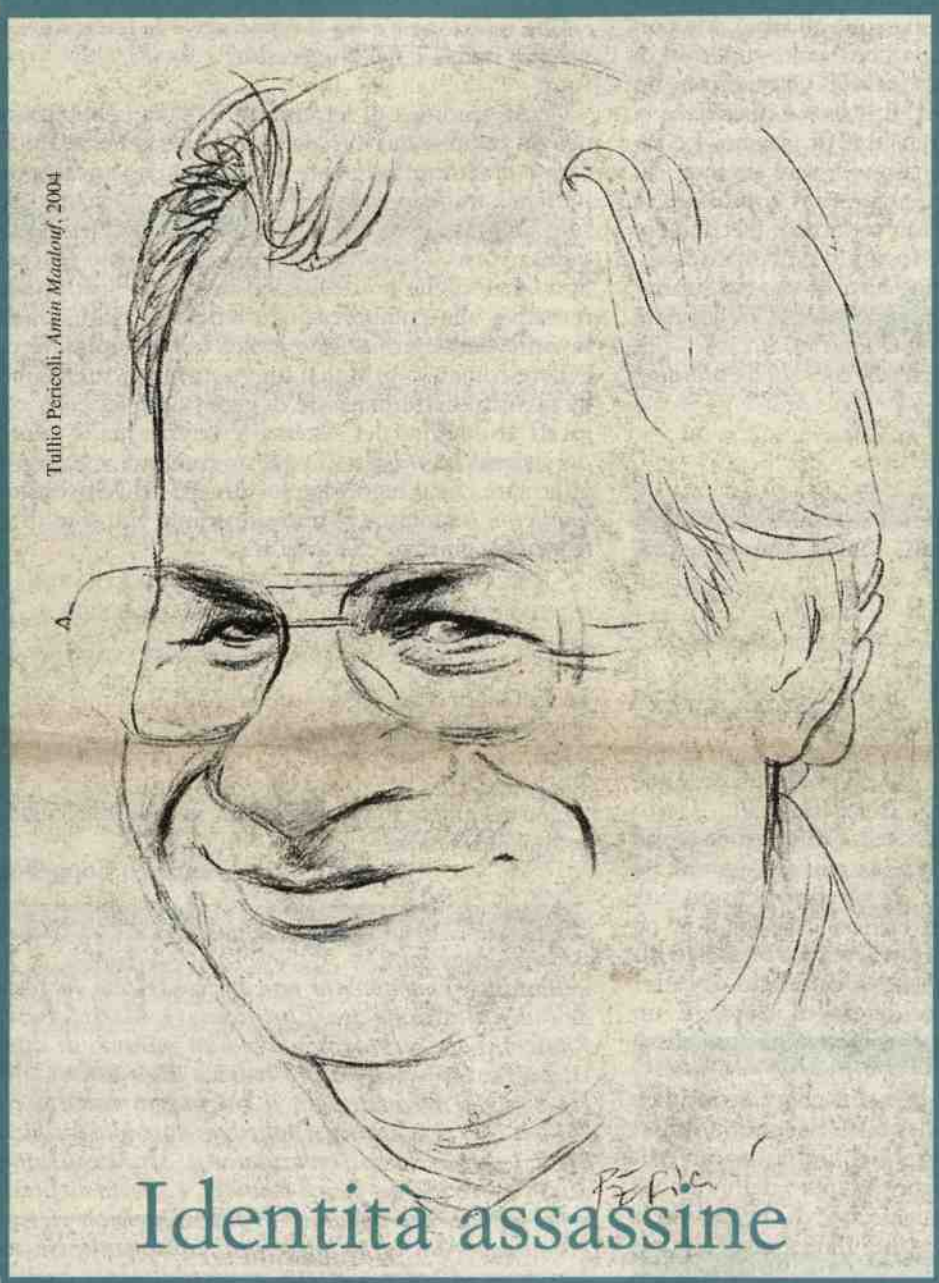
L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

I vent'anni dell'Indice

Ottobre 2004 Anno XXI - N. 10 €5,00



Tullio Pericoli, *Amin Maalouf*, 2004

Identità assassine

GEORGE, go home!

Verità carsiche

La nuova Italia da VENDERE

L'Armare la FAME

LATOUCHE, l'Occidente è solo un'idea?

I canoni dell'INCONSCIO americano

VARGAS LLOSA e le ragioni di una guerra

Balestrini, Brindisi, Melandri, Occhipinti, Scarpa, Volpi

ISSN 0393-3903

MENSILE D'INFORMAZIONE - POSTE ITALIANE s.p.a. - SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (conv.in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB Torino - ISSN 0393-3903

EditoriA

Viaggi e viaggiatori

Intervista a Luca Clerici

Luca Clerici insegna letteratura italiana contemporanea all'Università di Milano e ora dirige la nuova collana "Reportage 1900" edita dal Touring Club Italiano.

Per molte ragioni quello della letteratura di viaggio in Italia è sempre stato un genere letterario poco studiato. Si può parlare di inversione di tendenza negli ultimi anni?

Direi di sì, anche se il divario rispetto allo stato degli studi delle letterature di viaggio straniere rimane ancora notevole. Basti pensare che le antologie di viaggiatori italiani pubblicate fino a oggi sono meno di una decina, contro le almeno duecento raccolte di testi di viaggiatori stranieri in Italia. Va comunque registrato un buon incremento della bibliografia critica sull'argomento, al quale si sta dedicando un numero crescente di italianisti. D'altronde, basta entrare in una libreria abbastanza fornita per rendersi conto del successo editoriale della letteratura di viaggio, anche italiana: esistono ormai diversi piccoli editori specializzati che trattano soprattutto questo genere (Vivalda, Edt, Ibis, Alfredo Guida), ma ci sono anche molte collane odeporiche di editori di media grandezza ("Traveller" di Feltrinelli e "Il cammello battriano" diretta da Stefano Malatesta per Neri Pozza), per non contare il gran numero di titoli che escono in collane non di viaggio, a partire dalle opere di Chatwin pubblicate da Adelphi, dai fuori collana di Terzani per Longanesi o da Fosco Maraini uscito addirittura nella collana di narrativa "Sis" di Mondadori.

Proprio per queste ragioni – per l'attuale affollamento del settore – si potrebbe pensare che non ci sia alcuna necessità di un'altra collana di viaggi.

Credo invece che il settore sia ancora in espansione, per un motivo semplice. In Italia e nel mondo si viaggia sempre di più: negli ultimi decenni abbiamo assistito a uno straordinario aumento della mobilità. Se consideriamo le stime dell'Organizzazione mondiale del turismo, attualmente lasciano il proprio paese per turismo circa 700 milioni di persone all'anno. Ma poiché i movimenti interni sono di otto volte superiori di quelli internazionali, le persone che viaggiano in un anno sono più di 5 miliardi. Il punto è questo: se si viaggia di più, si leggono più libri di viaggio. Le ragioni di questo consumo possono essere diverse: chi non è nelle condizioni di partire può soddisfare la propria curiosità con un buon reportage (ecco allora la lettura come tradizionale sostituto dell'esperienza), mentre invece chi parte legge libri di viaggio soprattutto per due ragioni. O per prepararsi e viaggiare informato oppure – una volta rientrato a casa – per confrontare la propria esperienza con quella più qualificata di uno scrittore.

Perché il titolo "reportage"?

Perché si tratta del genere di letteratura di viaggio che caratterizza il Novecento, dopo il libro di lettere che domina il Settecento e il viaggio umoristico (alla Sterne) tipico dell'Ottocento. Finito il secolo, credo sia giunto il momento di cominciare a ragionare su questo particolare tipo di scrittura. Gli autori di reportage sono personaggi un tempo famosi, le cui opere sono però spesso irreperibili: penso a Ugo Ojetti, Luigi Barzini Senior e Junior, Virgilio Lilli, Raffaele Calzini, Orio Vergani, Cesco Tomaselli, Mario Appellius, Arnaldo Cipolla, Enrico Emanuelli, Paolo Monelli, Camilla Cederna e tanti altri. Occorre cominciare a mettere ordine, fra i nomi e le opere, introducendo un principio critico e un giudizio di valore in base ai quali organizzare delle gerarchie, delle priorità di autori e testi.

Che relazione c'è fra il reportage e la letteratura di viaggio italiana, nel Novecento?

Come studioso di letteratura italiana contemporanea mi interessano in particolare quei generi e quelle forme di letteratura poste ai margini della nostra nobilissima tradizione: le scritture dell'io che hanno potuto sviluppare un tipo di comunicazione meno ossequiosa verso il passato e più modernamente efficace. Sono generi che costituiscono una vera e propria alternativa alla comunicazione letteraria istituzionale, favorita dall'affermazione molto tarda e stentata del genere romanzo in Italia: un vuoto, una carenza che ha favorito l'affermazione di generi semiletterari collocati ai margini del sistema letterario ma al centro del sistema editoriale. Da questo punto di vista si può affermare che il reportage sostituisce nel XX secolo il *feuilleton* e sancisce la nuova formula vincente di alleanza fra giornali e letteratura. ■

Uno scandalo

Gentile Giùliano Abate,

non vi è una sola delle Sue affermazioni che possa essere sostenuta e dimostrata vera. E perché questo sia detto, non soltanto per amore di Sesto Empirico e del suo principio παντὶ λόγῳ λόγος ἰσος ἀντικεῖται, cercherò di provarlo in un saggio di prossima pubblicazione. Nella mia lettera mi limito invece, per necessità redazionali, a due osservazioni di carattere preliminare senza delle quali ogni dibattito sul romanzo di Martin Walser diventa impossibile.

Al centro della Sua recensione vi è la tesi per cui: "Forse proprio perché non c'erano le condizioni dello scandalo, il curatore ha deciso di fabbricarne uno in sedicesimo" (cfr. *Plagio e fisiognomica* di Giuliano Abate, "L'Indice", 2004, n. 6, p. 19). Secondo il recensore dunque sarei stato io, "Coppellotti batte il pugno sul tavolo e aggiunge di propria mano – alias l'ebreo Reich-Ranicki –", a stabilire un'identificazione tra Ehrl-König e l'ebreo Reich Ranicki, a differenza di quanto avrebbero fatto gli stessi studiosi tedeschi.

Effettivamente se questa è la tesi, e questa è la tesi, Martin Walser deve essere morto necessariamente nel 1957 dopo aver scritto *Ehen in Philippsburg*, come Giuliano Abate sostiene. In realtà che Ehrl-König sia Reich-Ranicki non soltanto lo hanno sostenuto da sempre Martin Walser (cfr. *Der Streit um Martin Walser*, La disputa su Martin Walser, Edition Junge Freiheit, Berlin 2002, con contributi e interventi di Eckhard Henscheid, Joachim Kaiser, Heimo Schwilk, Martin Walser, Günter Zehm tra gli altri), Frank Schirrmacher, il responsabile culturale della "FAZ" ("Frankfurter Allgemeine Zeitung") nella sua lettera a Martin Walser del 29 maggio 2002 che si esprime così: "Il suo romanzo è un'esecuzione. Una resa dei conti – lasciamo subito da parte fin dall'inizio il gioco a nascondino con i nomi fittizi! – con Marcel Reich-Ranicki.", ma soprattutto anche lo stesso Reich-Ranicki, il quale lo ha sostenuto il 10 luglio 2002 nell'aula magna dell'Università Ludwig-Maximilians di Monaco, quando gli è stata conferita la laurea *honoris causa*. Il testo intitolato *Was ich empfinde. Uber eine neue deutsche Mordphantasie, München und den Geist der Erzählung: Dankesrede zur Verleihung der Ehrendoktorwürde* (Quel che io sento. Su una nuova fantasia omicida tedesca, Monaco e lo spirito della narrazione: Discorso di ringraziamento per il conferimento della laurea honoris causa) è stato riportato il 12 luglio 2002 sulla "FAZ" in esclusiva. Dice tra l'altro il critico Marcel Reich-Ranicki: "Certo anche al narratore del Bodensee, che certo non può pretendere nessuno sconto per i giovani, perché ha più di settantacinque anni, si sarebbe scusata una parola dura contro il suo critico. Ma lui non ha scritto soltanto una parola dura, ma un romanzo intero e il suo motto non suona 'Uccidetelo, il cane! È un recensore', ma 'Uccidetelo, il cane! È un ebreo'. Io leggo così questo romanzo, e non posso altrimenti".

Vi è un'altra tesi del recensore che contraddice clamorosamente la verità dei fatti. Secondo Giuliano Abate il sottoscritto avrebbe "imbastito un'edizione italiana piuttosto sorprendente" della famosa predica critica nella Paulskirche di Francoforte dell'11 ottobre 1998 e avrebbe inneggiato "all'oratore come profeta del diritto dei popoli all'autodeterminazione e liberatore della nazione tedesca dalle secche di un anacronistico universalismo di stampo illuministico". L'edizione della predica critica della Paulskirche di Francoforte è stata curata con il testo tedesco a fronte per le Edizioni di Ar (Padova 1999) e riporta anche la *laudatio* di Frank Schirrmacher. La nota critica conclusiva del sottoscritto è intitolata *Il passato presente in noi* e si limita a riportare per il lettore italiano frasi di Martin Walser che riguardano anche il tema della Nazione quali ad esempio: "Nel 1978 il contesto era questo Paese diviso e i miei amici di sinistra volevano congedare la Nazione. Io ho risposto loro che ciò che abbiamo fatto a Auschwitz l'abbiamo fatto come Nazione e, già per questo, questa Nazione deve continuare a sussistere come Nazione". Quanto all'universalismo cito due testi ancora più vicini a noi che confermano in pieno la mia nota critica. Il primo dice: "Noi cerchiamo ricette universalistiche, come se noi dovessimo continuare a far concorrenza alla pretesa di liberazione del mondo della dottrina di Marx, invece di partire finalmente da noi, per restare presso di noi. Non dobbiamo pensare agli altri, ma a noi. Soltanto allora anche gli altri hanno forse qualcosa da noi" (*Ich vertraue. Querfeldein*, Io ho fiducia. Fuori dal seminato, Frankfurt a. M., 2000, p. 14). Il secondo è un aforisma dei *Viaggi di Messmer*, molto presto in edizione italiana presso SugarCo, che dovrebbe togliere ogni dubbio anche a un Abate: "Trascendenza, il vero peccato originale. Secolarizzata essa si presenta come universalismo". (*Meßmers Reisen*. Frankfurt a. M. 2003, p. 15).

Con preghiera di pubblicazione in base alle leggi vigenti sulla stampa.

Francesco Coppellotti

Caro Coppellotti,
nell'ordine. Ovviamente non ho contestato la realtà dell'identificazione tra Ehrl-König e Marcel Reich-Ranicki, nota a chiunque abbia un minimo di dimestichezza con la letteratura tedesca degli ultimi anni. Ho semmai stigmatizzato il linguaggio razzista con cui Lei l'ha resa esplicita nelle Sue note alla traduzione. Rilegga le Sue osservazioni a p. 35: "Ehrl-König, alias l'ebreo Marcel Reich-Ranicki, è affetto da blesità e per difetto dell'apparato di fonazione non riesce a pronunciare un certo numero di consonanti. Ne scaturiscono in tedesco effetti irresistibilmente comici"; mi dica se un Lagarde o, nel suo piccolo, un Interlandi avrebbero saputo fare di meglio. Per quanto poi riguarda il discorso della Paulskirche, esso è molto più complesso di quanto Lei voglia farlo sembrare; "sorprendente", nella Sua edizione, era appunto l'unilateralità della Sua interpretazione.

Per finire qualche parola sullo "scandalo". Lei sa benissimo che mi riferivo alle scopiazzature di cui ha disseminato la Sua postfazione. Lei ha copiato interi passaggi da un'antologia di saggi sul romanzo di Walser, spacciandoli come propri. Non mi stupisce che nella Sua replica non se ne faccia parola; eppure aveva esordito dicendo di voler provare la falsità di tutti i miei rilievi. Lo scandalo era appunto nel Suo disprezzo per i fondamenti etici essenziali del lavoro di interprete. Adoperare un linguaggio parafascista non fa oramai (purtroppo) più tanto scandalo. Spero che copiare in età matura come un ragazzo durante la versione di greco continui invece a farne.

(G.A.)

Errata corrige

Ci scusiamo con il nostro collaboratore Jaime Riera Rehren per avere erroneamente riportato il suo cognome nella firma alla recensione del film "I diari della motocicletta", a pagina 36 del numero scorso.

SommariO

EDITORIA

2 *Viaggi e viaggiatori. Intervista a Luca Clerici*

VILLAGGIO GLOBALE

4 *da Buenos Aires, Londra, Madrid, Parigi e New Delhi*

IN PRIMO PIANO

5 MARCO BOBBIO *Giuro di esercitare la medicina in libertà e indipendenza*, di Lorenzo Tomatis

GEOPOLITICA

6 CARLO JEAN *Geopolitica del XXI secolo*, di Francesco Tuccari e *Manuale di geopolitica*, di Mirco Dondi

7 *L'ombra del presidente* e MARIO PIRANI *E scoppiata la terza guerra mondiale?*, di mc

STORIA

8 GIOVANNI GENTILE *Discorsi parlamentari*, di Gabriele Turi

DANIELA COLI *Giovanni Gentile*, di Alessia Pedio

9 PIER GIORGIO ZUNINO *La Repubblica e il suo passato*, di Cristian Pecchenino

10 NICOLA TRANFAGLIA *Come nasce la Repubblica*, di Daniele Rocca

Babele: Moderno, di Bruno Bongiovanni

11 ROBERT CONQUEST *Raccolto di dolore*, di Andrea Graziosi

12 AMEDEO QUONDAM *Cavallo e cavaliere*, di Rinaldo Rinaldi

13 GIANCARLO PETRELLA *L'officina del geografo*, di Adriano Prosperi

NELLI-ELENA VANZAN MARCHINI (A CURA DI) *Rotte mediterranee e baluardi di sanità*, di Giorgio Colombo

NARRATORI ITALIANI

14 NANNI BALESTRINI *Sandokan. Storia di camorra*, di Andrea Cortellessa

L'inedito: I colori delle parole, di Rocco Brindisi

15 LEA MELANDRI *Preistorie. Di cronaca ed altro*, di Vincenzo Aiello

MARIA OCCHIPINTI *Una donna libera*, di Maria Vittoria Vittori

16 TIZIANO SCARPA *Corpo*, di Massimo Arcangeli

Pretesti d'estate, di Edoardo Esposito

17 MARISA VOLPI *Uomini*, di Giovanni Choukhadarian

CARLO LEVI *Le ragioni dei topi*, di Marcello D'Alessandra

MICHELA VOLANTE *Domani andrò sposa*, di Clotilde Barbarulli

SAGGISTICA LETTERARIA

18 BARBARA COLLI E GIULIA RABONI (A CURA DI) *Un tacito mistero*, di Luca Lenzini

BRUNO PISCHEDDA *La grande sera del mondo*, di Roberto Gigliucci

19 ALESSANDRO PORTELLI *Canoni americani*, di Guido Carboni

ELIO NISSIM *Il pappagallo del nonno*, di Massimo Bacigalupo

OSVALDO GUERRIERI *L'ultimo nastro di Beckett e altri travestimenti*, di mc

POESIA

20 INGEBORG BACHMANN *Non conosco mondo migliore*, di Antonella Gargano

LIVIA LIVI *Antifona*, di Laura Barile

LETTERATURE

21 ORHAN PAMUK *Neve*, di Giampiero Bellingeri

Y.B. *Allah superstar*, di Santina Mobiglia

22 AMIN MAALOUF *Origini*, di Francesco Rognoni

GUILLERMO ARRIAGA *Il bufalo della notte*, di Vittoria Martinetto

23 MARIO VARGAS LLOSA *La libertà selvaggia*, di Angelo Morino

24 PASCAL QUIGNARD *L'incisore di Bruges*, di Annamaria Scaiola

PIERRE MÉROT *Mammiferi*, di Camilla Valletti

TRISTAN CORBIÈRE *Gli amori gialli*, di Giovanni Cacciavillani

PSICHIATRIA

25 VINZIA FIORINO *Matti, indemoniate e vagabondi*, di Francesco Cassata

LISA ROSCIONI *Il governo della follia*, di Massimo Moraglio

AMBIENTE

26 MARINA FORTI *La signora di Narmada*, di Elisabetta Donini

DAVID GOODSTEIN *Il mondo in riserva*, di Andrea Frova

SCIENZE

27 IAN TATTERSALL *La scimmia allo specchio* e STEVE OLSON *Mappe della storia dell'uomo*, di Giuseppe Ardito

CINEMA

29 ALBERTO FARASSINO *Scritti strabici*, di Alberto Corsani

FLAVIO DE BERNARDINIS *L'immagine secondo Kubrick*, di Michele Marangi

GIANNI AMELIO *Il vizio del cinema*, di Sara Cortellazzo

COMUNICAZIONE

30 GIAN PAOLO CAPRETTINI *Tutta colpa della TIVÙ*, di Marco Fantini

VITTORIO DELL'UVA *Stanza 1304*, di Francesco Rasero

ROBERT DE JOUVENEL *Il giornalismo in venti lezioni*, di Giovanni Carpinelli

SEGNALI

31 *Riprendiamoci il territorio, 10. Una logora insegna*, di Cristina Bianchetti

32 *Italia industriale: declino o trasformazione?*, di Paride Rugafiori

33 *L'Occidente è solo un'idea? Intervista a Serge Latouche*, di Marco Aime

34 *Effetto film: Ovunque sei*, di Giuseppe Gariazzo

35 *Il Festival del Libro a Edimburgo*, di Laura Mollea

36 *I libri su George W. Bush*, di Giovanni Borgognone

SCHEDE

37 LETTERATURE di Paola Ghinelli, Alberto Melotto e Consolata Lanza

38 CLASSICI di Franca Cavallarin e Mariolina Bertini

SAGGISTICA LETTERARIA di Mariolina Bertini

39 ARCHITETTURA di Cristina Bianchetti

40 FILOSOFIA di Massimo Cappitti, Gianluca Giachery e Michela Piretto

CULTURA ANTICA di Simone Beta e Andrea Balbo

41 ECONOMIA E SOCIETÀ di Ferdinando Fasce, Daniele Rocca e Diego Giachetti

42 POLITICA ITALIANA di Daniele Rocca, Francesco Cassata, Luca Briatore, Paolo Di Motoli, Paolo Soddu e Maurizio Griffo

43 GUERRA di Paolo Di Motoli, Daniele Rocca, Cesare Panizza ed Eric Gobetti

GLI ALTRI VOLTI DELL'EUROPA

45 *Il sangue e l'acqua*, di Farian Sabahi

Le immagini

Le immagini di questo numero sono tratte dal catalogo *Ukiyoe. Il mondo fluttuante*, a cura di Gian Carlo Calza, pp. 414, € 35, Electa, Milano 2004.

A p. 9, Torii Kiyomasu, *Sukeroku nel ruolo di un Soga*. Londra, The British Museum.

A p. 18, Katsushika Hokusai, foglio da *Motivi di coppie in amore*, 1814 circa. Collezione privata.

A p. 20, Anonimo, *Ichikawa Danjuro II nel ruolo di Soga no Goro*. Londra, The British Museum.

A p. 25, Isoda Koryūsai, *Beltà che giocano*, 1785-1789. Chiba, Chibashi.

A p. 31, Suzuki Harunobu, *La poetessa Ono no Komachi in abito di corte*, 1766-1768. Boston, Museum of Fine Arts.

A p. 32, Katsushika Hokusai, *Iris e cavalletta*. Serie "Grandi fiori", 1833-1834. Parigi, Musée National des Arts Asiatiques.

A p. 35, Kitagawa Utamaro, *Yamauba e Kintarō*, 1796-1804 circa. Ginevra, Collections Baur.

A p. 36, Tōshūsai Sharaku, *Sanogawa Ichimatsu III nel ruolo di Onayo, una prostituta del quartiere Gion di Kyoto*, 1794, quinto mese. Londra, The British Museum.

A p. 45, Utagawa Kuniyoshi, *Kasumigaseki*. Serie "Luoghi celebri della capitale orientale [Edo]", 1830-1844. Chiba, Chibashi.

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Un giornale che aiuta a scegliere

Per abbonarsi

Tariffe (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto): Italia: € 47,00. Europa e Mediterraneo: € 65,00. Altri paesi extraeuropei: € 78,50.

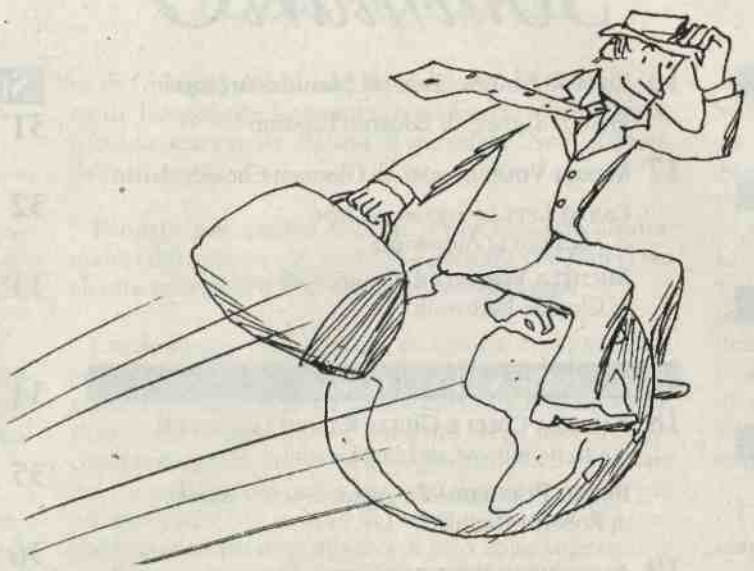
Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" – intestato a "L'Indice scarl" – all'Indice, Ufficio Abbonamenti, via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'uso della carta di credito (comunicandone il numero per e-mail, via fax o per telefono).

I numeri arretrati costano € 7,50 cadauno.

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for $ 99 per year by "L'Indice S.p.A." - Turin, Italy. Periodicals postage paid at L.I.C., NY 11101 Postamster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimpex Usa, Inc.-35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

Ufficio abbonamenti: tel. 011-6689823 (orario 9-13), fax 011-6699082, abbonamenti@lindice.191.it.



VILLAGGIO GLOBALE

da BUENOS AIRES
Francesca Ambrogetti

Quattro anni e un saggio dopo la pubblicazione di quello che doveva essere il suo testamento letterario, dall'emblematico titolo *Antes del fin*, Ernesto Sabato, visto che la fine non è ancora arrivata, ha scritto un nuovo libro. Si tratta di una serie di appunti presi durante due recenti viaggi in Spagna per omaggi e conferenze – aprile 2002 e agosto 2003 – e nel periodo intercorso. *España en los diarios de mi vejez* è il titolo dell'ultima – ultima? – fatica letteraria del più grande scrittore argentino vivente. Un libro imperniato su due temi dominanti: la crisi argentina, un paese precipitato "dopo governi nefasti in uno stato di miseria, disoccupazione e distruzione come mai nessuno poteva immaginare", e la morte che lo scrittore, a novantun anni, sente sempre più vicina. In questo libro è prevalso, scrive Sabato nel prologo accennando alla fine probabilmente prossima, il desiderio di confessarsi e di parlare senza pensare, buttando giù le cose come vengono. "Sempre ci sono maschere – aggiunge – meno quando il dolore, la rabbia o la devastante gratitudine ci mettono a nudo l'anima". E poi: "Vorrei morire come un uomo, come ho vissuto vorrei morire". Le pagine sono molto ricche di nuovi spunti autobiografici con vari riferimenti alla moglie Matilde, morta nel 1999 dopo una lunga malattia, e al figlio Jorge, vittima di un incidente qualche anno prima. Sono molto presenti altre due donne: l'attuale compagna Elvira Gonzalez Fraga e la governante Gladys Aguilar, da trent'anni al servizio della famiglia. E la fondazione creata di recente dallo scrittore per aiutare ragazzi delle fasce più povere della popolazione a dare un senso alla loro vita. Nel libro, Sabato cita altri suoi testi scritti molti anni fa, e colpisce il costante pensiero della morte che lo ha accompagnato da sempre. In una frase tratta dal suo romanzo più famoso, *Sobre heroes y tumbas*, l'autore, parlando del protagonista ancora giovane, scrive: "E un giorno ancora è finito a Buenos Aires, qualcosa di perso per sempre, qualcosa che inesorabilmente lo avvicinava un passo di più alla propria morte". *Espana en los diarios de mi vejez* conclude con i testi con cui grandi autori, tra i quali Josè de Saramago e Claudio Magris, hanno presentato Sabato nella serie di cerimonie con le quali la Spagna gli ha reso omaggio. E nelle ultime pagine viene riprodotto uno dei suoi interventi nel cui testo, e in particolare nel titolo, il grande scrittore sembra voler smentire il pessimismo di quelle precedenti: "Un orizzonte dopo l'abisso".

da LONDRA
Pierpaolo Antonello

Mentre il nuovo libro di uno dei più importanti autori inglesi contemporanei – *My Ear at His Heart* di Hanif Kureishi (Faber and Faber), meditazione personale a metà strada fra autobiografia e storia sociale – esce nelle librerie, sono altri i titoli che stanno richiamando l'attenzione della stampa specializzata e conseguentemente dei lettori in quest'autunno inglese. Il primo è *Wolf Brother*, l'atteso volume d'esordio di una saga ambientata nell'età della pietra: *Chronicles of Ancient Darkness* di Michelle Paver (Orion); libro che, nelle intenzioni dell'editore, vorrebbe tentare di ricalcare il successo di J.K. Rowling e del suo *Harry Potter*, diventato ormai una sorta di paradigma di riferimento (o di "ossessione" merceologica) per tutta l'industria editoriale anglosassone. Sulla base di questa presunzione l'autrice è riuscita a strappare alla scorsa Fiera del Libro di Francoforte un anticipo di due milioni di sterline, che costituisce una cifra record (se si esclude Rowling) per un libro per bambini, considerato inoltre che l'autrice è all'esordio nel genere. Cifre non dissimili sono state pagate recentemente anche per un altro libro di un'esordiente: *Jonathan Strange & Mr Novell* di Susanna Clarke (Bloomsbury), epica *fantasy* di ottocento pagine ambientata durante le guerre napoleoniche che racconta la storia degli ultimi due maghi d'Inghilterra e che ovviamente si ispira anch'essa alla saga del giovane Potter. Il libro, che è uscito a fine settembre, è ovviamente già stato inserito nella lista dei finalisti del Guardian First Book Award, dedicato alle opere prime. Per nostra fortuna al premio concorrono anche testi letterariamente più interessanti, come il sorprendente *Becoming Strangers* di Louise Dean (Scribner), storia intima intrisa di comico e tragico (nominata anche per il Booker Prize), o come la toccante collezione di poesie *Ground Water* di Matthew Hollis. Apparentemente c'è un futuro oltre Harry Potter.

da MADRID
Franco Mimmi

L'autunno letterario spagnolo non promette miracoli dal punto di vista della qualità, però confermerà il fenomeno dei best-seller di lingua ispanica. Si attende *Cabo Trafalgar*, romanzo in cui Arturo Pérez-Reverte mescolerà una volta di più storia e azione nel contenitore della famosa battaglia navale. Ancora non si sa quando apparirà il nuovo libro di Carlos Ruiz Zafón, ma intanto il suo *La sombra del viento*, a tre anni dalla pubblicazione, continua a vendere così bene che la casa editrice, anziché farne un'edizione economica, ne ha fatto addirittura un'"edizione commemorativa" (chissà che diavolo vorrà dire) che costa il 50 per cento in più. Anche Almudena Grandes godrà di siffatto privilegio commemorativo con una edizione corretta (non può che giovarle) di *Las edades de Lulú*, il libro che quindici anni or sono le fece vincere il premio di letteratura erotica "Il sorriso verticale" e la proiettò alla ribalta internazionale. Ma la maggiore tiratura iniziale toccherà a uno statunitense: *Angeli e demoni* di Dan Brown, autore del famigerato *Codice da Vinci* che qui ha venduto 600 mila copie gonfiando gli utili della casa editrice Umbriel, sarà lanciato con una tiratura di mezzo milione di copie. Si può riporre negli esordienti qualche speranza di un livello letterario migliore? Meno che mai. Ecco che cosa ha scritto "Babelia", settimanale culturale del quotidiano "El País", su quattro opere prime di cui, per carità, non diremo il titolo: "Ognuno dei quattro romanzi che oggi concorrono in questa sezione disputa agli altri, ognuno a suo modo, il merito di essere quello peggio editato, quello scritto più goffamente, quello più inetto, tonto e assurdo, quello che provoca la maggior vergogna".

da PARIGI
Marco Filoni

Con la fine dell'estate, arriva per il mercato editoriale il momento di fare un bilancio e lanciare le uscite per l'autunno. Allora vale forse la pena dare un'occhiata alle classifiche dei libri più venduti per scoprire le novità che nelle prossime settimane terranno banco nelle librerie francesi. Promette già molto bene il nuovo romanzo dell'eccentrica Amélie Nothomb. In sole due settimane, il suo *Biographie de la faim* – come tutti gli altri, uscito da Albin Michel – ha raggiunto il secondo posto in classifica. Se mai ce ne fosse stato bisogno, la scrittrice belga si conferma fenomeno di culto: ma era già palese dal '92, quando il suo primo romanzo diventò il caso letterario dell'anno. A trentasei anni, Nothomb fa cadere la maschera raccontandoci i suoi primi vent'anni di vita. E lo fa con quella scrittura intelligente e meticolosa alla quale ci ha abituati: umorismo e impietosità che disegnano un mondo segnato dall'inquietudine. Autobiografia vorace, all'insegna di un'insaziabile fame: fame di cioccolatini, del Giappone, dell'amore della famiglia, delle cartine geografiche, dei libri, delle parole. Un viaggio in quei paesi dove la scrittrice è cresciuta, al seguito del padre ambasciatore: il Giappone, che l'ha vista nascere, tanto caro e a tratti mitizzato; la Cina e la miseria della Birmania, del Laos e del Bangladesh; la scoperta dell'abbagliante New York; il ritorno a Bruxelles. Ma è anche un viaggio nel mondo delle emozioni: l'infanzia abbandonata troppo presto, un'adolescenza solitaria e introversa, l'anoressia, le letture, il racconto di quando, a tredici anni, subisce uno stupro nelle acque del Golfo del Bengala. E il racconto degli anni di formazione, nel quale i suoi affezionati lettori troveranno anche chiarimenti e rinvii ai suoi precedenti romanzi, che qui prendono rilievo e trovano una nuova luce dalla quale esser riletti. Ma Nothomb, insieme a tutte le altre novità, deve e dovrà far i conti con il successo planetario del *Codice Da Vinci* di Dan Brown.

da NEW DELHI
Shaul Bassi

A Hyderabad, nuova capitale del boom informatico indiano (da cui il soprannome di Cyberabad), quasi trecento studiosi di letterature postcoloniali anglofone si sono confrontati sul tema "Nazione e immaginazione" in occasione del 13° convegno triennale dell'Aclais (Associazione per lo studio delle lingue e letterature del Commonwealth). Dopo dieci anni di fondamentalismo indù è forte l'orgoglio per un nuovo corso in cui la leader del partito di maggioranza è l'italiana Sonia Gandhi, il presidente della repubblica un musulmano e il primo ministro un *sikh*. Hanno partecipato al convegno romanzieri e poeti, traduttori ed editori, scienziati politici e sociologi, e naturalmente critici letterari, da Australia, Canada, Stati Uniti, Brasile, Finlandia, con un piccolo contingente italiano e una grande maggioranza di indiani. Ha aperto Vikram Seth, che ha preannunciato il suo nuovo, originalissimo libro, la biografia dei suoi prozii indo-tedeschi, vita straordinaria di due persone comuni. Sono tornati in India per l'occasione i due più celebri teorici del postcolonialismo: Homi Bhabha ha parlato di alleanze internazionaliste tra intellettuali indiani, europei e afro-americani nel primo Novecento, Gayatri Chakravorti Spivak ha proposto di dare nuova linfa allo studio comparato delle letterature a partire dall'oralità formulaica delle donne indigene del Bengala presso cui svolge parte del suo lavoro pedagogico. Tra i moltissimi interventi nelle decine di sessioni parallele, la tendenza predominante è quella di confrontare la letteratura indiana in inglese con le letterature nelle altre lingue indiane. In conclusione il noto sociologo Ashis Nandy ha spiegato il segreto di Cochin, dove diciotto comunità etnico-religiose convivono da secoli senza mai aver conosciuto conflitti dilanianti: esse si detestano tutte reciprocamente ma per definire la propria identità non possono fare a meno le une delle altre.

L'Indice per l'Europa

L'annunciata fine della "galassia Gutenberg" viene continuamente smentita: la letteratura è tutt'oggi sentita come terreno di riflessione sulle proprie origini, come veicolo di orientamento estetico, di memoria storica e d'identità – anche nazionale.

Ora, se nella stessa scuola una poesia, come un romanzo o un'opera teatrale, si prestano a diventare luogo di socializzazione intorno a valori etici ed estetici, con il progressivo rinsaldarsi di un'unità europea pare ormai tempo di riflettere sul passaggio da un canone letterario nazionale a un orizzonte più ampio, europeo appunto.

A questo scopo "L'Indice" ha invitato i suoi lettori a farsi partecipi della discussione in corso, segnalando da 5 a 10 titoli di opere italiane – e da 10 a 20 titoli di opere straniere – che vorrebbero vedere inserite fra i testi di un canone europeo, invitandoli anche a esprimere le motivazioni delle loro proposte.

Per la qualità di alcune risposte e l'interesse mostrato dai lettori nel partecipare al sondaggio, "L'Indice" ha deciso di proseguire in questa iniziativa, che è stata al centro di un dibattito radiofonico dalla Fiera del Libro di Torino, in collaborazione con la trasmissione "Fahrenheit" di Radio 3, spazio aperto per nuove riflessioni fino alla fine di ottobre.

Continuate quindi a inviarci le vostre proposte secondo le modalità indicate nel sito `www.lindice.com`.

In primo piano

Il libro di Marco Bobbio affronta in modo critico gli aspetti dell'interferenza fra gli interessi dell'industria chimico-farmaceutica e quelli della medicina. Da una parte bilanci economici considerevoli, dall'altra i diritti del malato. Nella figura del medico Bobbio individua il punto critico di un difficile equilibrio, offrendo nuovi spunti al dibattito aperto in questi giorni dai dati allarmanti sulle vittime di un'assistenza sanitaria non soggetta all'opera di controllo e difesa della salute da parte dello stato

Risanare la sanità?

di Lorenzo Tomatis

Marco Bobbio
GIURO DI ESERCITARE LA MEDICINA IN LIBERTÀ E INDIPENDENZA
pp. 289, € 15,
Einaudi, Torino 2004

L'*American Chemistry Council*, che rappresenta le maggiori industrie chimiche americane, proclama con orgoglio malcelato che il giro d'affari chimici (*the business of chemistry*) raggiunge i 450 miliardi di dollari annui. Di questi all'incirca 190 riguardano l'industria farmaceutica. Nel 2001 l'industria farmaceutica americana ha speso, per la sola pubblicità rivolta direttamente al consumatore, 2,7 miliardi di dollari, ai quali si devono aggiungere più di 11 miliardi spesi per la distribuzione di campioni gratuiti. Se si addizionano a queste cifre quelle sostanzialmente analoghe delle rimanenti grandi industrie farmaceutiche inglesi, tedesche e soprattutto svizzere, ci si può fare un'idea della colossale potenza economica che la popolazione generale fatta di sani e meno sani, di bambini, di adulti e di anziani, di malati che vorrebbero guarire e di sani che si potrebbero ammalare si trova di fronte, in momenti particolarmente delicati dell'esistenza. Il bilancio annuale di una grande *corporation* farmaceutica, che non di rado ha pure considerevoli interessi in attività parallele, come quelle agroalimentari, arriva ad essere equivalente se non superiore a quello di una nazione di media grandezza.

Naturalmente fra la grande industria e il malato-paziente-cliente c'è il grande mediatore che è il medico, deputato a tradurre le sofferenze e le confidenze dell'umanità resa fragile dalla malattia e dalla paura in un percorso logico che permetta di valutare obiettivamente, valendosi quindi delle conoscenze scientifiche, il miglior modo di mettere beneficamente a disposizione del malato i prodotti dell'industria farmaceutica. Il medico è, nello stesso tempo, figura deputata a instaurare un dialogo rassicurante, valendosi della sua capacità di comprensione e compassione nei confronti dell'individuo bisognoso di aiuto. A questo mediatore, ai tanti medici "che hanno a cuore scienza e conoscenza", Marco Bobbio dedica il suo informato, intenso e diffuso volume su medicina e industria, nella forma, resa esplicita nel titolo, di un memento per chi già esercita la professione e di una dichiarazione d'intenti per chi voglia dedicarvisi.

Il grande merito di Bobbio è di aver affrontato, in modo diretto ed esauriente, un argomento vasto e complesso che fino a ora nel nostro paese aveva richiamato l'attenzione, spesso distratta, di una parte degli addetti ai lavori, interessando il grande pubblico solo in occasione di scandali clamorosi, come quello che ha coinvolto recentemente la Glaxo. Dopo la pubblicazione di questo volume nessun medico potrà azzardarsi a dire che non si rendeva conto di quanto alcuni comportamenti, primo fra tutti la scelta di una terapia o di un particolare medicinale, possano essere condizionati, più o meno surrettiziamente, dalle *corporation* farmaceutiche.

Il medico di famiglia, che segue i consigli interessati dell'informatore farmaceutico, o il grande clinico, che si lascia lusingare dall'invito a presiedere un importante colloquio internazionale sponsorizzato da un'industria farmaceutica, e che dichiarano che le loro scelte terapeutiche sono interamente autonome, esprimono una fragilità della capacità critica, abbinata in questo caso alla rinuncia a una vigile coscienza professionale: si tratta di un meccanismo analogo a quello che regola gli effetti nefasti della dittatura, e cioè di indurre in coloro che la subiscono la convinzione di essere liberamente consenzienti.

Se il medico è colui che media i rapporti fra industria farmaceutica e malato, l'informatore farmaceutico fa da cinghia di trasmissione fra industria produttrice e medici. Dal momento che questi ultimi sono poco inclini ad aggiornarsi sui progressi della ricerca biomedica e sulle innovazioni della pratica clinica, gli informatori diventano la fonte principale, non di rado l'unica, di informazione. Essa deve essere presentata senza urtare la suscettibilità del medico, che spesso non vuole apparire ignorante, attraverso un linguaggio gradevole e copertamente adulatorio, per lo più abbinato alla presentazione di un omaggio o di un piccolo regalo.

Se non proprio dipinti come piccoli corruttori, gli informatori farmaceutici, che sono diverse decine di migliaia in Italia, pur non godendo di un'immagine positiva, non sono tuttavia la causa del rilassamento morale di molti medici, ma semmai la conseguenza. Costituiscono una lobby in formato ridotto, fanno una vita piuttosto dura (ognuno di loro può arrivare a incontrare fino a dieci medici al giorno) e non sono retribuiti generosamente dall'industria farmaceutica, alla quale sono sicuramente utili.

Un punto che Bobbio non tratta forse a sufficienza è la scomparsa dell'industria farmaceutica di stato. In un campo così importante come la sanità, sarebbe logico e augurabile che lo stato, a garanzia dei suoi cittadini, potesse esercitare, attraverso un'autonoma capacità di ricerca e un'altrettanto autonoma capacità produttiva, un ruolo di promozione e di controllo effettivo di quanto si fa o si dovrebbe fare in difesa della salute. Stiamo invece osservando e subendo un progressivo smantellamento degli ultimi baluardi di resistenza all'invasione massiccia delle *corporation* farmaceutiche, con la conseguente erosione dei sistemi sanitari nazionali e la privatizzazione crescente dell'assistenza.

Dopo l'irruzione iconoclasta di Ivan Illich che cominciava il suo pamphlet (*Nemesi Medica*, Mondadori, 1977) con la sentenza "la corporazione medica è diventata una grande minaccia per la salute", dopo le battaglie condotte da Giulio Maccacaro per una nuova visione della ricerca scientifica (*Per una medicina da rinnovare*, Feltrinelli, 1979), possiamo ora sperare che un risanamento moralizzatore si sviluppi dall'interno dell'establishment scientifico?

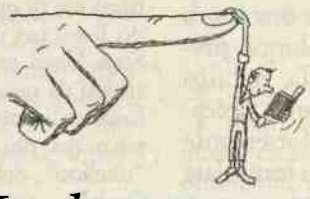
Bobbio sostiene che "nessuna società medico-scientifica può oggi fare a meno di elargizioni da parte dell'industria" e afferma inoltre: "questo non è male di per sé, ma è un vincolo che può, se non viene ben governato, condizionare in modo determinante l'attività delle società erodendo i fondamenti morali e la credibilità di fronte ai medici, in primis, e alla società civile in generale". Non si tratta perciò di impedire o proibire le elargizioni e di rescindere i legami troppo stretti fra industria e ricerca biomedica, ma di rendere i rapporti fra finanziatori e finanziati chiari ed espliciti.

Come si può vedere, siamo lontani dal clima in cui operavano Giulio Maccacaro e nasceva il movimento di Medicina Democratica. Bobbio, che si batte con vigore per moralizzare la pratica della medicina e per difendere i diritti del malato, arriva alla sconsolata conclusione che è praticamente impossibile trovare un esperto che non sia coinvolto in conflitti di interesse. Tali conflitti – è questo il compromesso al quale sono giunti i direttori delle maggiori riviste scientifiche al mondo – devono essere resi espliciti ai lettori, lasciando però ad essi il compito di giudicare se vi sia o meno un'interferenza di interessi economici nella presentazione dei risultati scientifici.

Il lettore che il più delle volte, pur non essendo del tutto sprovveduto, ha una competenza minore rispetto all'autore dell'articolo, deve quindi giudicare una situazione e un rapporto del quale conosce solo una parte dei termini. Per fare un esempio, nell'agosto 2004 è comparso sul "New England Journal of Medicine" un editoriale a firma di una nota figura della *Harvard Medical School* sulle mancate opportunità della ricerca sulle cellule staminali embrionali, a causa delle restrizioni imposte dal presidente Bush. L'opinione e le argomentazioni dell'autore dell'articolo a prima vista sembrano pienamente condivisibili, ma quando il lettore legge la breve nota che, per la nuova clausola sulla trasparenza, è inserita alla fine dell'articolo (e informa sul fatto che l'autore non è soltanto parte dello staff della molto rispettabile *Harvard School*, ma anche del consiglio di direzione e ha la priorità sull'acquisto di azioni di una ditta che conserva il sangue del cordone ombelicale e fa ricerca sulle cellule staminali, oltre ad essere consigliere di una non meglio identificata ditta *MPM capital*), alla sua mente si affaccia un dubbio: la posizione di chi scrive, alla luce di queste informazioni, è diventata più credibile o più sospetta? ■

ltomatis@hotmail.com

L. Tomatis è medico e scrittore



L'Indice puntato

Prossimo appuntamento

Farmacia supermarket

Il medico fra industria e ricerca

con Alberto Mittone, Maurizio Mori, Lorenzo Tomatis, coordina Aldo Fasolo

Fnac via Roma 56 - Torino

mercoledì 29 ottobre 2004, ore 18

ufficiostampa@lindice.191.it

I vent'anni dell'Indice

Compiamo vent'anni. Nell'ottobre del 1984, sulle orme delle prestigiose riviste anglosassoni di recensioni, nasceva "L'Indice". Di anglosassone aveva la compostezza, la lunghezza coraggiosa dei testi, la fiduciosa ostinazione nell'inseguire il meglio. Da allora molto è cambiato. L'editoria ha triplicato ogni anno i titoli ed è più arduo tracciare un profilo netto della produzione libraria. Tanto che la "critique des beautés", evocata all'inizio da Cesare Cases, ha smarrito le certezze d'un tempo. Appare oggi impossibile stabilire quale sia "Il Libro del Mese". Possiamo, piuttosto, e con l'impegno di sempre, indicare fenomeni, linee di pensiero, tendenze. Durante questo percorso lungo, e a tratti faticoso, abbiamo tuttavia, nonostante le difficoltà, vissuto momenti di vera emozione. Siamo stati tra i primi a discutere della definizione di "guerra civile". Tra i pochi, in alcuni casi, a ricordare la novità rappresentata da certi classici. Tra i non molti a denunciare – senza astio – la corrività di certi contemporanei. Vogliamo festeggiare questi vent'anni insieme ai lettori, agli autori e agli editori. Sono loro che ci permettono di esistere e di fare il nostro lavoro. Vent'anni – e questi venti densissimi anni in particolare – costituiscono un arco di tempo importante. Stiamo così pensando a un numero in cui vari studiosi autorevoli, ciascuno per quel che riguarda il proprio ambito disciplinare, esprimano il loro parere sui libri fondamentali di questo periodo. "L'Indice", comunque, guarda avanti. E anche quando il clamore sembra prevalere sul ragionamento, continua a credere nella serietà e nella passione.

Un mondo solo

Le ragioni del realismo

di Francesco Tuccari

Carlo Jean
GEOPOLITICA DEL XXI SECOLO
pp. 189, € 14, Laterza, Roma-Bari 2004

È questo un libro di sicuro interesse, che si cimenta con l'impresa ormai titanica di ragionare sugli sviluppi presenti e futuri della politica mondiale. Di impianto tipicamente "realista", fortemente influenzato dalle tesi formulate in questi ultimi anni soprattutto da Kissinger, Brzezinski e Nye, esso è costruito attorno a cinque grandi argomenti, che proverò dapprima a enunciare in modo sintetico e poi a sottoporre a qualche obiezione di sostanza.

Il primo argomento, che costituisce in verità la premessa più ampia su cui regge l'intero ragionamento del generale Jean, è che la "geopolitica mondiale" è *sempre* determinata "dagli interessi, dalle intenzioni e dai rapporti di forza delle maggiori potenze", le quali agiscono (o quanto meno tendono ad agire, salvo cacciarsi in un mare di guai) in base alle ferree "ragioni del realismo", vale a dire alle "eterne ragioni del potere e dell'interesse". Questo principio valeva per il sistema westfaliano (1648) e, naturalmente, viennese (1814). Ha continuato a valere nell'epoca della contrapposizione Usa-Urss, e poi nel mondo postbipolare. Il quale, secondo Jean, è sì un mondo complesso e imprevedibile, sulla cui scena si muovono i più diversi soggetti statali e non (da ultimo soprattutto il terrorismo internazionale). E in cui è in atto un generalizzato e pericoloso "ritorno delle religioni nella politica". Ma è anche, e in primo luogo, un mondo dominato da *great powers* che, pur con qualche eccezione, tendono ad agire secondo le fredde logiche del realismo politico.

Nell'era postbipolare tuttavia – è il secondo argomento – i rapporti tra le "grandi potenze" hanno assunto una configurazione inedita. La fine del bipolarismo, infatti, non ha segnato un ritorno alle dinamiche multipolari del modello Westfalia (nemmeno nella variante culturale dello "scontro delle civiltà"). E non ha dato origine, come pretendono i teorici dell'anarchia globale, a un "nuovo medioevo" delle relazioni internazionali. L'era postbipolare, al contrario, ha prodotto un sistema saldamente "unipolare" o, al limite, secondo la definizione di Kissinger (e di Huntington), "uni-multipolare". Un sistema, cioè, fondato su un'incolmabile sproporzione tra l'iperpotenza *globale* degli Stati Uniti e la potenza nella migliore delle ipotesi solo *regionale* delle altre *great powers*: di un'Europa divisa, di una Russia in evidente declino, di una Cina in ascesa, ma ancora ben lontana dal divenire un competitore globale degli Stati Uniti, di un'India in grande espansione, ma afflitta da gravissimi problemi interni, di un Giappone che ha perso parte del suo peso economico internazionale, e di un mondo islamico fortemente lacerato, instabile e impotente. In una situazione di questo genere, secondo Jean, nei prossimi decenni gli Stati Uniti non potranno essere sfidati da nessuna potenza o coalizione di potenze. E, con buona pace dei più recenti teorici del "declino", della "deriva", o addirittura della "fine" dell'impero americano (cfr. "L'Indice", 2004, n. 7/8), rimarranno fermamente al timone della politica mondiale.

Rispetto a questi nuovi assetti – è il terzo argomento – i megattentati dell'11 settembre hanno esercitato un ruolo relativo. Essi hanno avuto effetti significativi sulle percezioni e gli atteggiamenti dell'amministrazione e dell'opinione pubblica americana, facendo tra l'altro prevalere, almeno per il momento, il "fondamentalismo" dei *neocons*, che Jean critica aspramente. Hanno inoltre sollecitato, dopo le fantasie postmoderniste degli anni novanta, un'accresciuta domanda di stato in quanto produttore di sicurezza di fronte alle minacce del terrorismo globale e in quanto regolatore dell'economia di fronte agli effetti perversi del turbocapitalismo. E hanno dato, infine, dopo il trionfo solo apparente della "geoeconomia", un forte impulso a un generale riallineamento geopolitico delle grandi potenze. Sul più lungo periodo, tuttavia, quegli eventi non hanno mutato, ma più semplicemente accelerato, sviluppi già avviati dalla caduta dei comunismi e dalla fine della divisione in blocchi. Con essi, insomma, si sarebbe conclusa la transizione dal mondo bipolare a un mondo sfacciatamente e "brutalmente" unipolare. Una transizione – scrive Jean – dominata da fragili verità geopolitiche, ormai spazzate via dalla piena manifestazione dall'iperpotenza americana.

Se l'unipolarismo è il dato essenziale delle prospettive presenti e future della geopolitica mondiale – è il quarto argomento – questo non significa che gli Stati Uniti debbano agire in modo necessariamente "unilaterale", anche se essi, soprattutto dopo l'11 settembre, hanno mostrato una forte propensione in questo senso. Sembra piuttosto prevalere quello che Jean definisce, contrapponendolo al tradizionale "multilateralismo istituzionale", un "multilateralismo *à la carte*", dettato per un verso dalla volontà degli Stati Uniti di garantire l'intangibilità dei propri interessi globali, e per un altro verso dall'elevata imprevedibilità del mondo postbipolare. Questo multilateralismo *à la carte*, ripete Jean, altro non è, in effetti, che una forma di unilateralismo. Pur nella sua "brutalità", tuttavia, esso permette agli Stati Uniti di diminuire i costi dell'egemonia e di legittimarla, e ai loro alleati di esercitare un qualche peso sulle decisioni della Casa bianca. Non è molto, è sottinteso, se ci si pone nella prospettiva di realizzare il progetto kantiano della pace perpetua; è invece moltissimo se, con Jean, si riconosce "realisticamente" la realtà unipolare del mondo attuale e la logica eterna delle grandi potenze.

Su questo multilateralismo *à la carte* si fonda in ultima analisi – ed è il quinto argomento – la ricetta di Jean (e di Kissinger) per la stabilità mondiale. Essa prevede un "sistema sostanzialmente egemonico, a livello globale, centrato sugli Stati Uniti, che manterrebbero l'equilibrio avvalendosi di alleanze regionali". In questo quadro l'Onu, già di per sé impotente, dovrebbe perdere ulteriormente la sua rilevanza a favore di organizzazioni regionali in cui dovrebbero essere sempre presenti gli Stati Uniti. La stessa Nato, ad esempio, potrebbe trasformarsi in una di queste organizzazioni regionali e agire nel caso, come nel Kosovo, senza mandato del Consiglio di sicurezza. In questo quadro, soprattutto, dovrebbe rinsaldarsi quel "patto transatlantico" tra Europa e Stati Uniti che si è spezzato in occasione della crisi irachena e da cui dipendono invece gli stessi assetti futuri della "geopolitica del XXI secolo".

Attorno a questi cinque fondamentali argomenti Jean svolge un'ampia e articolata analisi, toccando tutte le grandi questioni del dibattito internazionalistico più recente, compresi i due temi cruciali del terrorismo globale e della "guerra preventiva". Il risultato è – lo ripetiamo – un libro di grande interesse, soprattutto nei capitoli dedicati alla politica delle grandi potenze.

Si tratta però, al tempo stesso, di un libro che non convince. E non tanto per le tesi dichiaratamente *politically uncorrect* circa il multilateralismo *à la carte* e il ruolo delle Nazioni Unite, o per la sua ricetta di un nuovo ordine mondiale fondato sul principio della forza piuttosto che su quello del diritto. Questo repertorio di argomenti "spiacevoli" ha alle spalle una lunga e solida tradizione di pensiero. Ciò che non convince è l'idea che il paradigma in sé autorevole della *power politics* possa essere applicato alle condizioni del mondo attuale. A un mondo che forse non è semplicemente "unipolare", e per il resto "imprevedibile", ma che piuttosto sembra ormai essere sì per molti versi unipolare, ma, al tempo stesso, in gran parte, "fuori controllo", come sosteneva qualche anno addietro, in buona e non allegra compagnia, Brzezinski. A un mondo che forse non sta assistendo a una "riscoperta dello Stato", ma, in modo prevalente, al suo spappolamento per l'effetto congiunto della globalizzazione e di incontrollabili fenomeni di frammentazione. A un mondo in cui sta forse mutando la natura stessa della guerra, che non è più soltanto – come pure Jean riconosce – una prerogativa degli stati sovrani, ma di forze transnazionali, e/o di gruppi privati, economici e politici, in grado di dotarsi dei più terribili strumenti di distruzione di massa. A un mondo, insomma, i cui attori fondamentali sembrerebbero non identificarsi semplicemente con un concetto ottocentesco come le "grandi potenze".

Se le cose stessero come afferma il generale Jean, potremmo dormire sonni più tranquilli: il terrorismo globale sarebbe soltanto un fastidioso moscerino; la "guerra preventiva", da parte di un'amministrazione di dilettanti, solo l'esplicita e incauta dichiarazione di un principio valido da sempre ("predicare la pace e picchiare sodo quando ritenuto necessario"); e l'attuale crisi irachena un semplice processo di *peacebuilding* assimilabile alle "pacificazioni che seguivano le conquiste coloniali". Un processo – scrive il generale – che dovrebbe essere affidato non a "eserciti di laureati e signorine", ma a eserciti di "avanzi di galera", come lo erano quelli delle potenze coloniali di un tempo. ■

francesco.tuccari@unito.it

F. Tuccari insegna storia delle dottrine politiche all'Università di Torino

Geografia del principe

di Mirco Dondi

Carlo Jean
MANUALE DI GEOPOLITICA
pp. 347, € 24, Laterza, Roma-Bari 2003

La geopolitica è tornata una disciplina al centro dell'attenzione (cfr. "L'Indice", 1998, n. 2) nel momento in cui si è sciolta la contrapposizione, frutto della guerra fredda, tra Stati Uniti e Urss. L'instabilità degli scenari internazionali, seguita al 1991, sembra trovare risposte più congrue nella trama degli studi strategici, inclusi nella più complessa e informe geopolitica. In questi anni il termine "geopolitica" finisce del resto per designare l'incerto percorso di formazione di un nuovo assetto internazionale. Proponendo le riflessioni sul concetto espresse nel corso di un secolo, Jean dimostra che la geopolitica non è una scienza, ma una "geografia del principe", dove i dati analitici a disposizione vivono di un'interpretazione variabile a seconda degli obiettivi che chi comanda si pone. L'autore si inoltra in una valutazione dello stato dell'arte e, partendo dagli studi di fine XIX secolo, mostra quanto i sentimenti e il senso comune, presenti nello stato di appartenenza, influenzino le analisi. I geopolitici non sono stati soltanto studiosi di scienza della politica, ma sono stati anche militari, come Karl Haushofer, generale tedesco le cui teorie pangermaniste circolavano già prima della Grande guerra. La disciplina è insomma rilevante anche per il fatto di non restare confinata negli ambienti accademici. Non a caso l'autore è generale di corpo d'armata, insegna studi strategici alla Luiss, con un passato di consigliere militare, dal 1990 al 1992, del presidente della Repubblica Francesco Cossiga.

La geopolitica si presenta dunque come una disciplina di confine, che osserva l'azione degli stati alla luce di un reticolo di geografia economica e politica, dove la dimensione della potenza entra in rapporto con gli obiettivi, le risorse del territorio e le strategie militari. Da sempre, ed è merito dell'autore segnalarlo, una componente della geopolitica è l'informazione (qui definita geo-informazione), che agisce tra gli obiettivi dichiarati da uno stato e le forme di propaganda e di manipolazione che li accompagnano. Se alla fine dell'Ottocento la manomissione delle informazioni interessava le agenzie di stampa, negli ultimi due decenni il rapporto tra obiettivi strategici e informazione si è ulteriormente articolato. Nella conduzione dei conflitti, l'informazione si pone allora come un indispensabile *soft power* da abbinare all'*hard power* rappresentato dalla potenza politica e militare. La teoria dell'informazione, concepita negli Stati Uniti nella versione dell'*ideological dominance*, si presenta come un'arma che si prefigge di "modellare le percezioni e le preferenze degli altri" (il nemico), alterandone i valori e i riferimenti simbolici. Il modello derivatone attesterebbe poi che solo in questa maniera si può rendere definitiva la vittoria.

Alcuni concetti troppe volte ripetuti, così come l'assenza di un indice dei nomi, sono nei che non offuscano un impianto di lavoro che ha tra i suoi meriti principali quello di sviscerare le strategie operative degli attori attualmente operanti sulla scena internazionale, fornendo anche materiali utili al fine di afferrare e storicizzare il presente.

Geopolitica

Prima delle elezioni

Le ombre del Presidente

di mc

New York. Tra alcuni giorni, gli Stati Uniti avranno un nuovo presidente. Potrebbe anche essere un presidente nuovo, il democratico John F. Kerry, ma la vaghezza dell'ipotesi – almeno, fino a queste ultime settimane – riduce l'interesse degli studi che intendano riguardarla. E anche vero che un elegante gioco condotto in quest'ultima estate sulle pagine culturali di qualche giornale si proponeva di misurarsi con il rovesciamento della Storia, capovolgendo l'esito di alcuni avvenimenti che hanno inciso in modo drammatico sulle società moderne e ragionando sugli sviluppi che il capovolgimento avrebbe creato: se Napoleone avesse vinto a Waterloo..., se Hitler avesse respinto lo sbarco in Normandia... Il gioco ha anche precedenti di qualche rilevante serietà nella letteratura politica di lingua inglese, perché mette in campo raffinatezza d'analisi e profonda conoscenza delle infinite variabili che intervengono nel decidere poi il corso della Storia (un recente libro di Alessandro Barbero, *La battaglia*, è un esempio magistrale di quale fascino possano avere questi processi di ricostruzione, anche se Barbero non è poi uno storico del "se...").

a pagina 36, una rassegna di libri su George W. Bush

Tuttavia, nel caso di cui qui si ragiona, cioè la corsa presidenziale tra Bush e Kerry, l'ipotesi messa in campo suscita ugualmente qualche tentazione per via della forte campagna ideologica che in America ha mobilitato intellettuali, artisti, scienziati, letterati, recuperando atmosfere di protesta collettiva e di contestazione che solo il Vietnam e gli incidenti della Convention di Chicago riescono a richiamare – il Moore di *Fahrenheit 9/11* è l'esempio più popolare di questa mobilitazione, ma nel lungo elenco ci sono nomi d'altrettanta popolarità, a cominciare da Gore Vidal, Springsteen, Paul Newman. Tanta forza e tanto prestigio "d'autore" non possono cadere nel silenzio, una qualche eco riescono alla fine a provocarla, anche se è comunque un ragionare sul "se..." del futuro; già analisti di lignaggio come Joseph Nye e Paul Krugman sono scesi in campo, scrivendo saggi e interventi (sul "Financial Times" e sul "New York Times" soprattutto) che muovono dall'attualità stretta per poi collocarsi, però, in una dimensione d'analisi di più largo respiro politico. Non il "government", ma il "governance". E se poi, a novembre, Kerry davvero vincerà, sarà allora interessante confrontare nel nuovo anno quanto quella storia fatta con il "se" coincida con la Storia che ancora dev'essere scritta. Perché questo è il vantaggio del lavorare sul futuro e non sul passato.

Ma se sul passato, invece, si vuol ragionare, un passato che è comunque fatto di questi nostri giorni drammatici, fra l'attentato alle Twin Towers e l'esito disastroso della guerra in Iraq, colpisce quanti libri offrano oggi gli scaffali di Amazon.com e di Barnes&Noble in accompagnamento agli ultimi giorni della (prima?) presidenza di George W. Bush. Come se davvero fossimo a un tornante decisivo del nostro tempo.

La realtà è che i fatti che abbiamo davanti agli occhi, e la riflessione che questa ampia letteratura propone, tendono a confermare che il tornante è comunque forte. Cioè che il segno netto impresso da Bush alla politica americana, con la "Dottrina della sicurezza nazionale" nell'ambito di un inquadramento ideologico, e poi, nel concreto, con la strategia della "guerra preventiva", non potrà non condizionare la nuova presidenza – quale che essa sia, anche una presidenza democratica.

Quella di Bush viene sempre più considerata dagli storici come un'autentica "rivoluzione americana", che mette al margine il modello ideologico quale era stato disegnato dalla cultura politica impostasi nella drammatica contesa presidenziale del 1912, la corsa alla Casa Bianca che mise a confronto il presidente William Howard Taft, l'ex presidente Theodore Roosevelt, e il futuro presidente Woodrow Wilson.

Quel modello, che era sopravvissuto fino al 2000, o comunque fino al settembre del 2001, lo stesso che Nye in modo convincente ha definito del *soft power*, è stato ora sostituito con un nuovo processo d'identità nazionale, che trova anch'esso radici lontane nella storia degli Stati Uniti (si può far riferimento a una tradizione consolidatasi con la presidenza di Andrew Jackson), ma che anche porta questo paese a una dimensione nella quale il contesto internazionale d'oggi accentua il rischio della imposizione d'una conflittualità permanente. L'egemonia della forza militare, lo *hard power* e null'altro.

È anche vero che molto raramente le elezioni presidenziali americane si son giocate su uno scontro legato a problemi di politica internazionale, e la memoria che risale fino alla guerra del Vietnam trova pochi altri precedenti. Ma l'invasione dell'Iraq è apparsa come l'esposizione concreta d'un progetto che tende a disegnare il ruolo degli Stati Uniti nel nuovo secolo (vi si può leggere in controluce quanto proponeva nell'ormai lontano '97, quando ancora presidente era Clinton, gente come Cheney, Rumsfeld, Ashcroft, oggi invece teste d'uovo del governo, con un piano che, appunto, si autodefiniva "Project of a New American Century"). E se Dowd e Moore, e soprattutto Kelley, tracciano un ritratto di Bush dove le componenti psicologiche "disturbate" sembrano prevalere nelle sue decisioni, anche le più drammatiche, Daalder e Lindsay propendono invece a confermare l'esistenza di un progetto organico, basato su quello che essi chiamano "un esercizio unilaterale della potenza americana".

Ed è interessante osservare come questo progetto sia poi realizzato da uomini che, simbolicamente, rappresentano le tre maggiori componenti della politica estera americana: il nazionalismo aggressivo alla Jackson (con Cheney e Rumsfled), il conservatorismo tipicamente repubblicano (con Colin Powell), l'idealismo alla Wilson (con Wolfowitz), anche se, in quest'ultima componente dei *neocon*, Daadler e Wilson vedono primeggiare piuttosto un "imperialismo democratico" poco coerente con la tensione internazionalista di Wilson.

Lo straordinario successo di vendita della relazione della Commissione d'inchiesta sull'attacco alle Twin Towers – il *Report* resta stabilmente nella classifica dei bestseller del "New York Times" – conferma l'attenzione e l'interesse della società americana su questa fase angosciosa della propria storia, quando "i nuovi equilibri strategici offrono agli Usa un'opportunità che mai prima la storia gli aveva presentato" (nelle parole di Dujarric e Odom) e però l'inadeguatezza di politiche che non riescono a garantire la sicurezza del paese rivela il paradosso di questa impotente potenza imperiale.

Tutte le rivoluzioni si chiudono, prima o poi. Anche quella di Bush avrà un destino obbligato, perfino se il presidente verrà rieletto. Non è ancora chiaro quel che i "giacobini" di questa rivoluzione americana siano disponibili ad accettare nel prevedibile Termidoro, e quale ruolo vorrà svolgervi Dick Cheney (che per molti è il vero presidente che governa l'impero americano). La biografia di Kerry traccia il profilo di un ambizioso uomo politico dotato di buone qualità pragmatiche; vedremo. Quello che però stupisce è di non ritrovare negli scaffali delle librerie una seria biografia di Cheney; sarebbe ormai tempo per pensarci. ■

Stranamore è vivo

Mario Pirani
È SCOPPIATA LA TERZA GUERRA MONDIALE?
pp. 304, € 17, Mondadori, Milano 2004

A lungo, negli anni più aspri del confronto tra i due Grandi, si è dibattuto d'una terza guerra mondiale. Il dibattito è stato sempre molto serio, non solo per la "ragionevolezza" degli scenari immaginati come possibili quando la tensione s'accendeva più violenta, ma anche perché i falchi non sono mai mancati, nell'un campo e nell'altro. Il Dottor Stranamore fu una figura assolutamente credibile di quel tempo contorto; il film fu ispirato dal celebre libro di un ex ufficiale dell'aviazione militare, Peter George (o Peter Bryant, secondo il suo pseudonimo), in cui si raccontava di un'attacco dei bombardieri atomici americani a obiettivi strategici russi. Fantapolitica e scontro ideologico si saldavano dialetticamente sullo sfondo di quel dibattito, contendendosi una preminenza cui la memoria della tragedia della seconda guerra mondiale stentava però a concedere agibilità concreta. Comunque, i due campi esprimevano, ciascuno, un'identità definita e immediatamente riconoscibile – nel territorio, nelle forze coinvolte, nelle strategie che si rincorrevano.

Si è tornati a parlare d'una terza guerra quando la dottrina Bush (la dottrina della Sicurezza nazionale, enunciata nel settembre del 2002) si è inverata in un esercizio della forza che ha preteso di dividere il mondo in due campi – "noi" e "gli altri" – delegando prioritariamente alla potenza dei missili e dei carri la conferma della ragione di "noi" rispetto al torto degli "altri". Il racconto di Pirani accompagna ora, attraverso i suoi interventi giornalistici, i commenti, le analisi, le riflessioni segnate dall'urgenza dei fatti politici, quindici anni di storia e di conflitti in questo mondo sempre più inquieto; e alla fine di questi quindici anni, dalla seconda guerra del Golfo, quella di Bush senior, a questa di Bush junior e di Cheney, il racconto si trova costretto a porsi il problema d'una terza guerra mondiale possibilmente già cominciata senza che mai sia stata ufficialmente dichiarata.

Pirani è uno dei commentatori più interessanti del nostro tempo difficile, perché colloca i suoi percorsi nitidamente nei territori del pensiero progressista, ma vi si muove con naturale libertà da qualsiasi logica di schieramento. Questa sua identità culturale gli consente di ricuperare la ragione dei fatti e la motivazione delle politiche in un orizzonte dove la problematicità delle crisi internazionali s'impone sulle certezze della spiegazione, e dove la complessità del reale non si piega mai alla forza di un presunto dovere di allineamento dietro la minaccia alla nostra civiltà.

Difficile, alla fine della lettura, trovare una risposta nitida alla domanda che è stampata in copertina. L'accettazione dell'idea di una "terza guerra mondiale" è anche l'accettazione che si sia ormai consumato il territorio della politica (quello che Qiao Lijang e Wang Xansui chiamano "il territorio della non-guerra"); ciò non fa certamente parte del pensiero di Pirani. Ma il drammatico intreccio di interessi, politiche, nazionalismi, tensioni religiose che oggi sta dietro la crisi mondiale non consente nemmeno una risposta netta, definitiva, anche perché le mutazioni in corso stanno riproponendo un concetto della "guerra" che poco ha a che fare con la tradizione clausewitziana e napoleonica.

mc

The 9/11 Commission Report, pp. 392, $ 10, Norton.
James Chase, *1912*, pp. 323, $ 25,95, Simon&Schuster.
Ivo H. Daalder e James M. Lindsay, *America Unbound*, pp. 160, $ 22,95, Committee to Protect Journalism.
Maureen Dowd, *Bushworld*, pp. 524, $ 25,95, Putnam.
Robert Dujarric e William E. Odom, *America's Inadvertent Empire*, pp. 304, $ 30, Yale University Press.
Tommy Franks, *American Soldier*, pp. 238, $ 27,95, Regan Books.
Kitty Kelley, *The Family*, pp. 314, $ 25,95, Doubleday.
Michael Kranish, Brian C. Mooney e Nina J. Easton, *John F. Kerry*, pp. 448, $ 14,95, Public Affairs.
James Moore, *Bush's War for Re-Election*, pp. 384, $ 27,95, Willey.
John E. O'Neill e Jerome R. Corsi, *Unfit for Command*, pp. 228, $ 27,95, Regnery.
John Prados, *Hoodwinked*, pp. 256, $ 17,95, New Press.
Jeremy Rifkin, *The European Dream*, pp. 435, $ 25,95, Tarcher/Penguin.
Bill Sammon, *Misunderestimated*, pp. 224, $ 27,95, Regan Books.
Peter e Rochelle Schweizer, *The Bushes*, pp. 574, $ 27,95, Doubleday.
James Wolcott, *Attack Poodles*, pp. 313, $ 22,95, Miramax Books.
Bob Woodward, *Plan of Attack*, pp. 467, $ 28, Simon&Schuster.

Storia

Istruire ed educare

La filosofia per l'Italia

di Gabriele Turi

Giovanni Gentile
DISCORSI PARLAMENTARI
pp. 377, € 23,
il Mulino, Bologna 2004

Confrontarsi con i testi di un autore è sempre salutare. Tanto più se l'autore è un intellettuale controverso come Gentile, oggi al centro di un interesse che spesso non ha rapporto con la sua opera e con la volontà di comprenderla. Il dibattito inesauribile e un po' stucchevole sulla sua morte, non sostanziato da nuovi documenti, continua infatti a essere proiettato al di là del 15 aprile 1944: riguarda non tanto la sua figura, quanto i responsabili della sua uccisione e, più in generale, il giudizio sulla Resistenza, e sui comunisti, nel tentativo di equipararli, nel migliore dei casi, al fascismo e alla repubblica di Salò. I convegni dedicati a Gentile quest'anno, nel sessantesimo della morte, sono stati ispirati a un intento apologetico, se non nostalgico, che nulla ha a che vedere con lo spessore della sua complessa personalità. Di recente alcuni hanno attenuato o abbandonato anche la tesi "difensiva" del suo liberalismo, che non si sarebbe piegato nemmeno di fronte al fascismo: Daniela Coli, e Sergio Romano nella prefazione alla ristampa della sua biografia (Rizzoli, 2004), sono arrivati infatti a valorizzare la sua fede fascista come ispiratrice del comunismo italiano, con un salto logico e storico che contraddice la stessa polemica anticomunista degli autori di questa curiosa interpretazione.

Ben venga, dunque, questa raccolta dei discorsi parlamentari di Gentile promossa dal Senato, al quale si deve anche la contemporanea ristampa della cronistoria dei suoi ultimi anni pubblicata dal figlio Benedetto nel 1951 (Benedetto Gentile, *Giovanni Gentile. Dal discorso agli italiani alla morte. 24 giugno 1943-15 aprile 1944*, pp. 110, s.i.p., Senato della Repubblica, Roma 2004) e quella, con alcune aggiunte, del carteggio con l'amico Fortunato Pintor che copre gli anni 1895-1944 (*Giovanni Gentile e il Senato: Carteggio 1895-1944*, pp. 670, € 50, Rubettino, Soveria Mannelli 2004; ma perché intitolarlo *Giovanni Gentile e il Senato*, dal momento che le lettere vanno ben oltre l'incarico di bibliotecario del Senato che Pintor ricoprì dal 1904 al 1929?).

Il volume riproduce, con note puntuali di Emilia Campochiaro, gli interventi parlamentari fatti dal 31 ottobre 1922 al 27 giugno 1924 in qualità di ministro della Pubblica istruzione e quelli tenuti come senatore fino al 1930, le relazioni ai disegni di legge, le risposte scritte alle interrogazioni, assieme ai verbali delle commissioni cui Gentile partecipò, e in appendice la lettera con cui, nel 1925, egli presentò a Mussolini la relazione della commissione dei Diciotto sulle riforme costituzionali.

Si tratta di interventi sui temi dell'istruzione e dell'educazione. Anche se alcuni di questi sono più noti agli studiosi perché già utilizzati in indagini su Gentile, la loro rilettura complessiva mette in luce alcune convinzioni e alcune caratteristiche del modo di pensare del loro autore. La questione principale è, ovviamente, quella del rapporto col fascismo. Chi, come Marcello Pera nella presentazione, si mette a contare quante volte il termine ricorre nelle parole di Gentile, può sostenere con qualche ragione – ma non a pieno diritto – che "l'unico" richiamo ad esso in otto anni si ha nel discorso del 12 aprile 1930, il quale, secondo il presidente del Senato, dimostrerebbe "l'isolamento di Gentile rispetto al regime" dopo la sua opposizione al Concordato. Non è proprio così. Da un lato il filosofo è abile nel difendere i Patti lateranensi e nell'affermare, al tempo stesso, che Stato e Chiesa sono "due regimi totalitari" destinati ad autolimitarsi; dall'altro egli dichiara con nettezza che il fascismo è "una dottrina" il cui "maggiore interprete" è il duce, e che "la vera riforma fascista della scuola non è quella che fu compiuta nel 1923 dal Ministero dell'istruzione, ma quell'altra, ben più vasta, che s'iniziò a Roma da tutta la Nazione svegliata da una voce eroica che scaturiva dalle profonde oscure sorgenti dell'anima della stirpe pur mo' uscita da una grande prova di sangue: il 28 ottobre 1922". Ciò comporta per lui la necessità di una fascistizzazione non solo formale? Che non si limiti cioè al possesso della tessera del partito.

Ma la ricerca delle ricorrenze del termine "fascismo" non esaurisce il problema. Il linguaggio di Gentile, com'è noto, è volutamente spirituale e "nazionale". Quando egli afferma che la riforma della scuola elementare "v'infuse la più pura linfa dello spirito fascista, se fascismo è energia e slancio spirituale, è personalità e carattere, spontaneità e disciplina, artistica genialità e senso religioso della vita", con queste parole annulla o esalta la valenza del fascismo? Secondo Pera il suo fascismo rispecchia semplicemente l'auspicio di "una nuova Italia", non meglio definita, mentre in un lungo saggio introduttivo, non funzionale alla comprensione dei testi, Perfetti riprende l'interpretazione astorica di Augusto Del Noce per affermare l'identità tra l'attualismo e un fascismo che mobiliterebbe le masse senza reprimerle.

I discorsi parlamentari, se non isolati da altri testi di Gentile, e dal contesto in cui egli operò come esponente della classe dirigente fascista anche dopo l'abbandono del ministero, ne offrono un'immagine diversa. Il parlamento in cui parla non è il più adatto a mettere perfettamente a fuoco questa immagine, prima perché l'attività di ministro si svolge in regime di pieni poteri e sottrae quindi a una discussione generale la riforma della scuola, poi perché dal 1924-25 Camera e Senato si riducono a gusci vuoti per l'assenza forzata o la debolezza delle opposizioni. E tuttavia le sue convinzioni, assieme alle sue contraddizioni, emergono ugualmente.

Quando il 13 e il 16 marzo 1926 difende la creazione dell'Accademia d'Italia, mentre respinge la preoccupazione di Ettore Ciccotti che essa possa esercitare una "dittatura intellettuale", la presenta come espressione di "una nuova realtà spirituale" che si identifica con la "volontà dell'Italia fascista". E negli interventi, i più numerosi, sulla riforma della scuola del 1923, e sui suoi "ritocchi", egli non si limita a difenderne la necessaria organicità e lo spirito gerarchico cui contribuiscono i "grandi poteri" conferiti ai presidi o l'abolizione della elettività del Consiglio superiore della pubblica istruzione. Il celebre discorso tenuto in Senato il 5 febbraio 1925 si apre con una dichiarazione di fedeltà a Mussolini e al fascismo, che, soli, avevano reso possibile attuare progetti elaborati fin dall'inizio del secolo – dopo che lo stato liberale era "rimasto inerte di fronte al giuoco delle guerriglie dei partiti" –, sostiene che al proletariato è sufficiente una istruzione elementare e "una educazione del cittadino degno d'un popolo consapevole dei suoi doveri nazionali", e nel difendere l'apertura ai cattolici usa argomenti solo apparentemente equanimi: l'incoraggiamento alla scuola privata confessionale dovrebbe stimolare la concorrenza con quella pubblica, migliorandola, ma l'insegnamento della religione cattolica è considerato fondamentale per educare ai valori della tradizione e dell'ordine, oltre che della nazione.

Sembra aver perso terreno la posizione di quanti ritenevano l'adesione di Gentile al fascismo strumentale alla realizzazione della riforma della scuola, e questo argomento non appare negli interventi introduttivi di Pera e di Perfetti. Il discorso, auspice il cosiddetto "revisionismo", slitta verso una diversa interpretazione del fascismo che coinvolge i suoi oppositori, fra cui gli "assassini" del filosofo. Il presidente del Senato, dopo aver definito il liberalismo di Gentile "una variante bastarda di quello classico" e aver sottolineato come il filosofo attualista sia stato maestro di antifascisti, conclude con un'osservazione da lui già fatta in altre occasioni: continuare a definire antifascista, anziché democratica, la Costituzione repubblicana, è un ostacolo alla comprensione del fascismo e dello stesso Gentile, di cui è innegabile il fascismo, il quale si risolse tuttavia nel creare quella "filosofia *per* l'Italia" che l'avvento della democrazia sciaguratamente ha cancellato.

Si presenta così come il "vero" Gentile quello che egli dichiarò di essere, e si invita il lettore a condividere il suo pensiero. Viene da domandarsi se sia lecito mettere un'etichetta interpretativa a un'edizione di carattere istituzionale, senza lasciare che il lettore si confronti direttamente con i testi. ■

turi@unifi.it

G. Turi insegna storia contemporanea all'Università di Firenze

www.lindice.com
...aria nuova nel mondo dei libri !

Una rivincita della destra?

di Alessia Pedio

Daniela Coli
GIOVANNI GENTILE
pp. IX-156, € 11,50, il Mulino, Bologna 2004

Il sessantenario dell'uccisione di Giovanni Gentile, avvenuta, com'è noto, il 15 aprile del 1944 per mano del gappista Bruno Fanciullacci, è stato commemorato da un duplice convegno a Firenze (organizzato, l'uno, dal Centro culturale Firenze-Europa "Mario Conti", l'altro da Alleanza nazionale all'Hotel Londra) e dalla concomitante pubblicazione del contributo di Daniela Coli. Non avendo l'ambizione di fornire un profilo biografico sistematico, il volume si presenta sotto la veste del pamphlet e tenta di delineare a ritroso, e per momenti salienti, la vita e l'opera del pensatore siciliano. Fin dalle pagine introduttive si ha però l'impressione che qualsiasi intento di ricostruzione storiografica venga tradito dalla pregiudiziale ideologica che non si accontenta di inserire il nome di Gentile nel martirologio fascista, ma sottopone a severo vaglio critico il comportamento della cultura antifascista.

Trascurando i travagli di molti intellettuali e politici (il fallimento dell'Aventino viene sbrigativamente liquidato come incapacità "dell'eterogeneo schieramento antifascista di scegliersi un capo e di stare in Parlamento"), l'autrice – che usa i termini di idealismo e attualismo quasi fossero sinonimi – sostiene che la cultura italiana del secondo dopoguerra, specie comunista e liberalsocialista, non avrebbe saputo confrontarsi serenamente con Gentile. Per giustificare il debito che Gramsci aveva contratto con l'idealismo, si sarebbe pertanto giunti a spezzare il nesso con il fascismo; "l'antiamericano e filosovietico" Luigi Russo avrebbe riveduto e corretto il proprio giudizio, insieme a larga parte della sinistra che, sulla base dell'avversione di Gentile per la politica concordataria del regime, si sarebbe richiamata al filosofo per combattere la nuova egemonia democristiana, dopo il 1948. "Revisionismo", dunque, anche a sinistra (non ne sarebbe immune neppure il Croce della *Storia d'Italia*) – sembra affermare Coli – dato che, dopo lo sbarco angloamericano, numerosi antifascisti si sarebbero affrettati a cancellare le tracce del proprio passato gentiliano o a rinnegare aiuti e collaborazioni.

Questa prospettiva pare viziata da una forte tendenza alla semplificazione. L'itinerario di Russo, più volte richiamato in questa sede, non può essere assunto a canone di valutazione per un'intera generazione, giacché non tutti attesero il 1943 per fare i conti con l'attualismo, ma iniziarono, come nel caso di Gobetti, vent'anni prima; inoltre, dal punto di vista strettamente scientifico, le proficue ricerche di Garin, Sasso e Turi, così come la pubblicazione delle *Opere complete* a partire dagli anni ottanta, sono l'evidente testimonianza del superamento di molti pregiudizi.

Sorprende rinvenire nell'impianto generale la stessa volontà di smussare i confini tra fascismo e antifascismo che era già emersa nelle commemorazioni del 1994. Ritornano le considerazioni sulla tolleranza e disponibilità di Gentile al dialogo, purché non si dissentisse politicamente con lui ▶

Storia

Tra continuismo e innovazione

Una nazione di apartigiani?

di Cristian Pecchenino

Pier Giorgio Zunino
LA REPUBBLICA E IL SUO PASSATO
IL FASCISMO DOPO IL FASCISMO, IL COMUNISMO, LA DEMOCRAZIA: LE ORIGINI DELL'ITALIA CONTEMPORANEA
pp. 773, € 40,
il Mulino, Bologna 2003

Il volume appare fin dalle prime pagine incredibilmente ricco di contenuti e segnato da una pluralità di centri tonali che rende indispensabile un'ampia articolazione del giudizio. Esso è *in primis* opera di storia della cultura e delle idee incentrata sulla transizione dell'Italia dalla dittatura alla democrazia: continuazione del precedente *Interpretazione e memoria del fascismo. Gli anni del regime* (Laterza, 1991 e 2000), nonché tappa intermedia di un percorso che giungerà sino agli anni settanta, la ricerca si palesa innanzitutto come ricognizione sulle immagini che del fascismo furono prodotte da diverse culture e tradizioni politiche (liberale, comunista, azionista, cattolica, nazional-conservatrice) tra il 1942 e i primi anni cinquanta: letture nella più parte segnate dal comune emergere in un orizzonte civile animato dalla percezione che fosse "il paese stesso, tutto quanto" a sentire l'esigenza "di 'metter in soffitta' il fascismo" attraverso rimozioni e rimemorazioni tendenti a cancellare le "responsabilità collettive" per crimini e lutti. Dal regime come "malattia morale" esogena e come "parentesi" di Croce (un vero "mito di rifondazione" per Zunino), passando per le apologie conservatrici e cattolico-moderate (il fascismo autoritarismo "blando" imparagonabile a nazismo e bolscevismo), fino all'immagine "di sinistra" della dittatura terroristica delle élites "più reazionarie" del capitalismo, il presente, tra esigenze di legittimazione e incertezze della transizione, sembrò pesare più della volontà di comprendere e affrontare il passato.

In un contesto in cui congiunture nazionali e internazionali contribuivano a rendere mutevoli nel tempo giudizi e valutazioni che proprio a partire dal nodo del regime si andavano approntando sul giolittismo come sul comunismo, sul ruolo del cattolicesimo nella storia nazionale come sulla Resistenza, sul fuoruscitismo come sul nazismo, a spiccare, si sembra suggerire, sarebbero invece la fragilità e la contraddittorietà dell'adesione culturale alla democrazia parlamentare di quasi tutte le correnti politiche: una democrazia accettata in quel torno di tempo ancora con (pur variabili) riserve mentali e teoretiche da parte dei cattolici, così come dei comunisti, della grande stampa legata alla borghesia afascista e restauratrice, così come di intellettuali del peso di Croce e Salvemini.

In qualche modo eccezioni, in tale quadro, furono da un lato la cultura azionista – nell'ambito di un radicalismo etico e rinnovatore significativamente accostato a quello della sinistra dossettiana nella comune sconfitta di fronte alle istanze continuistiche – e, in senso opposto, quei "sopravvissuti al regime" (Prezzolini, Papini, Soffici, Longanesi, Montanelli) refrattari a immedesimarsi in un'Italia democratica e percorsi da nostalgie del recente passato. Attraverso i temi evocati il volume si dipana così per pregevoli "medaglioni" ricchi di riferimenti storiografici e documentari che bene rendono senso e smagliature di definizioni e ridefinizioni identitarie spesso non lineari, come nel caso delle "penombre" nei percorsi intellettuali e interiori di figure come quelle di Calamandrei, Pavese, Pintor, Montale e Gadda.

Di particolare raffinatezza sono anche i passaggi sulle asimmetrie di uno storicismo crociano reso non più imperturbabile dalle dure repliche del reale e sulle diverse anime del cattolicesimo (De Gasperi, Sturzo, Dossetti, "La civiltà cattolica", De Luca, Martinetti): dove proprio la profondità dell'innesto nell'Italia fascista avrebbe aiutato quest'ultimo – posto un mutamento di regime all'insegna delle continuità – a farsi politicamente egemone in quella repubblicana, ma dove gli innegabili successi delle crociate anticomuniste e delle cerimonie giubilari non si sarebbero risolti in durevole egemonia culturale e civile. Menzione a parte merita, poi, il discorso sulle "disarmonie concettuali" provocate in ambito comunista dal confronto con il fascismo: un *quid novum* potenzialmente eversivo nei confronti della tradizione marxista dall'incontro con il quale avrebbe avuto origine proprio quella divaricazione tra anima "rivoluzionaria" e "antifascista-democratica", sul lungo periodo destinata, secondo Zunino, a farsi esiziale: un dato che però andrà integrato rilevando che il passaggio fu sì "crisi", ma anche fonte di quella legittimità che in breve tempo trasformò il partito da élite al bando dalla comunità nazionale in soggetto di massa capace – come peraltro si riconosce – di irradiare nella storia repubblicana un'influente "forza civile ed etica".

A impreziosire la ricerca contribuisce poi una preliminare messa a punto storiografica: di fronte all'"amplificazione dell'anticapitalismo ideologico" del fascismo, e alle derive apologetiche di "certa *nouvelle vague* interpretativa" maturate negli ultimi decenni, e postulanti l'estraneità alla dittatura della grande borghesia industriale e finanziaria, Zunino ne ripercorre, proprio in merito alla guerra, le ampie cointeressanze e connivenze con le illusioni fasciste di nuove egemonie economico-territoriali. Un tentativo felice di intreccio tra storia "di idee" e "di cose", che spiace però non essere stato esteso all'insieme dell'opera, che in taluni passaggi rischia di concedere al piano delle ideologie e delle costruzioni mentali (espliciti i rimandi paretiani) una centralità esplicativa non sempre convincente. Il rilievo – posto che sarebbero stati proprio i "miti collettivi" e la "forza di penetrazione popolare" dell'ideologia fascista ad alimentare "il consenso diffuso e sostanziale" al regime e alle sue guerre – rimanda del resto a una marcata caratterizzazione in senso partecipativo-consensuale dell'immagine del fascismo.

Gli stessi esiti socialmente moderati della transizione alla Repubblica sono del resto letti alla luce di una "stabilizzazione ideologica" (nel senso di adattamento allo *statu quo*) ottenuta grazie alla pregressa pressione propagandistico-pedagogica del regime: affermazioni poste in forma talora apodittica e che finiscono col trascurare sia il protagonismo dei ceti popolari (si pensi agli scioperi del '43 o alle occupazioni di terre al Sud), sia le accorte pratiche di "egemonia materiale" messe in opera dai soggetti interessati alla conservazione (industriali, Chiesa, ceto dirigente moderato).

Altro rilievo concerne poi l'immagine dell'esperienza resistenziale proposta nel testo: la Resistenza è letta quasi esclusivamente come "guerra civile" in un non nitidamente motivato ridimensionamento delle altre caratterizzazioni canoniche di guerra di "liberazione" e "di classe". Di più: essa appare come una lotta "rimasta estranea e inafferrabile nelle sue ragioni storiche e morali" all'insieme di un'Italia –"nazione di *apartigiani*" preda di un generale e quasi univoco attendismo: dato presente nelle parole e nei cuori di molti resistenti prima e dopo il 1945 – che, assolutizzato, finisce però col non tenere in conto dati di non minore rilievo, come il fatto che, ad esempio, le centinaia di migliaia di operai che scioperarono nel marzo del '44 nel Nord occupato non fossero affatto "zona grigia".

In merito pare peraltro pesare sulla ricostruzione di Zunino anche la scelta di utilizzare come fonte principale e quasi unica i testi fenogliani. Ora, certo essi tratteggiano mirabilmente frammenti di antropologia ed etica partigiana, ma fare di Fenoglio "il maggiore storico della Resistenza" appare affermazione quanto meno discutibile: il fenomeno resistenziale fu forse anche tutto ciò che è evocato in quelle vivissime pagine, ma fu anche, come ovvio, molto altro. In termini generali, se è poi vero che la tesi della Resistenza come "rivolta di popolo" contro i "barbari di dentro e di fuori" fu anche indispensabile "ideologia di transizione" e mito fondativo della nascente democrazia – così come è vero, in merito al "consenso", che il totalitarismo per propria natura produce complicità e corresponsabilità diffuse –, l'approccio a tematiche di tale spessore storiografico ed etico non può non esigere livelli ulteriori di complicazione del discorso.

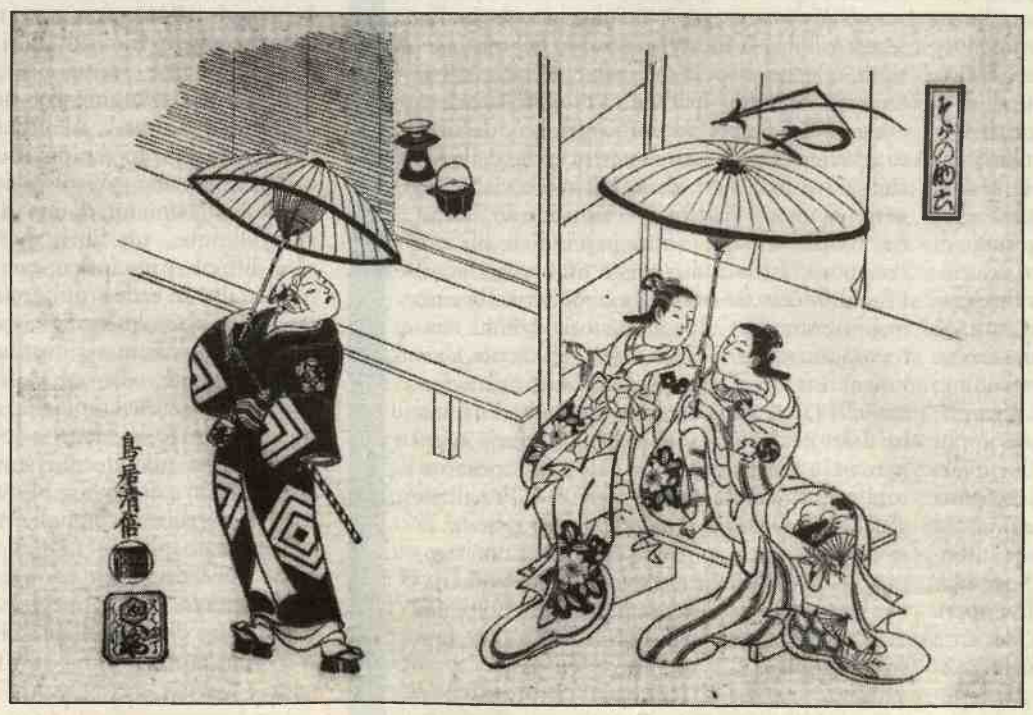
Il che non potrà però far trascurare come all'attivo della ponderosa ricerca restino ancora, da un lato, la nitida rivendicazione del carattere di insostituibile lievito democratico svolto dalla memoria resistenziale nella Repubblica e, dall'altro, la rara e non scomposta passione civile che la anima: anzi essa costituisce un ricco e prezioso affresco di storia contemporanea anche perché pensato in inquieto dialogo con un presente percorso da un grigiore "mediatico-capitalistico-tecnoscientifico" e da insidiose "ideologie dell'uniformità", alle quali, dietro la retorica della "storia condivisa", si tentano indebitamente di piegare proprio la tradizione resistenziale e la sua fecondità conflittuale.

cri_ainulindale@yahoo.it

C. Pecchenino è dottorando in studi politici europei ed euro-americani all'Università di Torino

(l'autrice stessa cita, un po' contraddicendosi, la chiusura del Congresso filosofico di Milano del 1926 in seguito alla relazione polemica di De Sarlo), e si individua nella vocazione liberal-nazionale e conservatrice, sorta nel solco della tradizione spaventiana della Destra storica – ragione per cui Gentile verrebbe posto fra gli emblemi dell'"identità italiana" inseguita dalla collana bolognese – il germe della futura adesione al fascismo. Un fascismo peraltro tutto personale, che contemplava forme di libertà – dello stato, occorre precisarlo, non già dell'individuo – della cui ampiezza i battibecchi pubblici con Croce e la "Critica" darebbero paradossalmente la misura.

A prescindere dalle numerose sviste e inesattezze (su Capitini, citato come vicedirettore della Normale, anche negli anni in cui era segretario economo, p. 70; sulle considerazioni di Russo, riferite erroneamente a Gentile invece che ad Arangio Ruiz, p. 15; sull'attribuzione a Gentile di una *Storia della filosofia italiana*, iniziata ma interrotta nel 1915, p. 108), che rivelano l'esecuzione un po' frettolosa del lavoro, non possono non sconcertare talune affermazioni sulla rivincita della "destra" e sulla sua volontà di creare una "comunità d'individui liberamente associati, senza alcuna distinzione di classe o di rango, fedeli a un capo e con una missione nel mondo". Individuare in Gentile l'esponente di questo mondo di valori, e appiattire il suo pensiero sulle sue scelte politiche, non favorisce quella valutazione oggettiva e pacata, invocata proprio in apertura di volume.



Storia

Fra i documenti dei servizi segreti

Anticipando la guerra fredda

di Daniele Rocca

Nicola Tranfaglia
COME NASCE LA REPUBBLICA
LA MAFIA, IL VATICANO E IL NEOFASCISMO NEI DOCUMENTI AMERICANI E ITALIANI 1943-1947
a cura di Giuseppe Casarrubea, pp. 443, € 23, Bompiani, Milano 2004

Ancora una volta, come già nel caso del colpo di stato in Cile, i documenti dei servizi segreti americani, resi pubblici qualche anno fa dall'amministrazione Clinton, dimostrano la drammatica prossimità al vero di alcune tesi un tempo ritenute "dietrologiche". In particolare, a emergere in questa preziosa raccolta, sono il ruolo giocato da mafia, settori del clero, ed elementi neofascisti da Cassibile in poi, nel condizionare, e talora nell'orchestrare, le trasformazioni in atto. La cruciale transizione dal fascismo alla democrazia, e dalla monarchia alla repubblica, fu dunque pesantemente influenzata da forze esterne, quando non estranee tout court alla democrazia. Sempre però nel contesto di quella che Tranfaglia, nell'efficace introduzione a questi documenti, definisce la "preponderante influenza degli Usa". L'obiettivo primario consisteva nell'arginare l'avanzata comunista, soprattutto in regioni come la Sicilia. Le conseguenze, anche a lungo termine, sarebbero state di evidente gravità.

Nella parte iniziale del volume torna a galla un mondo finora, in questo contesto, rimasto in buona parte sommerso, quello del neofascismo collegato al regime di Salò. La documentazione verte essenzialmente sulla X Mas, oggi ricordata più che altro perché nel 1970 il principe Junio Valerio Borghese, suo vecchio capo, tentò un golpe. Si incontrano molte informazioni circa la sua consistenza (trentamila membri alla fine della guerra), le origini, i fini, le modalità operative, la strategia (eloquente è la deposizione del capitano Morelli intorno agli accordi con la divisione Osoppo). Altri documenti attestano l'ampia immunità postbellica di cui godettero gli ex militi della Mas. Borghese venne preso in consegna dagli Alleati, ricevendo la qualifica di prigioniero di guerra ed evitando così il rischio d'un processo in tempo di democrazia. Giudicato nel novembre 1945 dal colonnello Nichols un personaggio "di grande interesse per lo spionaggio navale americano", Borghese presto passò di fatto al servizio dell'Office of strategic services (Oss, poi Cig, Central intelligence group, poi Central Intelligence Agency, Cia).

Intanto, i neofascisti, organizzati da uomini come Fortunato Polvani, cercavano di dar luogo a quella che il curatore Casarrubea, in uno dei sunti posti a introdurre le varie sezioni, chiama "una sorta di Gladio ante litteram". Un ex comandante della X Mas, Nino Buttazzoni, autore fra l'altro di un libello sul *Fronte antibolscevico italiano*, nell'aprile 1946 dichiarava che nella sola provincia di Milano i neofascisti armati erano cinquantamila. Più in generale, essendo mancata in Italia una qualsiasi epurazione, il passaggio all'assetto democratico non poteva che rivelarsi malagevole e laborioso, soprattutto nei settori burocratico e poliziesco (i primi quattro questori di Roma, dal '45 al '60, non furono forse ex agenti dell'Ovra?). Frattanto, gli attivisti monarchici continuavano a tenersi in contatto. Erano tutti elementi che Borghese avrebbe voluto riunire nel suo Fronte nazionale, dato in via di costituzione da un asettico documento Cia nell'estate del 1951. Ma la sua fiammata avrebbe esibito la consistenza d'un fuoco fatuo.

Non di solo neofascismo soffriva peraltro l'Italia sulla strada verso la democrazia. Un altro filone qui isolato è quello mafioso, importante anche in rapporto alla situazione politica coeva. In una ricca selezione di documenti prende forma l'insieme di coordinate lungo le quali si articolarono in Sicilia alcuni dei gruppi più significativi. Uno fu il Partito democratico d'ordine – poi Fronte democratico dell'ordine in Sicilia –, creato dagli Stati Uniti per cavalcare il fenomeno del separatismo evitandone così il deragliamento, e controllato dal boss Calogero Vizzini. Le scelte di Washington erano improntate alla *Realpolitik*: in mezzo alle rivolte per il carovita e ai moti separatisti, che all'inizio si credettero provocati dagli inglesi, fu sull'"autorità" mafiosa (Finocchiaro Aprile definiva la mafia "un'organizzazione che si batte per l'ordine, la disciplina e la giustizia politica") che gli americani fecero leva per prendere in mano la situazione. E infatti don Calogero nell'aprile 1945 scatenò una dura campagna contro i piccoli criminali, affinché la Sicilia apparisse agli americani un "gioiello del Mediterraneo".

L'Oss già nel '44 dichiarava di star sottoponendo l'isola a un "eccellente monitoraggio", motivato dalla sua rilevanza strategica. Al fine di facilitare prima lo sbarco alleato e poi il controllo della Sicilia, gli americani vi compirono un oculato reclutamento di notabili sulla base della loro influenza presso la popolazione, non certo del loro grado di civismo. Con gli esiti noti a tutti.

Come anello di collegamento fra la criminalità siciliana, in particolare Salvatore Giuliano, e l'intelligence Usa, sulla base di numerosi indizi e riscontri, si avanza in queste pagine il nome di Mike Stern. Questi potrebbe aver gestito l'afflusso in Sicilia di ex repubblichini, sia per salvarli da eventuali vendette post-Liberazione, sia per far fronte all'avanzata rossa capitanata da Li Causi e Montalbano. Tra le pieghe di una situazione politica poco limpida, si muovevano del resto anche molte vecchie conoscenze del mondo della criminalità organizzata. Fra il gennaio e il giugno 1947, ossia in prossimità della strage di Portella della Ginestra (che Casarrubea giudica un lontano prodromo della strategia della tensione), mentre Giuliano veniva avvicinato da una serie di personaggi legati ai servizi, al Fronte antibolscevico e al neofascismo, molto attivo in Sicilia risultava anche Lucky Luciano.

Erano insomma tempi nei quali lo scenario politico veniva allestito da soggetti della più varia provenienza. Mai però al di fuori del raggio d'influenza americano, a meno che non si trattasse della galassia social-comunista o sindacalista. Si consideri il terzo filone del volume, quello relativo ai partiti nazionali in via di costituzione, o di ricostituzione. Fu sulla base di accordi stretti con l'Oss che dall'America don Sturzo, durante l'ultima fase della guerra, fornì le proprie direttive d'azione ai democristiani. In tutto il mondo conservatore si era ormai affermato un anticomunismo costante e sistematico, condiviso, come ovvio, dall'alto clero e dall'intelligence statunitense. Se infatti George Zappalà, agente speciale del controspionaggio americano in Italia, nel maggio 1947, dava per estremamente probabile, o addirittura imminente, un golpe del Pci, Casarrubea ritiene di poter ipotizzare che l'attentato stesso a Togliatti fosse stato organizzato, o quanto meno consentito, al fine di provocare un'insurrezione comunista, per poi mettere al bando il Pci dopo averla annientata. Il piano sarebbe fallito per il senso di responsabilità dei dirigenti comunisti. Sono naturalmente solo ipotesi, sebbene suffragate da molteplici indicazioni.

In ogni caso, come dar torto a Benedetto Croce, il quale, in una lettera a Walter Lippmann (18 novembre 1943), denunciava la permanenza in sella di vecchi potenti che sfruttavano la "paura del comunismo"? Non pochi politici favorivano tale tendenza. Scrivendo a don Sturzo (14 marzo 1945), Mario Scelba definiva la sinistra democristiana "un guardiano comunista in campo cattolico", mentre fra le alte gerarchie vaticane continuavano a registrarsi quelli che Casarrubea definisce "inquietanti esempi di isteria anticomunista". E dire che, a quanto pare, nemmeno il mondo cattolico sfuggiva allo scandaglio americano. Earl Brennan, capo del settore italiano dell'Si (sezione spionistica dell'Oss), asserì in una missiva che i suoi uomini si erano "infiltrati" non solo al Quirinale, ma anche in Vaticano, "con mezzi diretti e indiretti".

La presente raccolta è molto più vasta di quanto si possa dedurre da questa veloce panoramica. Vi si incontrano note sulle questioni più varie, dai legami fra monarchici e massoni di rito scozzese agli inattesi finanziamenti al Pci nel 1946. Da segnalare è il *Manuale di intelligence per la propaganda occulta*, datato 16 maggio 1946 e preparato dall'Si, che si sofferma sui "falsi incidenti" come strumenti per "creare un mutamento nella pubblica opinione", il "pretesto per un intervento diplomatico", o "perfino una giustificazione per lo scatenamento di una guerra". Dunque, un libro da cui sarà difficile prescindere per future analisi in sede storiografica, ma anche agevolmente consultabile – nonostante sia costituito da documenti – dai non esperti. E questo grazie a Tranfaglia, che nell'introdurre la raccolta le ha offerto una piattaforma storiografica, e in particolare al curatore, Casarrubea, che nelle note ha illustrato gli aspetti più impervi della documentazione, inquadrandola, come meglio sarebbe stato difficile, nella sua dimensione storica. ■

rocca.daniele@fastwebnet.it

D. Rocca è insegnante e dottore in storia delle dottrine politiche all'Università di Torino

Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica.

Moderno, *agg.* e *s.m.* Deriva dall'avverbio latino *modo,* che significa "adesso". Rimasto per secoli un aggettivo, è diventato anche un sostantivo che si riferisce a specifici stilemi novecenteschi. Vari dizionari, per quel che riguarda la lingua italiana, riportano come data germinale il 1319. Il termine si trova comunque nel *Purgatorio* di Dante. E poi in Boccaccio e in Petrarca. I dizionari francesi riportano, per la lingua francese, il 1361. L'*Oxford English Dictionary* individua, per la lingua inglese, una prima presenza letteraria intorno al 1500. Nell'età tardomedievale e umanistica il termine si palesa peraltro all'interno di una coppia dicotomica che lo affianca, e nel contempo lo contrappone, ad "antico". E subito emerge un'ambiguità assiologico-semantica che ne braccherà a lungo l'uso. Ciò che è moderno, infatti, è in primo luogo cristiano e, quindi, insediandosi nel tempo successivo alla rivelazione, è superiore all'antico. E tuttavia i modelli offerti dall'antichità – sullo stesso terreno politico (si pensi all'impero universale) – sono ritenuti insostenibili se li si confronta a quel che è stato prodotto successivamente. Di qui deriva – ben prima di Burckardt e Nietzsche – una frequente associazione del mondo "moderno" all'idea di decadenza. O almeno al sospetto di decadenza. Si pensi alla *querelle des anciens et des modernes*. Se poi si vogliono proprio elogiare questi ultimi, li si deve definire "nani sulle spalle di giganti". Quando infine la modernità vorrà urlare impudicamente la propria autosufficienza, dovrà farlo, nella fase liminare del Novecento, in forma inesorabilmente "barbarica" e provocatoria. Ed è significativo che la Nike di Samotracia (un'opera d'arte) sia dai futuristi accostata, per sancirne l'inferiorità estetica, non ad un'altra opera d'arte, ma a un prodotto seriale dell'industria (l'automobile rombante). Una conferma indiretta, questa, dei permanenti complessi d'inferiorità dei moderni. L'intero XX secolo, del resto, è stato segnato, nel discorso comune, dalla stupefatta ammirazione per i prodigi del mondo moderno e dalla *lamentatio* per le conseguenze morali e sociali di tali ambivalenti prodigi.

Nel Seicento, ad ogni buon conto, compare, in inglese, *modernity*. Nell'Ottocento tale termine è attestato, a partire da Balzac e Baudelaire, in lingua francese. In lingua italiana Gioberti avverte che "la modernità dee rampollare dall'antico". Pare inoltre che sia Huysmans a forgiare la parola *modernisme*, che diventa, a cavallo tra Otto e Novecento, il tentativo, interno al mondo cattolico, di conciliare la fede religiosa e il mondo appunto "moderno". Tentativo che, pur stroncato nel 1907 da Pio X con l'enciclica *Pascendi dominici gregis*, coinvolge la teologia, l'esegesi biblica, la filosofia, la storia del cristianesimo, la cultura sociale, l'azione politica, la letteratura. Intanto, nell'Ottocento, in francese, era nato il termine "modernizzazione", destinato ad alimentare il lessico e le ricerche della sociologia e in genere delle scienze sociali. Era però già nata, a partire dal Cinquecento, la storia "moderna". Che era tale in relazione alla storia antica. Insinuatasi poi, e autonomizzatasi, l'Età di Mezzo, la stessa storia moderna diventò una fase storica. Cui seguì la storia definita contemporanea (e ormai già fornita di durata assai lunga). I francesi fanno iniziare la storia moderna nel 1453 (caduta di Costantinopoli). E la fanno finire nel 1789. Per gli italiani comincia in genere nel 1492 e finisce – un *happy end* conservatore consacrato da Volpe – nel 1814. Per gli inglesi, che individuano una fase *early modern*, la storia moderna si conclude invece, ma non sempre, nel 1945. Sembrano tramontate, e registriamo la cosa con sollievo, le pretese periodizzanti del "postmoderno". Ridimensionatosi in uno stile metastorico.

BRUNO BONGIOVANNI

Storia

Sterminio etnico e contadino

L'arma della fame

di Andrea Graziosi

Robert Conquest
RACCOLTO DI DOLORE
COLLETTIVIZZAZIONE SOVIETICA E CARESTIA TERRORISTICA
ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Vittoria de Vio Molone e Sergio Minucci, pp. 600, € 20, Liberal, Roma 2004

La carestia del 1932-33 fece in metà del tempo un numero di vittime dieci volte superiore a quello del terrore del 1937-38. I suoi sei-sette milioni di morti (rispetto agli unodue del 1921-22 e del 1946-47) ne fanno la più grave delle tre carestie sovietiche e il principale evento della storia d'anteguerra. Eppure, quando nel 1986 uscì il libro di Conquest, essa era quasi ignorata da storici che, anche nei casi migliori, pur riconoscendole la natura di *man-made famine* (Jasny, Nove), le dedicavano poche righe. Di qui l'importanza del volume che, grazie a Federigo Argentieri, esce finalmente in Italia. Esso ha il merito di aver imposto a una professione riluttante lo studio di una questione fondamentale, mettendo in risalto il nesso tra carestia e questione nazionale.

Anche per questo il libro ha sollevato forti polemiche, ricostruite in una postfazione erudita nella sostanza, ma sopra le righe, ed esposta in una forma che ne turba a volte l'equilibrio. Fu comunque l'Einaudi, grazie all'intervento di Natalia Ginzburg e Vittorio Foa, a pubblicare nel 1991 le *Lettere da Kharkov*, che uscirono negli "Struzzi" dopo i tentennamenti della collana storica. Credo occorra guardare a queste polemiche in modo peculiare, come manifestazione cioè delle straordinarie dimensioni morali e intellettuali di un evento la cui piena comprensione costringe a modificare il giudizio sull'esperienza sovietica e sul XX secolo europeo. È un processo tanto più doloroso in quanto, a causa del successo del tentativo sovietico di occultare i fatti, e delle caratteristiche di quel secolo, esso avviene *post factum*, quando il giudizio storico è già stato emesso, e la "memoria" su quei tempi si è già depositata senza che un evento di tale importanza sia entrato a farne parte.

Anche le polemiche sono state quindi un fenomeno positivo, di cui dobbiamo ringraziare Conquest, le cui conclusioni sono state poi integrate, e in parte superate, dalla rivoluzione archivistica e storiografica seguita al 1991. Se per esempio la stima che propose per le vittime della carestia era sopravvalutata solo di poco, troppo alta era invece quella avanzata per i caduti del conflitto stato-campagne del 1928-33. D'altra parte, siamo oggi in grado di comprendere in modo diverso il fondamentale nesso carestia-questione nazionale. Ritengo quindi sia più interessante, piuttosto che chiosare un libro importante e innovatore, ma scritto prima dell'apertura degli archivi, presentare un bilancio di quel che abbiamo appreso in questi anni.

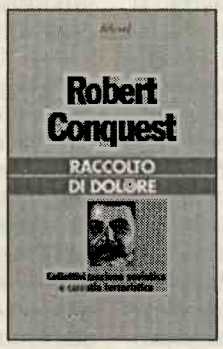
Nel 1932-33 si moriva di fame in tutta l'Urss, ma le zone più colpite erano, oltre il Kazachstan, l'Ucraina, il Caucaso settentrionale e le regioni della Volga, cioè le più importanti zone di produzione cerealicola del paese, dove più acuti erano stati dopo il 1927 i conflitti per il grano, ma anche dove, già dal 1918-19, la lotta tra regime e contadini, o nomadi, aveva assunto forme particolarmente violente a causa del fattore nazionale o, nella Volga, delle forti tradizioni del movimento contadino.

A eccezione del Kazachstan, dove la carestia ebbe dei tratti specifici, e cominciò già nel 1931, le sue cause furono simili: la devastazione produttiva, oltre che umana, della dekulakizzazione, vero pogrom contro la parte migliore delle campagne; la collettivizzazione forzata, che spinse i contadini a distruggere gran parte dei loro beni; l'inefficienza e la miseria dei colcosi; le ripetute ed estreme requisizioni, cui spingevano un'industrializzazione e un'urbanizzazione fuori controllo e un indebitamento estero ripagato con l'esportazione di materie prime; la resistenza dei contadini, ostili a quella che chiamavano la nuova servitù, e che lavoravano sempre meno, sia per il rifiuto del nuovo sistema, che per la debilitazione provocata dalla fame; le cattive condizioni meteorologiche del 1932. La carestia appare dunque il risultato di politiche di cui non era difficile prevedere il risultato, ma che non ad essa miravano, contraddicendo le tesi di un evento provocato per domare i contadini o di un genocidio pianificato contro gli ucraini.

Molto diversi, però, sono stati l'intensità, l'andamento e le conseguenze del fenomeno. Sui seisette milioni di vittime, 3,5-4 si concentrarono in Ucraina, 1,3-1,5 nel Kazachstan (dove raggiunsero il loro picco in valore assoluto, annientando il 33-38 per cento dei kazaki), e centinaia di migliaia nel Caucaso settentrionale e nella Volga. I tassi di mortalità annui nelle campagne per mille abitanti, posto il 1926 pari a 100, erano saliti nel 1933 a 188,1 nell'intera Unione sovietica, a 138,2 nella Repubblica russa e a 367,7, vale a dire quasi il triplo, in Ucraina. Qui l'aspettativa di vita alla nascita scese dai 42,9 anni per gli uomini e i 46,3 per le donne registrati nel 1926, a 7,3 e 10,9 nel 1933. Sempre in Ucraina le nascite, pari in media nel 1926-29 a 1,153 milioni l'anno, furono nel 1933 470.000. Sono dati che giustificano l'adozione del termine *Holodomor*, "sterminio per fame" in ucraino. Ma non solo.

Dietro questa diversa intensità vi è infatti il diverso andamento della carestia, spiegabile in parte con la diversa politica seguita da Mosca. Di fronte alle prime difficoltà, Stalin, stimolato anche dal partito ucraino che chiedeva la riduzione degli ammassi, riconobbe nel giugno 1932 che nelle zone più difficili ciò andava fatto, ma moderatamente perché, come dichiarò Molotov, "anche se oggi abbiamo di fronte lo spettro della carestia, specie nelle regioni cerealicole (...) i piani di ammasso devono essere rispettati a ogni costo", per evitare disordini per fame nelle città simili a quelli scoppiati in primavera e far fronte alle cambiali tedesche.

Sempre a giugno, però, ben prima che lo facessero i nazionalisti ucraini, Stalin stava maturando una "interpretazione nazionale" della carestia. La sua ira si diresse prima contro i dirigenti ucraini, su cui scaricava la responsabilità di una situazione cui non sapevano fare fronte. Tra luglio e agosto però, dopo una conferenza del partito ucraino implicitamente polemica con Mosca, e sulla base di rapporti di polizia che accusavano gli ucraini di essere infettati dal nazionalismo, si cristallizzò una nuova analisi della situazione e delle sue cause. L'11 agosto Stalin scriveva che l'Ucraina era "la questione principale", che il partito, lo stato e il Gpu locali erano infiltrati da agenti del nazionalismo e da spie polacche, e infine che c'era il rischio di "perdere l'Ucraina".



Poco dopo Molotov, Kaganovic e Postysev erano inviati nelle regioni più difficili col compito di studiare la situazione e proporre, e prendere, le misure necessarie. Alla metà di novembre, dopo il suicidio della moglie di Stalin e al culmine della crisi causata dal piano quinquennale, si può far risalire la decisione di usare la carestia, che veniva così enormemente e artificialmente aggravata, per punire i contadini che rifiutavano il nuovo sistema servile. La punizione era quella del chi non lavora, vale a dire non accetta il sistema colcosiano, non mangia, espressa da Stalin in una lettera a Solochov. Essa si tradusse nella decisione di negare l'esistenza della carestia e di non aiutare le aree colpite, ma anzi di "lottare ferocemente" per completarvi gli ammassi. In vaste zone del Caucaso settentrionale, russo ma abitato nel Kuban soprattutto da ucraini, dell'Ucraina e, anche se meno, della Volga, distintesi per la loro opposizione alla collettivizzazione, fu inoltre deciso di favorire la carestia stessa, requisendovi tutti i prodotti. In alcune aree si arrivò alla deportazione di tutti gli abitanti, mentre venivano repressi, con centinaia di fucilazioni, e migliaia di arresti per "populismo", i quadri locali che avevano aiutato i contadini distribuendo grano.

In Ucraina e in Kuban, dove l'apparato era sospettato di connivenza con i contadini, le misure prese furono ancora più dure, anche in base al legame teorico tra nazionalismo e campagne stabilito da Stalin. Il 14 dicembre l'Ufficio politico adottava un decreto segreto che capovolgeva le politiche nazionali del 1923. Vi si leggeva che l'indigenizzazione, vale a dire le misure intese a favorire lo sviluppo delle nazionalità "arretrate", così come applicata in Ucraina, non aveva disarmato la resistenza nazionale, ma l'aveva potenziata, producendo nemici con in tasca la tessera del partito. Qui la responsabilità della crisi non era quindi dei soli contadini, come nel resto del paese, ma anche del ceto politico e intellettuale. Il 15 dicembre un nuovo decreto aboliva le politiche di ucrainizzazione nella Repubblica russa, dove, a seguito delle scelte pro-russe in materia di confini del 1924-25, vivevano circa 6-7 milioni di ucraini che fino ad allora avevano potuto disporre, come le altre nazionalità, di loro scuole, giornali, organi di autogoverno, ecc.

Il 22 gennaio Stalin e Molotov ordinavano all'Ogpu di fermare l'esodo dall'Ucraina e dal Kuban dei contadini in cerca di pane poiché non vi erano "dubbi che quest'esodo (...) è stato organizzato da nemici del potere sovietico, socialisti-rivoluzionari e agenti polacchi, allo scopo di condurre, 'tramite i contadini', un'agitazione contro i colcos e (...) il potere sovietico nei territori settentrionali dell'Urss". Analoghi cordoni venivano stesi intorno alle città ucraine, meglio, anche se penosamente, rifornite, e in prevalenza abitate da russi, ebrei e polacchi. Ai contadini ucraini venne così proibito di sopravvivere, mentre a Kiev si parlava di "mutamento del materiale etnografico" nelle campagne.

Queste misure, che spiegano almeno in parte la differenza nel numero delle vittime tra le zone colpite dalla carestia, vennero seguite da un'ondata di terrore antiucraino. Finiva così, col suicidio dei suoi leader più importanti come Skrypnyk e lo scrittore Chvylovyj, l'esperimento nazionalcomunista nato nella guerra civile.

Anche le conseguenze della carestia furono quindi diverse. In tutta l'Urss il suo uso garantì la vittoria di uno Stalin di cui si aveva paura in modo nuovo, e di cui nasceva un culto fondato sulla paura; aprì le porte al terrore del 1937-38; fece fare un salto di qualità alla menzogna ufficiale; e lasciò un fardello di rimozioni e lutti non elaborati (nel 1933 morirono anche tre zii di Gorbacëv). In Ucraina e in Kazachstan le conseguenze furono però ancora più profonde. Nel secondo furono le strutture della società tradizionale a essere intaccate. Nella prima furono danneggiati sia la base che i vertici della società nazionale, facendo per esempio sì che nella crisi del 1941-45 la presenza del movimento nazionale ucraino fosse, a eccezione della Galizia, che nel 1933 non era sovietica, molto meno forte che in quella aperta dal 1914.

Il numero delle vittime fa della fame del 1932-33 un fenomeno paragonabile solo ai crimini nazisti. E il suo andamento in Ucraina e nel Caucaso settentrionale, il legame di tutto ciò con l'interpretazione che ne diede Stalin, e le politiche adottate in base ad essa, ripropongono in modo nuovo la questione della sua natura. Fu essa anche un genocidio antiucraino? La risposta è no, se si ipotizza una carestia concepita dal regime allo scopo di distruggere il popolo ucraino e si adotta una definizione rigida di genocidio, che circoscrive però l'uso del termine alla sola Shoah. Ma nel 1948 l'Onu elencava tra i possibili atti genocidari "l'infliggere deliberatamente a membri di un gruppo condizioni di vita tali da provocare la sua distruzione parziale o totale". E l'inventore del termine, Lemkin, lo aveva definito come "piano coordinato di più azioni tese a distruggere le fondamenta essenziali della vita di gruppi nazionali". In questa prospettiva, se teniamo conto del diverso tasso di mortalità nelle varie repubbliche, dei milioni di morti ucraini, compresi quelli del Kuban, e aggiungiamo ad essi i milioni di russificati dopo il dicembre 1932, arrivando così alla scomparsa, sia pure in modi diversi, di più del 30 per cento della popolazione etnica ucraina; se ricordiamo che dietro questa scomparsa vi è la decisione di utilizzare la carestia in senso antiucraino; se pensiamo alla distruzione della élite politica e intellettuale del paese, dai maestri nei villaggi ai dirigenti nazionali, la risposta non può che essere positiva, con tutte le conseguenze, morali e intellettuali, di cui si è detto. ■

andrea_graziosi@fastwebnet.it

A. Graziosi insegna storia contemporanea all'Università di Napoli

EQUITARE
per piacere, per studio e per bellezza
tel. e fax 0577 758150 info@equitare.com
www.equitare.it

Novità ottobre 2004

ANNALINA MOLTENI
Falsa staffa
ISBN 88-88266-34-8 pp. x, 218 ¤ 12,00

Come la falsa staffa aiuta il cavaliere a montare a cavallo, così Annalina Molteni aiuta il lettore ad entrare in un mondo e in una società le cui tracce sono diventate flebili, difficili da individuare, cancellate dalla modernità. In *Falsa staffa* vengono ricomposti frammenti di vita, di volti e di caratteri, così che la nostra memoria potrà riconoscerli in altri luoghi e persone, per rendere quell'addio meno doloroso.

FRANCO VAROLA
Il mito di Tesio
ISBN 88-88266-27-5 pp. xviii, 448, ¤ 27,50

Una buona percentuale, se non la maggioranza dei vincitori delle corse classiche nell'ippica odierna di tutto il mondo, si può far risalire in linea maschile a Donatello II, Nearco o Ribot. Questi tre cavalli, insieme con un altro migliaio, furono allevati sulla sponda occidentale del Lago Maggiore da un uomo che parlava di rado, che lottò tutta la vita perché gli estremi si toccassero e che acquistò puledri e fattrici alle aste inglesi, qualche volta spendendo meno di cento ghinee.
A cinquant'anni dalla sua scomparsa, Equitare vuole ricordare a tutti gli appassionati l'opera di Federico Tesio, offrendo loro questo splendido libro di Franco Varola, ancor oggi considerato il più importante studio dedicato all'attività del *Mago di Dormello*.

Storia

La cultura del Cortegiano

Gloria delle armi

di Rinaldo Rinaldi

Amedeo Quondam
CAVALLO E CAVALIERE
L'ARMATURA COME SECONDA PELLE DEL GENTILUOMO MODERNO
pp. 243, € 27,
Donzelli, Roma 2004

"La 'ripetizione' paziente e sistematica è il principio metodico fondamentale. Ma la ripetizione non meccanica, materiale: l'adattamento di ogni principio alle diverse peculiarità, il presentarlo e ripresentarlo in tutti i suoi aspetti positivi e nelle sue negazioni tradizionali, organizzando sempre ogni aspetto parziale nella totalità. Trovare la reale identità sotto l'apparente differenziazione e contraddizione e trovare la sostanziale diversità sotto l'apparente identità, ecco la più essenziale qualità del critico delle idee e dello storico dello sviluppo sociale".

Questo suggerimento metodologico, affidato da Antonio Gramsci ai *Quaderni del carcere*, dovrebbe ispirare ogni seria vocazione educativa nella situazione presente, in cui ci si chiede (ahimè) se la lettura dei classici non rappresenti per i giovani un "dovere" troppo gravoso, un'obbligata "concentrazione" al di sopra delle loro forze. L'istituzionale metamorfosi dei programmi accademici in frammentari programmi di liceo, nei casi migliori in "pillole di erudizione spicciola", richiederebbe appunto, come critico adeguamento, ma anche salutare antidoto, una gramsciana, e paziente, passione dell'analisi ripetitiva.

A tale pio desiderio corrisponde, con perfetto tempismo, l'ultimo libro dell'italianista e cinquecentista Amedeo Quondam. Ottimo esempio di ricerca scientifica che si presenta come divulgazione "alta", il volume ha l'impianto, l'esemplare chiarezza e anche l'umiltà di un ideale corso universitario. L'autore, che si definisce "neofita profano" nel campo delle armi e delle armature, ci presenta in dettaglio la straordinaria armatura per cavallo e cavaliere confezionata fra il 1562 e il 1564 dal fiammingo Eliseus Libaerts per Erik XIV re di Svezia (ora a Dresda, nella Rüstkammer dello Zwingerhof). Allarga quindi la prospettiva alla storia degli armamenti nel Rinascimento europeo, esaminando la nascita dell'"armatura cerimoniale" come oggetto estetico di lusso, collegato alla trasformazione del medioevale "cavaliere" nel moderno "gentiluomo". Infine analizza nei testi letterari, nei repertori mitografici, e nei documenti figurativi (incisioni, arazzi, cicli pittorici), la diffusione cinquecentesca del mito di Ercole, che rappresenta il nucleo iconografico centrale e più ricco di significati della nuova figura sociale.

È in quest'area interdisciplinare un po' "stravagante" per un "italianista", fra storia, e letteratura, e storia dell'arte, che Quondam sviluppa la sua scrittura didattica: attingendo ai contributi specialistici degli "esperti", fornendo informazioni di base sugli strumenti bibliografici impiegati di volta in volta (egli spiega, per esempio, che cos'è *Le peintre graveur* ossia "il" Bartsch), presentando in modo vivace le schede erudite (come quando riassume la biografia di Eliseus Libaerts). Il risultato è un repertorio sulla cultura cinquecentesca offerto a un pubblico ampio, programmaticamente e gramscianamente ripetitivo ("ridondante", dice l'autore) per approfondimento critico e sincero interesse pedagogico.

"Innamorato di un'armatura", Quondam cerca innanzitutto di riprodurre a parole il proprio oggetto, come ogni appassionato critico che ha sempre qualcosa del Pierre Menard borgesiano. Lo dimostrano le particolareggiate descrizioni delle immagini accumulate sull'armatura, confrontate allo splendido apparato fotografico del volume che quelle stesse immagini documenta fedelmente: "Oro del fondo finemente cesellato all'agemina (...) e i rilievi a sbalzo in metallo grigio". L'innamoramento, tuttavia, non si arresta all'individualità dell'oggetto, ma procede per successive generalizzazioni, poiché "la comunicazione figurativa moderna esplode su ogni supporto (miniatura, pittura, arazzo, scultura, ceramica, mobilio eccetera)", formando "in termini progressivamente uniformi un codice produttivo sempre più omogeneo". I temi erculei e le allegorie mitologiche dell'armatura di Libaerts, infatti, sono quelli di tutte le armature, di tutta l'arte e la letteratura cinquecentesca, dall'Italia all'Europa, in una vertiginosa moltiplicazione e ripetizione che costituisce il repertorio del classicismo come riproduzione della *pristina forma* degli antichi.

Di questo repertorio connesso alla moderna figura del "gentiluomo", a cui fanno capo un'"etica convenzionale del sapere vivere in società" e un "criterio del 'giusto mezzo'", una "regolata *institutio*" umanistica e un'estetica della "sprezzatura" e della "grazia", Amedeo Quondam è un esperto conoscitore nell'ambito degli studi storici e letterari. Proprio a due testi fondatori del sistema, *Il libro del Cortegiano* di Baldassar Castiglione (1528) e *La civil conversatione* di Stefano Guazzo (1574), egli ha dedicato eruditi commenti. Anche in *Cavallo e cavaliere*, così, la fascinazione iniziale per l'oggetto che troneggia nella Rüstkammer di Dresda si proietta su un orizzonte sempre più ampio. L'armatura di Erik XIV si allontana e viene in primo piano uno sfondo popolato di figure, storie e "cerimonie" tutte simili, poiché omologate dal rinvio al medesimo "paradigma classicistico" e sociale: quello di una moderna aristocrazia e del "principe" che la rappresenta sullo scenario internazionale. E allora il complessivo quadro storico cinquecentesco a interessare in ultima istanza il critico (Anversa, i Paesi Bassi, la Svezia, l'Inghilterra, più tardi la Sassonia), parallelamente a quella "comunità" dei gentiluomini che forma il vero tessuto culturale e sociale dell'Europa di antico regime. Non a caso l'autore, per esemplificare anche la parte del cavallo accanto al cavaliere, cioè l'economia e l'estetica equina "nel sistema del classicismo", accenna rapidamente a uno scritto pionieristico, ma anche ambiguo e fortemente individualizzato, come lo smilzo trattatello *De equo animante* di Leon Battista Alberti (1443); si sofferma però soprattutto, con mirabile competenza, su "un librone di mille pagine" firmato da Pasquale Caracciolo e intitolato appunto *La gloria del cavallo* (1566). È insomma il catalogo enciclopedico come perfetta figura del modello classicistico, la tipologia culturale più che il singolo oggetto artistico, a indicare l'orizzonte d'interesse di questo saggio sull'"armatura come seconda pelle del gentiluomo moderno": la singolarità dei manufatti, così, sfuma, programmaticamente, nella descrizione del codice.

Nel volume non mancano pagine di analisi più ravvicinata, spesso associata a nuovi spunti interpretativi: come quelle che individuano in un ciclo di incisioni del fiammingo Cornelis Cort la fonte diretta delle immagini sull'armatura di Libaerts; o quelle dedicate al romanzo in prosa del ferrarese Pier Andrea de' Bassi *Le fatiche de Hercule* (1475). Sono pur sempre le similarità, tuttavia, a prevalere sulle singolarità e le analogie sulle differenze: come quando il critico presenta un'immagine distanziata e riassuntiva dell'Umanesimo quattrocentesco, nei termini di un paradigma pedagogico classicistico (gli *studia humanitatis*) consegnato "al nobile cavaliere" come nuova "identità culturale" e sociale ("Il lavoro degli umanisti è tutto qui"). La diagnosi, ovviamente, è corretta, ma sceglie di guardare l'Umanesimo da un punto di vista futuro per darne un'immagine unitaria, omogenea e del tutto funzionale: sceglie insomma di non rilevare le contraddizioni o gli esperimenti periferici, privilegiando invece le più generali "dinamiche del processo di costituzione della modernità".

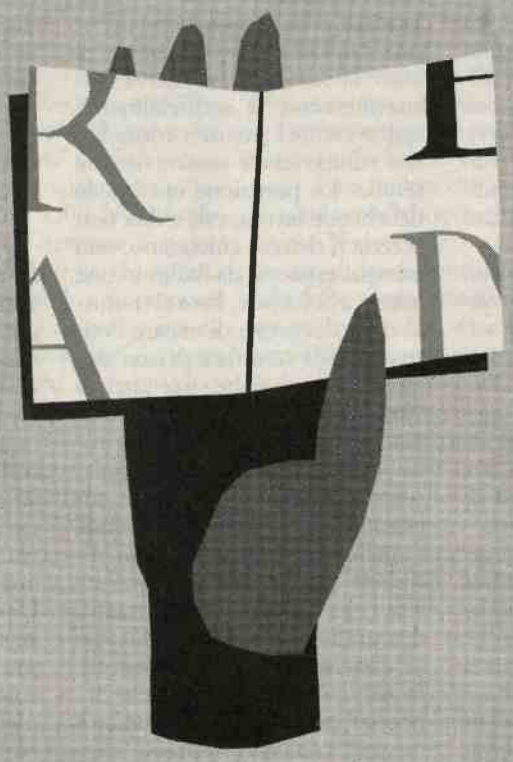
Il tono critico più profondo della ricerca di Quondam è appunto la volontà di unificare e non distinguere, di accomunare e non separare. Si spiega così nel suo saggio, la costante presenza dell'"architesto europeo" di Castiglione e la posizione propriamente minore di Niccolò Machiavelli (*Il principe*, ricorda l'autore, uscì postumo "solo nel 1531"). Il fatto è che la tipologia dominante, di cui qui si parla, fa riferimento al *Cortegiano*, mentre nella nuova letteratura italiana di primo Cinquecento il segretario fiorentino ha davvero un ruolo marginale: all'utopia machiavelliana di un riscatto politico e militare dell'Italia, Quondam sostituisce (con Castiglione) la "miglior forma" di un modello classicistico che trionfa sul piano separato dell'etica e dell'estetica.

È quest'Italia paradossalmente trionfatrice, come luogo di elaborazione di un canone culturale, che emerge da *Cavallo e cavaliere*: un'Italia e un Rinascimento lontani da ogni contraddizione e da ogni innamoramento troppo singolare, lontani da ogni forma inquietante di "letteratura minore", estratti "in curiosità di conoscenza" (come da un cappello a cilindro) dall'affascinante, ma "tutt'altro che singolare", *Prunkharnisch für Mann und Ross* di Dresda. Un'Italia e un Rinascimento come "genealogia" dell'Europa moderna. ■

rrinaldi@unipr.it

R. Rinaldi insegna letteratura italiana all'Università di Parma

giuseppe pontiggia
il residence delle ombre cinesi



Un succedersi di racconti inconfondibili per originalità e suggestione.
Una raccolta di "pezzi" inediti al grande pubblico,
straordinari per il tono, l'intelligenza, l'anticonformismo
e l'eleganza che hanno sempre distinto Giuseppe Pontiggia.

MONDADORI

Storia

Esplorazione e disincanto

di Adriano Prosperi

Giancarlo Petrella

L'OFFICINA DEL GEOGRAFO

LA "DESCRITTIONE DI TUTTA ITALIA" DI LEANDRO ALBERTI E GLI STUDI GEOGRAFICO-ANTIQUARI TRA QUATTRO E CINQUECENTO

pp. XX-636, € 50, Vita e Pensiero, Milano 2004

Una sola critica si può fare a questo libro e riguarda il titolo, involontariamente limitativo. Non conviene regalare un'opera come quella dell'Alberti a una disciplina spesso e volentieri dimentica della dimensione storica di ciò che studia. L'Italia dell'Alberti non è l'"espressione geografica" di Metternich ma la compiuta ricognizione storica di una realtà che solo nella storia trovava le ragioni della sua unità. Il descrivere qui significa raccontare le origini, le vicende, le mutazioni delle città e dei luoghi abitati; le fonti di conoscenza, accanto all'esperienza personale e alle carte geografiche, sono cronache, storie, annali, dall'età antica in poi. Nessuno lo sa meglio di Giancarlo Petrella, che è un bravissimo studioso e il miglior conoscitore dell'opera dell'Alberti.

Questo volume conclude una fitta serie di sondaggi offrendo uno studio complessivo della *Descrittione di tutta Italia* del domenicano bolognese e un saggio di edizione critica delle sezioni su Lombardia e Toscana. È un lavoro importante, con il quale si chiudono le celebrazioni del centenario albertiano e si compie la riparazione dovuta alla memoria dell'Alberti, lungamente considerato un minore dagli storici e guardato con sufficienza dai geografi, con l'eccezione di Lucio Gambi, vero anticipatore e maestro dell'odierna ripresa degli studi sull'Alberti. Così l'Alberti ha avuto degna celebrazione: con la stampa anastatica dell'edizione 1568 della *Descrittione* affiancata da un ampio corredo di studi introduttivi per cura della Leading di Bergamo (cfr. "L'Indice", 2004, n. 4); con la mostra bibliografica della Biblioteca universitaria di Bologna; con un convegno di studi organizzato dall'Università di Bologna. I risultati del lavoro di Giancarlo Petrella offrono un buon modello a chi vorrà studiare la storiografia tra Quattro e Cinquecento: dalle sue indagini è stata ricostruita l'ideale biblioteca di consultazione di uno storico di metà Cinquecento. Le buone scuole universitarie si riconoscono dai loro frutti: e se dalla scuola svizzera di Friburgo abbiamo avuto la solida monografia di Ottavio Clavuot sull'*Italia illustrata* di Flavio Biondo, è dalla grande tradizione che alla Cattolica si rifa al nome di Billanovich che ci giunge oggi il volume di Petrella. Biondo e Alberti: per Carlo Dionisotti l'*Italia illustrata* di Biondo aveva offerto la vera "carta costituzionale del moderno regionalismo italiano". E per Lucio Gambi l'Alberti aveva approfondito la traccia di Biondo in modo "più uniforme e disciplinato".

Indagini di questo genere permettono un'adeguata comprensione di un'epoca fondamentale della storiografia alla quale oggi ci si rivolge di nuovo con nuovo interesse. E, se ci sono chiare le ragioni della trascorsa sfortuna dell'opera dell'Alberti, qualche considerazione andrebbe fatta invece su quelle della fortuna presente. Per la relativa sfortuna di Alberti, va messo sul conto uno stile non perspicuo, una lingua non limpidissima, come pure quella specie di *horror vacui* (notato da Stefano Ugolini) che lo spingeva a riempire ogni interstizio narrativo con l'accumulo di infinite citazioni. E si deve ricordare che l'opera fu concepita da un frate in tempi in cui la società letteraria italiana cercava sì la protezione della Roma papale nel disastro militare e nella crisi politica delle corti minori, ma si teneva alla larga dal mondo dei conventi. Altre ragioni legarono in una comune sfortuna i tempi e l'opera: lontana ormai l'epoca in cui Flavio Biondo componeva l'*Italia illustrata* e riannodava i fili dell'Italia presente all'antica grandezza romana dietro l'impulso di una straordinaria fioritura politica, economica e culturale, lo scenario italiano della *Descrittione* era quello di un paese che usciva politicamente diviso e senza più ambizioni da una lunga serie di conflitti interni e internazionali. All'Italia ridimensionata e posta ai margini dei rapporti di forza europei rimaneva un solo grande centro politico: quello della Roma papale. Così l'opera di un inquisitore di formazione umanistica si rivelò la più adatta a descrivere l'Italia e a congiungere il ricordo della lontana grandezza con la realtà del presente.

Come ha raccontato di recente Antonio Pinelli, quella dell'Alberti fu l'Italia che un altro domenicano, Egnazio Danti, doveva riprodurre per incarico di papa Gregorio XIII nella splendida galleria vaticana delle carte geografiche. Davanti a quelle carte, il pontefice poté esercitare una simbolica sovranità a cui corrispondeva del resto un potere effettivo: non solo quello di un'alta autorità politica su stati e staterelli, ma anche quello che come capo della Chiesa possedeva sulle coscienze dei singoli italiani. Di questa conclusione del travagliato secolo delle guerre d'Italia e della Riforma l'Alberti vedeva già con chiarezza i segni. Per questo la sua opera appare al lettore quasi del tutto priva di speranze e di attese, tutta calata nel piacere dell'esplorazione dell'esistente: le città con le loro glorie, le antichissime origini dei popoli italici, la perdurante eredità e presenza di Roma. Si chiudeva così una lunga stagione della migliore cultura politica e storica italiana che aveva cercato di coniugare lo studio dell'antica grandezza con speranze e progetti nuovi. Per Leonardo Bruni come per Biondo da Forlì ripercorrere le origini degli stati italiani serviva a ricordare che ciò che era stato poteva essere ancora: si alimentava così una fede politica che era sostanza di cose sperate ma anche di cose già accadute e che dunque potevano ancora accadere. L'ipoteca umanistica si era affacciata perfino in Machiavelli, che prima e più di ogni altro ebbe lucidissima coscienza del peso decisivo dei rapporti di forza nella storia e che tuttavia riportò in chiusura del *Principe* l'appello di Petrarca all'"antiquo valore" italico.

Il rinnovato interesse con cui si guarda oggi alle culture storiografiche di quell'epoca nasce certamente dalla prospettiva dell'unità europea. Non si può dimenticare che la storiografia è stata il luogo della legittimazione, la scienza delegata a inventare la tradizione degli stati moderni europei. Considerata da questo punto di vista, l'opera dell'Alberti è un documento dell'aspetto italiano di una crisi più generale: quella del modulo umanistico che tutto riconduceva a greci e romani e proponeva alle dinastie europee improbabili genealogie troiane. Nella ricostruzione della storia italiana proposta dal frate di Bologna domina il tema di un primato nell'antichità che spetterebbe alle genti della penisola rispetto a ogni altro popolo. Qui sarebbe emigrato Noè dopo il diluvio, secondo la celebre proposta che Annio da Viterbo sostenne coi suoi falsi: era qui, dunque, nel luogo dell'origine prima e assoluta dell'umanità, che la storia doveva fermarsi e ritornare; o almeno, erano gli altri popoli che dovevano riconoscere una superiore nobiltà all'Italia in funzione di quelle antichissime origini.

Ma quel modulo umanistico era in crisi anche altrove. Gli stati europei stavano allora elaborando altre letture delle loro origini, tutte antiromane e in crescente misura anti-italiane. Il nascente nazionalismo tedesco si rifaceva alle virtù guerriere delle popolazioni descritte nella Germania di Tacito. In Francia e in Inghilterra si discuteva su Angli e Sassoni, Franchi e Galli. Insomma, la storiografia dei nuovi stati europei fondava la legittimazione dello stato nazionale sul momento violento della conquista piuttosto che sull'argomento genealogico dell'antichità e nobiltà delle origini. E in questo faceva sua l'ispirazione profonda di Machiavelli. Si determinò per questa via una divaricazione tra le storiografie dei maggiori stati nazionali europei e quella dell'Italia destinata a segnarne i caratteri originali. L'esempio più evidente lo offre la cultura storiografica francese, che da François Hotman a Mably e a Boulainvilliers fino a Thierry rielaborò le idee di nazione e di civiltà analizzando i fondamenti del patto sociale originario costitutivo della Francia e fondò la legittimità dell'assetto sociale e della distribuzione dei poteri sulla vittoriosa irruzione dei popoli conquistatori sui territori dell'Impero romano. Invece in Italia si continuò a fare riferimento alle origini romane. È un fatto indiscutibile che la storia d'Italia (caso unico nel mondo) conosce non rivoluzioni ma tutt'al più rinascimenti e risorgimenti, e che perfino la più importante rivoluzione italiana del Novecento – il fascismo – ha dovuto far ricorso alle carnevalate della romanità antica per legittimare la sua violenza con la patina dell'antico.

Ai tempi dell'Alberti tutto era accaduto. Dopo l'estremo tentativo di Machiavelli di riproporre il modello della Roma repubblicana narrata da Tito Livio, si stava avanzando la stagione del disincanto, sotto il segno dell'amara asciuttezza di Tacito. Oggi, dietro il tardivo riconoscimento che i nostri studi decretano finalmente alla grande impresa del domenicano bolognese, si è tentati di leggere un vago sentimento di rassegnazione: questa è l'Italia, questa è la sua storia, questi i suoi borghi, dove le mura e gli archi e l'erme torri degli avi nostri sono tutto quello che ci rimane da tutelare, da godere, forse – molto presto – da vendere. ■

a.prosperi@sns.it

A. Prosperi insegna storia dell'età della riforma e della controriforma alla Normale di Pisa

Putridi vapori

di Giorgio Colombo

ROTTE MEDITERRANEE E BALUARDI DI SANITÀ

VENEZIA E I LAZZARETTI MEDITERRANEI

a cura di Nelli-Elena Vanzan Marchini

pp. 333, € 60, Skira, Milano 2004

Al bel volume illustrato, curato da Nelli-Elena Vanzan Marchini, studiosa di storia sanitaria veneta, si è accompagnata una mostra di edizioni e documenti alla Biblioteca Marciana di Venezia (aprile-giugno 2004). Il libro è frutto di un lungo lavoro pluridisciplinare. Oltre ai saggi della curatrice contiene, tra i molti, quelli della storica dell'arte Stefania Mason e degli storici della medicina Klaus Bergdolt e Giorgio Cosmacini.

Di cosa si parla? Della peste, naturalmente, e dei lazzaretti. La peste, quella di Boccaccio, compare in Europa a metà del 1300: dal '38 al '51 si stimano da venti a trenta milioni di morti. Ricompare nei primi decenni del Quattrocento. I principali focolai sono orientali, nella zona del Kurdistan. Venezia vede messi a rischio i traffici marittimi e interviene con l'istituzione di un ospedale di stato e l'internamento coatto dei malati, dei sospetti di contagio e delle merci. Così, nel 1423, nasce un reclusorio nell'isola lagunare di Santa Maria di Nazareth, da cui *Nazaretum*, lazzaretto. Nel 1468 la struttura si raddoppia, in un'altra isola, con un luogo adibito alla convalescenza, alla quarantena, e all'espurgo delle merci, il lazzaretto nuovo. Una magistratura, i provveditori alla sanità, è preposta alla complessa organizzazione: nomina dei responsabili, i "Priori" del lazzaretto, elenco e movimento delle persone, inumazione dei morti, sorveglianza, punizione degli abusi, patenti di sanità, informazioni, anche molto riservate, sulle epidemie sparse nei vari porti.

Il modello veneziano, un modello di prevenzione e controllo, che cerca di contenere i danni senza interrompere il commercio, si estende a tutto il Mediterraneo occidentale. E i medici? Il protofisico Ludovico Settala, a proposito della peste di Milano del 1630, quella descritta dal Manzoni, cita un proverbio: "mox, longe, tarde, cede, recede, redi", allontanati alla svelta, rifugiati lontano, ritorna tardi. La dottrina era di scarso aiuto: umori corrotti, vapori putridi, "seminaria"... La causa della peste sarà scoperta solo alla fine dell'Ottocento: un bacillo individuato da Yersin con il microscopio, la *Yersinia pestis*, che trasmigra dal ratto alla pulce all'uomo. Si capisce quindi perché erano più utili le politiche di isolamento e di igiene, che le pratiche mediche di salassi e clisteri. La Chiesa poteva ancora mettere in campo qualche santo da invocare: accanto al più tradizionale san Sebastiano, l'eroe alla colonna, indifferente alle frecce, il nuovo e rude san Rocco, con la divisa da pellegrino e il bubbone all'inguine. Scopertosi il male contagioso, si isola in un bosco, scegliendo la morte piuttosto che nuocere al prossimo. Un cane gli procura del pane per la sopravvivenza. Guarito, si prodiga nell'assistenza degli appestati. I veneziani gli dedicano una chiesa e una magnifica Scuola grande, con i dipinti del Tintoretto. A questi santi si accompagna san Marco, il Redentore (la chiesa palladiana inaugurata dopo la peste del 1576) e la Vergine Maria (la chiesa Santa Maria della Salute, costruita dopo la peste del 1630). L'apparato religioso è benvenuto quando si unisce a un'oculata politica di prevenzione e disciplina. L'epidemia di peste, raccontata nei suoi diversi aspetti in questo interessante volume, sembrerà scomparire nel XIX secolo, lasciando il posto a più blande malattie collettive, il colera, la malaria, la tubercolosi.

Camorristi furiosi

di Andrea Cortellessa

Nanni Balestrini
SANDOKAN
STORIA DI CAMORRA
pp. 133, € 13,
Einaudi, Torino 2004

«Il compito di uno scrittore non è quello di proporre visioni del mondo o indirizzi ideologici. Lo scrittore deve dare corpo alle energie, alle contraddizioni, anche al negativo che muovono il mondo. E questo attraverso la materialità della scrittura»: così concludeva Nanni Balestrini il suo dialogo con Claudio Brancaleoni sul numero 45 di "Allegoria" (settembre-dicembre 2003). Un dialogo incentrato molto più sull'attività del narratore che non su quella del poeta. E sebbene quella e questa condividano molte delle proprie divise formali (utilizzo della "parola d'altri" con pronunciata mimesi dell'oralità, enfasi sul montaggio, uso della lassa ritmata come unità compositiva, ecc.), proprio *Sandokan* evidenzia la vera distinzione fra le due: che non è tanto (o non solo) di carattere formale. Malgrado il poeta (delle epiche e "narrative" *Ballate*, certo, ma anche quello più "a parte" dell'ultima raccolta uscita l'anno scorso da Bibliopolis, *Sfinimondo* – un titolo sintomatico, ma anche una non sopita volontà di dire, per esempio, gli scempi della mondializzazione armata) usi spesso, come detto, il *cut-up* e il montaggio di materiali verbali preformati, con una *loro* connotazione ideologica dunque, la sua "visione del mondo" è evidente. Espressa mediante un montaggio dei materiali tendenzioso e, soprattutto, allegorico: che rende inequivoca, insomma, l'*intentio auctoris*.

Diversa la temperatura dei romanzi di Balestrini. Nei quali la voce chiamata al proscenio è una, ma con la funzione "epica" di "una voce narrante collettiva che esprime e interpreta il gruppo sociale con il suo linguaggio particolare" (cito ora dall'intervista rilasciata a Gianni Bonina di "Stilos", il 13 aprile di quest'anno). Essendo essa portavoce dei desideri e delle "energie" di diversi individui, e dunque anche di insanabili "contraddizioni", è impossibile per l'autore far del tutto con essa coincidere la propria "visione del mondo". L'*epoché* così realizzata – che rende ogni enunciato affettivamente ambiguo, di spesso indecidibile partecipazione – è dunque, più che una volontà d'autore, un portato della tecnica da lui adottata. Questa sospensione del giudizio, questo trascendentale "discordo" – per fortuna lontano le mille miglia dalla didascalicità a slogan cui spesso si riduce la narrativa con intenzioni "politiche" – porta anche il lettore ad aderire, non ideologicamente ma appunto "energeticamente", a "emozioni collettive" che magari condivide solo in parte o niente affatto: "Anche il negativo che muove il mondo". Proprio questo è il maggior insegnamento impartito da Balestrini alla più giovane generazione di scrittori: da Aldo Nove all'ultimo Giorgio Falco di *Pausa caffè*.

Esemplare il caso dei *Furiosi* (1994, riproposto quest'anno da Derive Approdi, vedi De Federicis su "L'Indice", luglio-agosto 2004). Balestrini premette di non avere alcun interesse per il calcio ma sostiene che, nel riflusso degli anni ottanta, l'"entusiasmo" e la "vitalità" degli *hooligans* sono stati un sostitutivo del ribellismo degli anni precedenti (pur ammettendo che quelle energie "derivano da qualcosa che è certamente miserabile rispetto alla moralità delle grandi lotte politiche degli anni precedenti"). Proprio perché detesto con vigore il calcio e i suoi ammiratori, posso dire che *I furiosi* (nella riedizione coonestati da un discutibile scritto dell'altrove assai acuto Alessandro Dal Lago) è un libro molto riuscito. Non a dispetto della sua ambiguità, insomma: ma proprio in virtù di essa.

Laddove tale tasso di ambiguità scemi, e l'*intentio* con maggiore didascalicità traspaia dall'ordito, quest'effetto di *epoché* e di pura adesione "energetica" all'azione (in primo luogo linguistica) perde molto del suo smalto. Era per esempio il caso di *Una mattina ci siam svegliati* (1995), cronaca della manifestazione antiberlusconiana del 25 aprile 1994 presa dalle dirette di Radio Popolare. Ma già in definitiva del prototipo *Vogliamo tutto* (1971). Ed è anche il caso di questo *Sandokan*. Il cortocircuito è evidenziato da un dato "esterno" (l'inserimento nella collana degli "Struzzi", destinata a saggi d'attualità, inchieste e reportage), come spesso in questi casi sintomo di qualcosa di più "interno". La recensione che di *Sandokan* ha scritto Angelo Guglielmi (su "ttL" lo scorso 5 giugno) esordiva proprio notando come, in libreria, il volume sia collocato tra i saggi anziché fra la narrativa. Segno, per Guglielmi, che "Balestrini, sospettato di oltranzismo formale, finisce per essere uno dei pochi forse l'unico scrittore italiano (vivente) con l'orecchio attento a ciò che accade nel nostro paese". Tenderei però a escludere che anche il più distratto dei librai collocherebbe *I furiosi* nel reparto di sociologia, o *Gli invisibili* (1987) in quello di storia contemporanea.

Il punto è un altro, e riguarda proprio l'insufficiente distanza "ideologica" fra autore e voce narrante. Questi è un anonimo ragazzo del casertano, testimone delle efferatissime (e purtroppo verissimamente accadute) imprese di "Sandokan" e altri camorristi del clan Bardellino: "uno sguardo vicino ma non partecipe", "un'ottica coinvolta nelle situazioni ma non complice delle azioni": "una storia così non poteva essere raccontata dall'esterno, ma nemmeno da un protagonista camorrista" (così Balestrini su "Stilos"). Già. Ma perché non un protagonista camorrista? Le voci narranti dei *Furiosi* erano ben interne alla logica simbolica e alla prossemica tattica, diciamo, della guerriglia sugli spalti. E in fondo l'epopea di Cosa Nostra, al cinema, non è riuscita a Coppola, a Scorsese, forse soprattutto al Ferrara di *The Funeral* (1996), proprio perché questi autori – in forme diverse e con conseguenti diversi gradi di ambiguità, certo – si sono anche diegeticamente calati nel punto di vista mafioso?

Come dar torto al ragazzo narrante, che sogna di evadere dal teatro di guerra campano per andare all'università e diventare a tutti gli effetti un "bravo ragazzo"? Non solo egli è estraneo alla logica mostruosa del clan – sia pure con episodici cedimenti, non senza una vezzosa autocitazione: "Antonio Bardellino (...) vuole avere ancora di più vuole avere il potere vuole avere il massimo *vuole tutto* è così" –, ma si mostra anche in grado di definirla con gli strumenti della politicamente più "corretta" sociologia moderna: "L'errore grande di chi si occupa di questi fenomeni è che (...) non è soltanto questione di un gruppo di criminali di assassini di pazzi (...) è proprio una questione di mentalità di qui perché la questione è che tu vivi in un posto in cui non ti è assicurato un cazzo (...) non c'è un cinema un teatro una biblioteca un parco pubblico una scuola". Ragionamento perfettamente condivisibile, appunto (seppur non proprio innovativo), in un saggio una cronaca un reportage. Decisamente d'impaccio in un romanzo.

Non che in *Sandokan* manchino scene di trascinante "energia". In particolare l'*incipit*, in cui si racconta della rocambolesca cattura di "Sandokan", è un lungo e mobilissimo piano sequenza che può ben ricordare certi celebrati momenti di *Good Fellas* o *Casinò*; ed è memorabile il nono capitolo, *Il macero*, in cui si descrive *au ralenti* una normale mattinata di scempio degli eccessi di produzione agricola.

Ma la conclusione – nella quale il narratore "parte per il Nord" dopo aver "buttato via i vestiti che ancora puzzavano di quella puzza orribile di sangue congelato", ed essersi "detto con rabbia che non tornerò mai più al mio paese" – non è solo il racconto di una sconfitta politica (quella che abbandona una terra al suo destino): è anche la sanzione di uno scacco letterario.

cortellessa@mclink.it

A. Cortellessa è dottore in italianistica all'Università "La Sapienza" di Roma

Rappresentazioni del Sud

Attorno al componimento di Rocco Brindisi si dispongono altri testi e nomi, luoghi naturali o mentali, materialità di vite e di scritture, da Bari a Napoli, dalla Ragusa di Occhipinti alla Caserta sperimentale di Balestrini. Arrivano storie di camorra e di riscatto, di famiglia, di donne. Vecchio Sud. Ma è attuale l'occhio che lo guarda. (Anche la violenza non è più quella d'un tempo). E la ricerca formale che lo cambia. La minorità mediatica ne fa una porzione di mondo privilegiata per gli esercizi dell'intelligenza e dello stile, con soluzioni che possono essere fra di loro distanti: vedi, ad esempio, una certa nobile ingenuità di Michele Balice assieme ai rovesciamenti arditi nelle cronache di Lea Melandri pubblicate da Filema. Al Sud non è il momento del romanzo, ma di scritture riflessive e rivolte emotivamente alla realtà d'oggi. Vedi ancora in Melandri il tema della maternità. Dove va la maternità fuori del corpo, e del desiderio femminile? (E dei piccoli che ne facciamo!).

LIDIA DE FEDERICIS

I colori delle parole di Rocco Brindisi

Rocco Brindisi, lo scrittore di cui abbiamo recensito nel numero scorso Il silenzio della neve, *ha composto per Michele Balice questo testo di recensione fra poesia e simpatia.*

Bello, il film di Alessandro Piva *La capa gira*, film di un barese girato a Bari. E girato bene, non ricatta l'occhio con il romanticismo, quello artificiale, e il cinismo della poesia... *La capa gira* e *La stazione*: la stessa voglia e felicità di raccontare, lo stesso amoroso sarcasmo. Se voglio sapere qualcosa di Bari, devo evitare i suoi scrittori. i suoi artisti, la lingua allappante dei suoi giornali, il tabernacolo dei pensieri meridiani, e guardare il fiume di ragazze, scese dai treni, all'uscita dalla stazione... Vedere un film... oppure...

Il prossimo film di Alessandro Piva racconta la storia di un uomo di sessant'anni che passa due giorni con una puttana. Non due notti, ma due giorni e due notti, in città e fuori città, in auto e in treno; lei gli afferra la mano, in un cinema all'aperto, guardando un horror; poi ride. Lui muore, in un caffè sul mare, mentre le racconta un furto di quando era ragazzo...

Mayer Varino, il protagonista del romanzo di Michele Balice, si mette in viaggio, da Bari, per un città del nord ben identificata. In compagnia della moglie. Un viaggio alla ricerca d'ispirazione: i mosaici di Ravenna. Il Tempio Malatestiano di Leon Battista Alberti...

Della città che ha lasciato ci racconta i cieli, il mare, le terrazze, la chiusura, le rondini...

"Ogni città ha un essere alato governatore dell'aria. Gli uccelli sono i testimoni più diretti delle origini dei luoghi i portatori di una memoria conservata nell'aria".

Una enunciazione intrigante, che però rimane tale, come quella dove si afferma che gli abitanti di Bari si costruiscono isole: "...Non si vedono persone oltre i vetri e le serrande delle finestre, non si capisce cosa sia custodito, se vi è allocata una vita, se sono abitati per qualche ora o per tutto il giorno...".

Ci si aspetterebbe, a questo punto, un affondo dello sguardo, uno spasmo, ma le pagine di questo libro sembrano patire la timidezza. Una scrittura non imbarazzata, ma timida, costretta a un'epica della parola attraverso la descrizione del mito. Prima di tutto, il mito della parola. Una insistenza che, pur non risultando mai fredda né ruffiana, toglie vigore al "romanzesco", poiché quello che si chiede a un romanzo è di essere, a modo suo, romanzesco.

Narratori italiani

Lady Diana di sbieco

di Vincenzo Aiello

Lea Melandri
PREISTORIE
DI CRONACA ED ALTRO
pp. 223, € 15,
Filema, Napoli 2004

Il testo di Lea Melandri, *Preistorie*, è qualcosa di più che l'estremo atto di una cultura della differenza che ha innervato gli ultimi trent'anni del dibattito politico-sociale italiano, ma che è ora a "quota Panda" in un universo mediatico che proprio delle distinzioni sembra non darsi alcun conto. E invece un atto d'amore per il reale quotidiano.

Melandri, fedele alla sua formazione al di fuori dei confini istituzionali e delle letture ideologiche, non si scherma davanti al rumore di fondo mediatico di vicende come gli stupri in Somalia, la morte di Lady Diana o le prodezze sessuali di Clinton, ma partendo da un'analisi "con uno sguardo obliquo sul nostro tempo cerca" di cogliere l'interiorità delle spinte sotterranee, a volte esplosive, "che agitano la vita dei singoli, all'insaputa degli stessi protagonisti".

Lo sguardo, con il quale l'autrice indaga riportando alla luce dal postmoderno vaso di Pandora i mostri della nostra epoca, è obliquo e di sbieco. Perché anche quando l'esperienza personale va a occupare i "primi piani" dei palinsesti informativi, il sistema la riduce su un piano di insignificanza.

Melandri invece trova nuovi e inediti significati relazionali vedendo nel comportamento dei soldati in Somalia l'ennesimo episodio di sadismo sessuale; indicando un preciso parallelo tra la guerra che assomiglia all'eterno potere maschile e la lotta per la fecondazione assistita: in entrambi i casi "la fantasia è che si debba distruggere per ricostruire".

La maternità, invece, come esperienza di coidentità, è un atto dove è ancora possibile vedere la complessità di un rapporto con l'altro da sé: allo stesso tempo sinonimo di appartenenza e differenziazione.

Valori laici che sembravano oramai acquisiti – anche dal punto di vista legislativo – come l'autodeterminazione delle donne sono messi in serio pericolo da una politica ecclesiastica e pastorale che vede la donna solo "persona umana che si sacrifica" ma nel contempo le nega ogni capacità di progettare.

È evidente questo nella polemica suscitatasi a seguito dell'episodio di cronaca che ha visto come protagonista nel gennaio del 1998 il piccolo Gabriele nato senza cervello e quindi al di fuori di un amore che contempli qualcosa di reale. Melandri ribatte con un interrogativo: "Chi può essere certo che le donne abbiano dato al loro amore un oggetto reale?".

Non sono stati spesso, uomini e figli, "creature del desiderio", personaggi "irreali e foggiati – come scrive Sibilla Aleramo – dalla mia scienza e dal mio gusto, per me sola?". Anche nel caso dell'episodio di pedofilia di Cicciano, che vide protagonista il piccolo Silvestro Delle Cave, si può rintracciare – secondo l'autrice – al di là di una concezione del corpo come oggetto, "un rifiuto ad accogliere consapevolezze nuove sul rapporto uomo e donna, adulto bambino".

Ne hanno fatto di strada le donne – anche se in politica ondeggiano "ribellandosi all'uomo copiandolo, alternando protesta e accondiscendenza, rimprovero e seduzione" – da quella intuizione di Virginia Woolf che capì che "per secoli le donne sono state gli specchi magici e deliziosi in cui si rifletteva la figura dell'uomo, raddoppiata".

Ma al di là di corti di cassazione che sollecitano consulte a cambiamenti giuridici epocali, come il possibile annullamento dell'obbligo di dare il cognome del casato maschile, resta un testo-mondo nel quale al ruolo di autrice è toccato sino ai tempi recenti un posto subordinato. ■

vincenzoaiello68@libero.it

V. Aiello è giornalista

◀

Della donna che lo accompagna in questo viaggio non sappiamo nulla, tranne il fatto che aspetta un bambino (pagina 108): "Adesso rallenta. Ho fame. Fermiamoci da qualche parte. Voglio mangiare qualcosa. Ho sempre fame e sonno in questi giorni...".

Ancora lei, a pagina 109: " Devo dirti che non sarebbe male tornare l'anno prossimo in quell'albergo. Lo so che volevi vedere quei posti...".

Mayer aggiunge: "Anch'io ci sono stato bene. Non so però se potremo tornarci. Dipenderà anche dallo stato di salute del bimbo".

La conversazione, dai toni fin troppo aggraziati, prosegue sulla via del ritorno. Dice Mayer: "La mia città la cambierei con pochissime altre. Ne sono sempre più convinto. Sono gli abitanti che non me la fanno amare come vorrei".

"Non puoi generalizzare. Tu sei sempre così. Generalizzi tutto. Non sono mica tutti uguali?".

"Si, è vero, non sono tutti uguali. Ma la gran parte è diventata violenta, dai pesci piccoli a quelli grossi".

"Sì, adesso la mettiamo sul piano ittico...".

Marito e moglie non si dicono quasi più niente. L'impressione è che l'autore ritenga superfluo che il lettore sappia qualcosa in più dei suoi personaggi. Lo scrittore annusa i colori delle parole. Scrittura anestetica.

Alla fine del capitolo "ULTIMO", la descrizione di una piazza natalizia: "...bambini incappottati si accalcano con i genitori a comprare dolciumi. Fra i più piccoli Mayer Varino proverà a cercare il viso che potrebbe somigliare a chi tra qualche mese arriverà".

Come è possibile che uno voglia individuare, tra gli altri, il volto di un figlio che ancora deve nascere?

Desiderio vagamente orrifico.

"Mayer svolge un lavoro di disegnatore presso un laboratorio di progettisti. Per lungo tempo, sin dalla sua assunzione, ha avuto il compito di disegnare prospettive. Dall'inizio dell'inverno non se ne è più occupato... Gli è stato imposto di lavorare in un altro settore...".

Queste notizie ci vengono date all'inizio. Sappiamo che Mayer è un pittore, che ha preso una stanza che dà sul mare...

Eppure, alla fine del "romanzo", si prova una simpatia più o meno profonda per un autore che non sta mai in posa e che lascia intravedere una maturità dello sguardo, sacrificata, ingenuamente, a una ridondante levità...

Michele Balice è nato a Carbonara di Bari. Nel 1974 si è trasferito a Firenze, dove ha compiuto studi di Architettura e di Lettere, partecipando ai lavori del "Gruppo 70" di poesia visiva. Tornato a Bari, ha collaborato con la rivista "Paragone letteratura" diretta da Cesare Garboli. Varino *(pp. 126, € 10, schena, Fasano di Brindisi 2004) è il suo primo romanzo.*

Pensare in libertà

di Maria Vittoria Vittori

Maria Occhipinti
UNA DONNA LIBERA
pp. 352, € 18,
Sellerio, Palermo 2004

È una di quelle persone che si sottraggono ad ogni definizione, Maria Occhipinti. Lascia parlare i fatti della sua vita, raccolti nei libri: fatti avvenuti nei luoghi più disparati, imprevisti e imprevedibili per una come lei, nata nel 1921 in un quartiere povero di Ragusa, consegnata a un destino di sposa, madre e massaia. Sposa e madre lo diventerà, massaia mai, se per massaia s'intende attenta economa. L'economia dei desideri e delle energie non s'addice al temperamento di Maria. In un racconto d'ispirazione autobiografica, *Il carrubo* (in *Il carrubo e altre storie*, Sellerio, 1993) la protagonista Teresa mostra di nutrire un'irriducibile avversione per la vita che le si prospetta: "Non poteva subire questa vita, era come in un vicolo cieco, senza scampo, e pensava che ci doveva pur essere un'altra soluzione". La soluzione che Teresa trova per sé è studiare da ostetrica presso le suore, quella di Maria è l'impegno sociale e politico a favore dei più deboli. Ma non possiamo dimenticare che è la letteratura la levatrice del suo impegno e, in particolare, il capolavoro di Victor Hugo, *I miserabili*: "Che mondo mi parve Parigi, che santo Jean Valjean! Piangevo, singhiozzavo, tremavo. Ora cominciavo a capire qualcosa della vita". È la letteratura a far uscire Maria dal suo vicolo cieco; così, quando decide di riprendere gli studi che aveva interrotto alla terza elementare, lo fa con un obiettivo ben preciso: diventare maestra e aiutare tante piccole Marie.

Ma i tempi incalzano, sono tempi di guerra e dunque di distruzione e povertà ancora più feroce; quando nel 1944 viene aperta a Ragusa la prima Camera del lavoro, d'impulso Maria si getta nel nuovo impegno. Legge i testi della rivoluzione russa e li divulga casa per casa, pronuncia appassionati discorsi a favore della pace; è in questo clima che matura l'episodio che la consegna alla storia, e sia pure quella "scomoda" e controversa della rivolta dei "non si parte", come viene chiamata l'insurrezione di Ragusa nell'inverno 1944-45 contro il bando di leva emanato dal governo Bonomi. La scena è da film di Rossellini: una giovane donna incinta che si getta davanti alle ruote di un camion pieno di ragazzi da mandare al fronte. Ma non è un set cinematografico, e questa donna andrà a finire la sua gravidanza nel confino di Ustica e alleverà la sua bambina in un carcere palermitano: ne uscirà solo nel dicembre 1946, per effetto di un'amnistia. Qui si ferma il primo libro *Una donna di Ragusa* (Landi, 1957; Feltrinelli, 1976; Sellerio, 1993), scritto da Maria durante gli anni del suo peregrinare per l'Italia. E qui s'innesta *Una donna libera*, sua ideale prosecuzione. Nonostante l'attaccamento alla sua terra, Maria non ci pensa due volte a partire, se questo è il pedaggio che bisogna pagare, nell'Italietta degli anni cinquanta, per scrollarsi di dosso il peso dei condizionamenti. Inizia così il suo itinerario di formazione in compagnia della figlioletta Maria Lenina, dapprima in Italia e poi all'estero: in Svizzera, Francia, Inghilterra, Canada, in diversi stati americani, lavorando come infermiera, baby sitter, sarta, nutrendosi come un'affamata delle bellezze naturali e artistiche, incontrando persone felicemente "irregolari" come lei: da Pére Godefroy, padre spirituale della comunità Emmaus agli anarchici di Brooklyn.

E sempre immersa nel suo tempo: l'assassinio dei Kennedy, la guerra nel Vietnam, l'arresto di Angela Davis, il movimento hippy, Valpreda e Pinelli. È un libro dal ritmo irrequieto, scritto con la perizia artigianale di chi trova d'istinto i punti giusti, le rifiniture precise; un libro denso di esperienze e di incontri in cui è possibile rintracciare il filo di alcuni interrogativi cruciali.

Che cosa significa, per Maria, essere una del popolo? Sicuramente le risulta molto fastidioso quell'andare "verso il popolo" che negli anni cinquanta costituiva l'obiettivo degli scrittori neorealisti. Sono i particolari a colpire l'attenzione di Maria, come l'espressione usata da Vittorini: "I contadini facevano l'amore come le capre", alla quale lei replica con tagliente ironia: "E come fanno l'amore i figli dei ferrovieri?". Non sono semplici dettagli, perché essere del popolo, per Maria, significa alimentare una dignità che viene offesa proprio dalla riduzione a bozzetto o a *tranche de vie*. E ancora, che cosa significa, per lei, fare politica? Sicuramente non schierarsi dietro una bandiera o un'ideologia, perché ha imparato a sue spese, da donna libera, quanto siano imbevuti di pregiudizi molti dei compagni comunisti e anarchici. Così si sente piuttosto una libera pensatrice, "fuori di ogni setta politica", e preferisce mettersi a cercare insieme agli altri, anche quelli che sembrano più lontani, gli obiettivi giusti per cui darsi da fare. Fra tutti, il primo è la pace: l'impegno pacifista di Maria non verrà mai meno. Il secondo è l'armonia. Ma non solo quella che deriva dalla giustizia sociale: prima c'è l'armonia che nasce dal saper comporre nella propria vita gli ingredienti fondamentali, come l'amore, la fede, la politica. Nella consapevolezza, serenamente espressa, che "non c'è bisogno di uccidere una verità per realizzarne un'altra". ■

mv.vittori@libero.it

M. V. Vittori è insegnante e pubblicista

Narratori italiani

L'intero in pezzi

Anatomia del rifiuto

di Massimo Arcangeli

Tiziano Scarpa
CORPO
pp. 154, € 11,
Einaudi, Torino 2004

Nel 1909 Karl Kraus, come ci ricorda Lothar Baier in un recente volume (*Non c'è tempo. Diciotto tesi sull'accelerazione*, Bollati Boringhieri, 2004), aveva paragonato il progresso a un portiere d'albergo andato in pensione, annotandone la fretta eccessiva: "Era come se non fosse stato un obiettivo qualsiasi a imporre la fretta del mondo, ma la fretta stessa fosse lo scopo. I piedi erano di gran lunga avanti, di certo la testa rimase indietro e il cuore si indebolì".

Profetico. La velocità, difatti, è la chiave di volta per interpretare il mondo attuale, come lo è stata nelle aspirazioni, pure esse in qualche modo profetiche ancorché velleitarie, del movimento futurista. Oggi perciò, assai spesso, chi resiste decelera. O recupera, come Tiziano Scarpa in questo suo ultimo *Corpo*, il valore di una complessità, quella corporea per l'appunto, che acquista senso dal senso, straniato o stravagante finché si vuole, di tutte le sue parti, dalla costante tensione, che è anche dell'autore, verso il totalitarismo dell'androginia di alcune di quelle parti, membro ("Il mio cazzo è la parte femminile di me stesso") e testicoli in testa.

Piedi, testa, cuore, e con loro il resto del repertorio in materia, magari non sempre sintonizzati sulla stessa lunghezza d'onda, magari recalcitranti alla solidarietà sociale o sinceramente anarcoidi, mai però disorientati dalla folle accelerazione del mondo e anzi, semmai, già compresi in un modo o nell'altro dell'immobilità del *rigor mortis* o profondi conoscitori essi stessi di una morte, incombente fin dalla nascita, continuamente evocata ("il mio culo non è frivolo: sa bene che cos'è la morte. Ha assistito dalla porta d'uscita a migliaia di funerali, conosce l'aspetto che assumono i cadaveri della frutta, le carni putrefatte degli animali digeriti fino all'ultima fibra").

Componenti anatomiche di cui Scarpa, in cinquanta deliziosi capitoli disseminati di battute, *minimalia* e aforismi, parla, un po' a ruota libera, nei modi consueti di una salutare demenzialità. *Parla*, si badi. Perché è l'autore che in prima persona illustra di volta in volta le varie zone del suo corpo, non sono queste a sottrargli la parola per un sussulto di quell'indipendenza che pure, a tratti, vorrebbero rivendicare. Parrebbe, detta così, una rivincita del funzionalismo organicista sulla gratuità descrittiva e sul delirio di onnipotenza narrativa che ammorbano ormai tanta nostra letteratura. Si tratta invece, ancora una volta, di un ritorno di complessità che passa per il dominio del sé, di ciò che il sé comprende e, per un soprassalto di una ragione insana, un indemoniato raziocinio, è in grado di tornare a dire di sé.

L'io incrinato, scavato, frantumato, fatto esplodere in mille pezzi finisce così, sia pure faticosamente, per ricomporsi, riappropriandosi della sua identità ripetutamente sbeffeggiata, percossa, violata e alla fine cancellata. Solo che l'identità così ricostruita non è né può (ancora) essere un'identità a tutto tondo; è, invece, un'identità che pretende di notomizzare se stessa da viva, immaginando o suggerendo, del corpo che la ospita, il destino *post mortem*. Un modo come un altro per tornare a bomba, per restituire vigore, con una morte che è anche una nascita e viceversa ("Si era appena nati e già si affrontava il mondo nel modo giusto: gli arti dinoccolati, inetti; gli occhi sbarrati; la postura del suicida"), alla forza centripeta che attrae nuovamente a sé dopo aver subito per anni la prepotenza della fuga da sé che ha alimentato il calderone della postmodernità (se è ancora lecito ricorrere a questa ormai floscia e abusatissima voce *passe-partout*).

Se l'ultimo, indigesto romanzo di Eco chiude in un certo senso il ciclo di una letteratura estranea al soggetto scrivente, manierata e materica, citazionista e remixata, "scaricata" da Internet (o dalla memoria personale che ne fa le veci) e "discaricata" nel libro da scriversi, questa sapida, provocatoria raccolta di Scarpa, che pure di *cover* e di *remix* se ne intende (Tommaso Labranca *docet*), apre invece in qualche modo sul nuovo: quello di una narrazione in cui il corpo, già "scorporato" in nove parti (piedi, gambe ecc.), nella guida *Venezia e un pesce*, da un accompagnatore corporeo e chiamato a rispondere di eccessi e depravazioni nella raccolta di brevi racconti *Cosa voglio da te*, reagisce ora con ferocia giullaresca al dominio incontrastato della *res extensa* extracorporea con l'"intensione" dello sguardo puntato direttamente sulle singole parti di chi scrive. Come fossero, queste ultime, altrettanti *chakra* su cui esercitare pressione per ristabilire un equilibrio energetico, senza però indulgere alla tentazione di far pagare alla volontà di riappropriarsi del proprio corpo il prezzo salatissimo dell'ennesima epifania del sacro da affidare alle liturgie collettive di lettori ed estimatori di turno. La vendetta di Scarpa si consuma infatti sulla via di una sostanziale "brutizzazione" e dissacrazione del corpo, che finisce alla fine per apparire, in realtà, come un anti-corpo. Il suo elogio del corpo, per un assai attraente paradosso, passa difatti non tanto per il corpo eroico, tonico e pulsante, raccontato dal mito e invano difeso dai muscoli dell'autore, quanto per il suo esatto contrario: scombiccherato e autoirridente, grottesco e osceno, brufoloso e puzzolente.

Un corpo certamente proiettato su quell'ombelico che apre significativamente la sequenza dei cinquanta capitoli di *Corpo* a patto di descriverne "anche le pallottole di peli e di sporco che vi si raggomitolano dentro", per usare le parole dello stesso scrittore veneziano impegnato a combattere la nuova tribù dei diaristi on line che si parlano addosso (*Bloggers, siete peggio di Liala*, www.nazioneindiana.com, 16 giugno 2003).

Un corpo non a caso affidato alla bruciante *brevitas* di battute e aforismi. Perché la *brevitas*, se non è silenzio puro, al silenzio in qualche modo si avvicina e il silenzio non ha voce nella rete. Ha invece voce, ripetutamente, in *Corpo*, tra mani "occupate a fare silenzio", parole eseguite "senza la voce", una lingua che vorrebbe appallottolarle "in un bolo insalivato, spingerle muscolarmente nell'esofago, inghiottirle", che "morirà senza dire una parola".

Ben altro, oggi, è il "fracasso" che tanto era piaciuto ricordare a Scarpa nel saggio eponimo di una assai nota raccolta di qualche anno fa, il fracasso emesso dal brulicame del *Campiello* goldoniano, il fracasso populista dei comunitari "luoghi addensanti", dei sistemi di relazioni. Il fracasso, oggi, viaggia sul *gossip* a oltranza e sulle sempre più potenti e affollate linee telefoniche. In un'Italia in cui molti parlano (e scrivono) senza avere realmente nulla da dire e altri ascoltano (e leggono) senza riuscire realmente a capire, in un mondo di gente che non esiste più, in cui comunicare è sempre più en ettere e in cui l'ultima spiaggia dell'aspirazione umana alla conoscenza universale, proprio la rete, si è ormai rivelata una pia illusione, disintegrata com'è negli scampoli e nei frammenti di sapere catturati dalle sue maglie virtuali, non è cosa da poco tentare la via, intellettualistica e un po' snob, della raffinata, folleggiante, emifonica *boutade*.

Lo scrittore veneziano, tutto questo, l'ha capito da tempo. La sua è allora l'egolatria di chi nel "lavoro sporco dell'io" affonda piene le mani, di chi aspira a toccare la "zona dell'Egologia Estrema" tornando a "raccontare veramente che cosa ci succede, con coraggio, senza perbenismi, senza censure". Con il corpo che, con tutte le sue evacuazioni di materiali di rifiuto, e i canali per cui passano e gli orifizi che li espellono, del lavoro sporco è la madre di tutte le metafore. La letteratura, secondo Scarpa, infatti, "non abbandona mai il corpo a se stesso, non nutre mai l'intelletto disincarnato. Gli scrittori non sono intellettuali: sono corpali, corpuali, corporali, esseri corpoverbali, individui psicosomatici dove linguaggio e corpo si patiscono a vicenda". Facendosi, a vicenda, anche un po' di coraggio. ■

maxarcangeli@tin.it

M. Arcangeli insegna linguistica italiana all'Università di Cagliari

Chi non sono

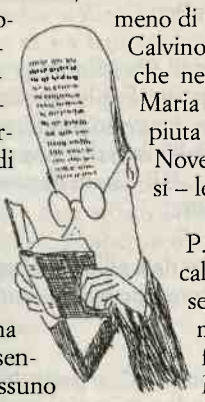
A proposito di sé, Tiziano Scarpa: "Io non ricordo quasi niente di quello che faccio. Quando penso al mio passato, non so bene che cosa dire. Le cose mi vengono in mente per categorie, per somiglianze, non per sequenze temporali. Le connessioni del mio cervello non sono narrative. (...) Lo stesso accade per la mia vita. Non mi ricordo mai che cosa facevo in quel certo anno, in quel dato periodo. Ho bisogno di fare mente locale su chi era al governo in quei mesi, che morosa avevo (se ce l'avevo). Certi periodi, il profumo che hanno lasciato nella mia memoria, li recupero da un aneddoto. Prima mi torna in mente lo scambio di battute, poi ricordo con chi stavo parlando, e ricostruisco tutto quello che c'era intorno: 'ah sì, era il periodo in cui frequentavo quella lì...'. Certe volte ho avuto bisogno di chiedere a un amico se per favore mi raccontava un sogno che avevo fatto, che gli avevo descritto anni prima: lui se lo ricordava perfettamente, io me l'ero dimenticato".

Pretesti d'estate

di Edoardo Esposito

Niente di meglio che le polemiche letterarie – e meglio ancora ideologico-letterarie – per smuovere l'immobilità agostana. Quest'anno è toccata a Italo Calvino e alle lettere da lui scambiate con Elsa de' Giorgi ai tempi del loro amore: lettere che qualcuno (Paolo Di Stefano) ha creduto bene di citare con dovizia ("Corriere della Sera", 4 e 5 agosto), e qualcuno si è sentito in diritto di chiedere come mai, dato che si trattava di documenti secretati (Esther Calvino e Alberto Asor Rosa, "Repubblica", 7 agosto).

Offeso (si può pensare) da tale domanda, Paolo Di Stefano, sottolineando con probabile ragione "che le lettere in questione sono documenti utilissimi per comprendere l'opera di Calvino" ha replicato con ulteriore serie di citazioni e osservazioni, e con perizia retorica degna di miglior causa: "È curioso. Pochi ricordano...", "Ed è curioso anche...", "È curioso poi...", "È curioso, infine..." ("Corriere", 11 agosto). Il crescendo elenca una serie di dimenticanze che dovrebbe essere impressionante, e che una critica attenta dovrebbe interpretare in senso favorevole all'articolista: "Eppure nessuno se ne ricorda. È davvero curioso. Come rimane curioso...". Precisazioni istruttive, e che varranno certamente a una migliore considerazione delle cose. Peccato che fra tutte queste curiosità sia rimasta inevasa la sola che legittimamente tutti si sono fatti seguendo la vicenda sulle pagine dei giornali, e la sola che avrebbe messo tutti a tacere evitando allo stimato "Corriere della Sera" le figuracce fatte anche grazie agli "autorevoli editorialisti" che sono stati chiamati in campo (Ernesto Galli Della Loggia e Angelo Panebianco, "Corriere", 8 e 10 agosto): i quali, non avendo argomenti al proprio arco, sono stati costretti a spostare il discorso sulle pretestuose questioni delle egemonie culturali (i soliti comunisti) e del dovere giornalistico (istruttivo anche il trafiletto che ha cercato di chiudere la vicenda con una moralistica stigmatizzazione degli "insulti" altrui: "Corriere", 12 agosto).



Ciò che – semplicemente – si sarebbe voluto sapere, infatti, è chi ha mostrato a Di Stefano quelle lettere e con quale autorizzazione egli le abbia pubblicate. Ma questa curiosità, evidentemente, era troppo imbarazzante; meglio dunque confondere le acque discutendo dell'utilità o meno di questi documenti per la conoscenza di Calvino e dell'opera sua; meglio lamentare che nessuno abbia più cara la memoria di Maria Corti e l'opera meritoria da lei compiuta per procurarsi testimonianze di un Novecento che qualcuno deve pur decidersi – legittimamente o no – a sfruttare.

P.S. Alla noticina di cui sopra, scritta a caldo nei giorni della discussione, può essere opportuno aggiungere un supplemento di informazione. Di Stefano, infatti, cercava di farsi scudo del fatto che Maria Corti si era già avvalsa del carteggio incriminato e ne citava un fantomatico "saggio postumo"; in realtà, si tratta della ripubblicazione di un intervento tenuto dalla Corti a un Convegno sanremese del 1996, e lo si può leggere ora nella raccolta *I vuoti del tempo*, a cura di Francesa Caputo e Anna Longoni (Rizzoli 2003); anzi, è opportuno leggerlo, per capire come si possa parlare delle stesse cose (e del resto, da tutt'altra tribuna) con ben diverso stile. Intanto, va registrato un primo intervento della magistratura che, rilevando le "anomale modalità di acquisizione delle lettere", ha diffidato il "Corriere" da un'ulteriore diffusione delle stesse.

Narratori italiani

Un addio a Garboli

Cultura come anestetico

di Giovanni Choukhadarian

Marisa Volpi
UOMINI
pp. 152, € 16,
Mondadori, Milano 2004

Marisa Volpi titola il suo ultimo libro in maniera insolitamente impositiva: *Uomini*. È il primo, assai celato indizio delle sue modalità di scrittura. Il periodo privilegia di gran lunga la paratassi e, in più di un passaggio, sembra suggerire piuttosto il silenzio e l'ascolto che la chiacchiera di cui sono infarciti tanti romanzi italiani recenti.

I capitoli in cui *Uomini* è suddiviso sono circa venti e il libro conta 152 pagine, salvi i ringraziamenti e l'indice. Non si potrebbe essere più concisi, per un testo che al lettore si presenta in forma diaristico-autobiografica. Molte pagine sono scritte al presente storico (quelle sul marito Sandro, per esempio), altre no e torna la dimensione più propriamente culturale degli incontri di una vita. Non di meno, la trama dei ricordi ha sempre il sopravvento, e di Roberto Longhi si possono ben citare "le lunghe dita pelose". Di questo, però, più oltre.

Molte sono le qualità di *Uomini*, e fra queste la capacità di commuovere. Le parole dedicate al marito, nella descrizione del primo incontro: "Io lo guardo. Indossa un impermeabile simile a quello dei funzionari di Scotland Yard, non è bello, ma bellissimo per un tesoro che intuisco ma non riesco a capire. Mi ricordo il sorriso amabile, la voce sonora con la cadenza emiliana. È risoluto ma senza scatti, neppure quando si avvia verso la porta d'uscita in via Veneto e io già spero di rivederlo".

Soltanto la descrizione di un colpo di fulmine, ma condotta con grazia e somma sapienza letteraria.

L'uomo della vita di Marisa Volpi è ovviamente il marito Sandro, morto qualche anno fa (l'autrice è piuttosto parca di date). Ci sono poi pagine oggi difficili a leggersi, dedicate a Cesare Garboli. "Cesare in tuta blu sta dipingendo di verde un piccolo cancello. Mi invita a sedere e continua il suo lavoro, ma entra subito nel tema che mi sta a cuore: un libro dei miei racconti". Due pagine più oltre è Garboli stesso a parlare: "Io non sono uno scrittore, non amo i libri. Io ho conosciuto la realtà della vita (...) Come in un romanzo, la mia vita era, poteva essere. Poi si è volatilizzata. Capisci che cosa dico? Tolstoj ha inventato Pierre Bezuchov, Natalia, Andrej Bolkonskij, quei personaggi non esistevano. Io che ho incontrato X e Y non voglio scrivere romanzi. Come potrei?".

Marisa Volpi attraversa bensì il meglio dell'arte contemporanea novecentesca, ma vive per intero la disillusione tipica degli intellettuali comunisti del secolo passato. È allieva di Longhi, ma conosce ben presto Giulio Carlo Argan, di cui peraltro nemmeno cita l'incarico a sindaco di Roma. Argan è "affabile, ironico, nei colloqui in cui metteva a punto un progetto". "Loquace, fattivo, compromesso con il mondo". Un giudizio che si presta a più di una interpretazione.

Di Longhi, suo *miglior fabbro* nelle discipline artistiche, è persino divertente il ritratto, "ben vestito, con una giacca di maglia (...) con le sue rughe, la sua pelle bruna macchiata, la sigaretta pendente all'angolo della bocca (...) Si può dire che avesse una sessualità particolare? Un piglio particolare? Era un uomo di più di sessant'anni, la cultura è un anestetico, la grande cultura, l'erudizione, il Sapere, ancora peggio". Nella pagina prima, dopo una breve citazione longhiana, Volpi ammonisce: "Una scrittura così ha l'aire di un gonfalone" (c'è grande uso di similitudini inusitate, di gusto forse dantesco).

A margine, ci sono poi storie personali, che non coinvolgono cioè personaggi noti. L'amicizia tormentata con la compagna di studi Clara, la malattia del fratello Alberto, gli amori giovanili: non si legge *Uomini* per quelli o non soltanto. Sono passi che Marisa Volpi deve aver meditato più di altri, ma al lettore comune risultano di minore interesse. D'altra parte, e senza nessun intento di azzardare paragoni non azzardabili, i *Mémoires* di Chateaubriand, sottoposti alle cure di un editor d'oggi, sarebbero ridotti della metà: per non parlare di un altro capo d'opera smisurato della letteratura francese, cioè il *Port Royal* di Sainte Beuve.

I libri, tutti i libri, possono leggersi anche dal fondo, a partire dai ringraziamenti. Volpi scrive: "Nomino fra tutti Cesare Garboli che da anni mi comunica una viva percezione della letteratura". Questo è anche, e in conclusione, un libro di addii. La lunga fedeltà all'arte e alla letteratura (c'è un riferimento a Saltykov-Scedrin che, in piena narrazione, può suonare come il *colpo di fucile* di Montale!) rimane e rimane questo libro, senza dubbio il più compiuto fra quelli pubblicati da Marisa Volpi. ■

ohan@tiscali.it

G. Choukhadarian è giornalista

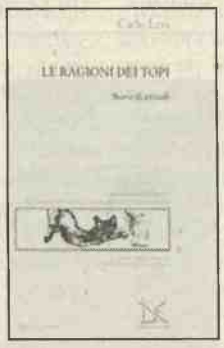
Bestiario ricco di suggestioni

La fuga delle mosche

di Marcello D'Alessandra

Carlo Levi
LE RAGIONI DEI TOPI
STORIE DI ANIMALI
a cura di Gigliola De Donato,
pp. 196, € 17,
Donzelli, Roma 2004

Nell'opera letteraria di Carlo Levi gli animali sono una presenza costante e particolarmente significativa, un persistente filo rosso della sua poetica. Essi sono i rappresentanti di uno stato originario dell'esistenza, di un mondo arcaico contadino che la società industriale moderna inesorabilmente tende a cancellare. Se l'opera di Levi, come a suo tempo Italo Calvino ebbe argutamente a osservare, testimonia la "compresenza dei tempi", con lo scrittore nelle vesti di ambasciatore di un mondo all'interno del nostro mondo, gli animali sono i messaggeri, l'espressione vivente di quella condizione originaria, dallo scrittore più vividamente riscoperta nel meridione d'Italia. Tutti i suoi testi dedicati agli animali, dispersi in varie occasionali pubblicazioni e presenti nel suo archivio personale, sono stati ora raccolti dalla fondazione a lui intitolata, per l'editore Donzelli. Il libro s'inserisce nel molto meritorio lavoro condotto dalla fondazione che sta inventariando la gran mole di scritti del Fondo Levi per via via pubblicarli, distinguendoli per tipologie, presso l'editore romano in questi anni.



Libro confezionato con molta cura, corredato da alcune illustrazioni dello scrittore-pittore, e a cui molti, a vario titolo, hanno partecipato: si sarebbe tentati di dire troppi, se non fosse per il pregio, il lavoro scrupoloso che in ogni sua parte il volume offre al lettore; è presente anche un *Bestiario leviano*, con le citazioni riferite agli animali tratte dalle sue opere maggiori. Volume rivolto a un pubblico colto, pure – come si augurano i curatori nella Presentazione – "la nostra speranza si rivolge anche e soprattutto alle nuove generazioni, così denutrite di 'passato' e di 'tradizione', perché scoprano la ricca trama di pensiero e di ricerca, di passione e di lotta, che c'è dietro ai tanti problemi del nostro tempo presente". Grande merito di questo libro è quello di riproporre all'attenzione del lettore, di questi tempi di omologante livellamento globale, uno scrittore così attento alle radici sociali e culturali del nostro paese.

Già è stata osservata, dalla critica più avvertita, la contiguità, nella sua opera, tra mondo umano e mondo animale, quando non la completa identità: si pensi a quegli esseri strani che partecipano della doppia natura, come la donna figlia di una vacca nel *Cristo si è fermato a Eboli*. All'origine vi è una percezione del mondo in cui tanta parte ancora ha il magico, il misterioso, assai comune nel sentire popolare e da Levi fiduciosamente riproposta, per meglio renderne lo spirito, la verità poetica.

Tra i brani proposti, in particolare si legga quello sulla scomparsa delle mosche, del 1958, diciassette anni prima del consimile articolo, ma ben più celebrato, di Pasolini sulla scomparsa delle lucciole, a segnare la fine di un'epoca: "Nei paesi adulti e civili non ci sono più mosche, se non quelle poche lasciate per far nascere i ricordi. Si sono rifugiate, insieme alle malattie di altri secoli, nei Paesi 'sottosviluppati', in certe parti del Sud e dell'Oriente". ■

marcedale@tiscalinet.it

M. D'Alessandra è insegnante

Il piacere della carta

di Clotilde Barbarulli

Michela Volante
DOMANI ANDRÒ SPOSA
pp. 179, € 12,50, Frassinelli, Roma 2004

Se per le biografie si è parlato – negli studi femministi – di "effetti di ritorno" nella dinamica fra due soggetti femminili, l'uno che interpreta e l'altro che è interpretato, anche per la riscrittura del romanzo storico si si può alludere a un viaggio doppio, che intreccia due esistenze, una relazione cui la lettrice partecipa nel desiderio di una storia come trama di riferimenti. Questo percorso ha portato l'autrice dalla tesi a un estratto nei quaderni Cirsde, fino al romanzo, elaborato fra desiderio e rigore di ricerca: è un "innamoramento", che agisce nello spazio dell'interpretazione, ricostruendo i fatti ma anche i sentimenti di una donna in rapporto ai divieti maschili nel contesto personale e sociale del Seicento. Una storia a più voci dunque – osservata anche dai margini – per raccontare Petronilla Paolini Massimi e il periodo in cui visse, scrisse e soffrì, perché la polvere non copra di nuovo "le sue carte e le sue idee". Il romanzo è intenso, in particolare nella parte iniziale e centrale, per il montaggio quasi cinematografico con l'alternarsi fra personaggi storicamente esistiti e altri di pura fantasia, vittime/testimoni che ridanno corpo e significato all'esistenza di Petronillla, al suo altro modo di essere, un pensare differentemente nell'universo concentrazionario maschile ed ecclesiastico dell'epoca.

Rientra nel filone del romanzo storico rivisitato da autrici, da Banti a Rasy a Pariani a Cutrufelli e altre, per limitarsi alla cultura italiana: non un revival del genere, ma una riscrittura (come concetto fluido e aperto di orizzonte condiviso e condivisibile, pur nelle differenze), per rappresentare la soggettività femminile: "Passi perduti, segni, che il tempo non ha raccolto" additano "rammendi da tessere coi fili delle giornate apparentemente senza eventi" (Banti). Queste narrazioni, come il libro di Michela Volante, sono soprattutto evocazioni di avventure interiori che suggeriscono una rugosità di solito oscurata nella storia ufficiale, un tempo storico che fluisce nel tempo della soggettività, delle emozioni, della conflittualità, e rivela la cifra dell'alterità.

Come dice Silvana La Spina, rivisitando il Settecento con *La creata Antonia*, la donna ha bisogno di riappropriarsi della storia e in tale operazione – emotiva, culturale, epistemologica – si riappropria di tutto, mente, corpo, casa, chiacchiere, odori. Significativa è perciò la pagina che narra di quando Petronilla Paolini Massimi, rifugiatasi alla fine in convento, in fuga dalle vessazioni del marito che l'ha privata perfino dei libri, "sottratti insieme a penna e calamaio", ritorna nella biblioteca della sua infanzia ("Che piacere, quasi impudico, intravedere le scaffalature"), e di notte assapora l'odore della carta e ricerca le sue poesie nascoste, dove ha "impresso" se stessa: "Scrivo per liberarmi, per essere. E per scrivere sono disposta a tutto".

Se la poesia di Petronilla esprime, nel quadro degli scritti delle donne del Settecento, una complessità e una modernità rare, per la rivendicazione del proprio talento nei confronti del potere maschile (Ricaldone), mi sembra che Michela Volante abbia saputo interrogare testi e documenti per far emergere da un lungo silenzio una donna e una poeta che attraversa la parete porosa del Tempo e della Storia, e ci parla, "ospite estranea, uguale a noi", come la Medea di Christa Wolf.

Saggistica letteraria

Un intenso scambio epistolare

Pensieri di colpa

di Luca Lenzini

UN TACITO MISTERO
IL CARTEGGIO VITTORIO SERENI ALESSANDRO PARRONCHI (1941-1982)
a cura di Barbara Colli e Giulia Raboni
prefaz. di Giovanni Raboni, pp. 329, € 35, Feltrinelli, Milano 2004

In un prezioso libretto edito nel 1986 da Scheiwiller, *"Expertise" per Vittorio*, Parronchi racconta tra versi e prosa la ricerca, commissionatagli da Sereni nel 1962, di un quadro che gli era rimasto profondamente impresso nella memoria, ma di cui non sapeva né l'autore né il titolo. E il quadro "visto una volta, perso / di vista, rincorso tra altrui reminiscenze / o soltanto sognato" di cui parla *Addio Lugano Bella* in *Stella variabile* (l'ultima raccolta sereniana), raffigurante "cavalieri o nobiluomini che rincasano o muovono a qualche impresa" (lettera di Sereni del 4 giugno '69); e leggendo il carteggio ora pubblicato per le cure egregie di Barbara Colli e Giulia Raboni, *Un tacito mistero*, proprio all'*Expertise* vien fatto di pensare, per il carattere elusivo ma tenace della "rincorsa" che vi ha luogo, come a un possibile emblema della lunga amicizia tra Sereni e Parronchi.

Scrive Sereni nel febbraio '82 all'amico, giusto all'indomani dell'invio di *Stella variabile*: "Devo dirti che tante volte mi sono domandato come mai per tanto tempo sia rimasto sospeso il discorso tra noi e se non ci sia una buona parte di mia colpa – al di là delle circostanze – in questo davvero inspiegabile fatto". Quarantun anni prima (è la prima lettera del carteggio, febbraio '41) lo stesso Sereni scriveva a Parronchi, da poco conosciuto: "Abbiamo avuto così poco tempo, io e te, per conoscerci; ma non ho dimenticato il tuo 'passo d'arconte' e il tuo trepido silenzio" (la nota definizione del "passo" è di Luzi, a sua volta fraterno amico di entrambi); e nel '47: "Con persone come te si dovrebbe vivere quotidianamente, non scriversi di tanto in tanto; quante cose vanno perdute, rimangono reciprocamente segrete?". Ha dunque fatto bene Parronchi a intitolare il carteggio con la citazione di un endecasillabo, "Noi a noi stessi un tacito mistero" (l'editore ne ha fatto cadere la prima parte), da lui annotato su una lettera del '48; verso il cui autore, come il pittore del quadro dell'*Expertise*, è senza nome; e ha ragione Giovanni Raboni, nella bella Prefazione alla corrispondenza, a ipotizzare che il verso sia di Parronchi. Esso tuttavia contiene un aggettivo, "tacito", che campeggia in un celebre passaggio di *Terrazza* ("Siamo tutti sospesi / a un tacito evento questa sera"), in *Frontiera*, il primo libro di Sereni (1941), e il verso del titolo è perciò, in qualche modo, già impregnato dell'intimo dialogo tra i due poeti, che scorre in parallelo con le vicende biografiche.

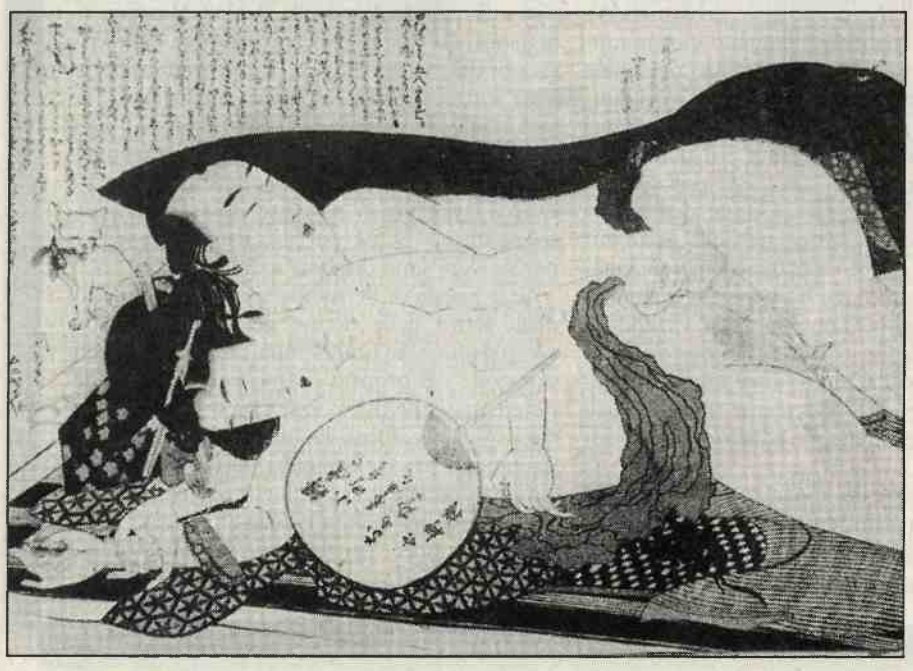
Ma se silenzi, sospensioni e il senso di un accordo interiore precedente o eccedente la comunicazione diretta conferiscono al libro quel che Raboni chiama, molto efficacemente, il "suono" distintivo del carteggio (e il suo fascino discreto), va detto che *Un tacito mistero* parla al lettore per molte vie, suggerendo indicazioni e proponendo ampie trame di rimandi, non solo culturali e poetici. Intanto il tema del silenzio è consapevolmente assunto, a un certo punto, nel quadro della vocazione letteraria: c'è chi, rammenta Sereni in una lettera dell'aprile '47, "è condannato al silenzio per troppa e troppo esclusiva fede nella parola scritta"; ma forse un che di elusivo è sempre nelle scritture non poetiche di Sereni, una sorta di alone protettivo che si serve dello stesso personaggio di sé, perplesso e insicuro, assorto "in sospetti e pensieri di colpa" (*Nel sonno*) o in attesa dell'imprevedibile apparizione della "gioia", per lasciare che gli stimoli e i depositi del vissuto possano agire – "tra riaccensioni e amnesie", dice *Un posto di vacanza* – più in profondo e più a lungo.

Al versante, per così dire, loquace dello scambio epistolare appartengono invece le non poche missive che trattano di più minute vicende, come tipicamente quelle relative ai "premi letterari", con il loro vortice di aspettative e alleanze e avversioni: è il "gioco funesto dei risentimenti e dei dispetti" che in una lettera (luglio 1946) Sereni si rimprovera di non saper sempre evitare. Ma non qui è il cuore del carteggio, bensì nel fitto nucleo di scambi che si svolge tra il rientro dall'Africa di Sereni (1945) e il 1948-49, dove s'intrecciano più motivi di carattere storico-biografico: l'impatto con la nuova realtà sociale e politica del paese uscito dalla guerra ("Il vecchio mondo si è sfasciato", Sereni a Parronchi) determina nell'ex prigioniero d'Algeria una reazione di disappartenenza e quasi di risentimento, e allora il dialogo con Parronchi, tanto estraneo al nuovo clima – per brevità riassumibile nell'insegna del "Politecnico" – quanto incrollabile nel distinguere tra "individuale" e "collettivo" (a costo di sembrare "un esteta o un povero arcade"), si approfondisce e arricchisce, via via registrando il lento assorbimento dei mutamenti "antropologici" del paesaggio storico. Si veda, sul piano letterario, l'insistito richiamo a Clemente Rebora da parte di Parronchi, il suo centrare l'importanza di Eliot e Rilke per l'amico, l'attenzione a Luzi, la pratica delle traduzioni; e d'altro canto le reciproche intuizioni sulle poesie di volta in volta trasmesse dall'uno all'altro ("nelle tue lettere è disperso addirittura un saggio sulle mie cose": così Sereni nel '47 a Parronchi, ma in una certa misura è vero anche il contrario), che si affiancano a spunti più legati alla contemporaneità, dal calcio alla politica.

Non è del resto un caso che l'opera maggiore di entrambi i corrispondenti (e dell'importanza dell'esperienza di Parronchi ha dato il più puntuale riscontro Luigi Baldacci) si situi al di qua di quel cruciale passaggio insieme storico ed esistenziale. Nella diversità degli itinerari, e nella differente declinazione della scrittura, c'è una ricerca solidale che è anche la risposta al mutamento, e che importa la rivisitazione delle premesse culturali della giovinezza. Né il discorso perennemente "sospeso" tra i due amici, né il rarefarsi, con gli anni, delle lettere possono sconfessare la saldissima forza interiore di cui si nutrono sia l'amicizia sia la poesia. Nessun mistero, insomma: i cavalieri o nobiluomini che muovono a qualche impresa sono proprio loro, Vittorio e Sandro. ■

lenzinil@unisi.it

L. Lenzini è membro del Centro studi Franco Fortini all'Università di Siena



Nel crepuscolo della modernità

di Roberto Gigliucci

Bruno Pischedda
LA GRANDE SERA DEL MONDO
ROMANZI APOCALITTICI NELL'ITALIA DEL BENESSERE
pp. 312, € 15, Aragno, Torino 2004

Si è discusso molto di apocalisse e letteratura italiana, a Roma, nel giugno scorso, in occasione di un bel seminario organizzato alla Sapienza da Ida De Michelis e coordinato da Giulio Ferroni (gli atti usciranno per Bulzoni prossimamente). Sono emersi dati rilevanti, come ad esempio il fatto che la letteratura italiana, tradizionalmente ritenuta poco apocalittica, almeno rispetto ad altre letterature nazionali come quella anglosassone o russa, si rivela invece ricca di fremiti escatologici e densa di immagini e pensieri sulla fine (dal nesso Gioacchino da Fiore - Dante al Novecento di Montale e Primo Levi e altri).

Un discorso apocalittico, poi, non è soltanto un parlare della distruzione e configurare l'annichilamento, ma è – può essere – anche prospettare cieli e terre nuove, come nel testo dell'apostolo Giovanni: apocalisse è allora suprema ambivalenza di morte e rinascita. Se ad esempio la letteratura sul 1494 ("invasione" di Carlo VIII) e sul 1527 (sacco di Roma) sembra tutta cupamente al nero, quella sul 1571 (vittoria di Lepanto) è apocalittica nel senso appunto del trionfo sul male e della nuova gloria cristiana. C'è da dire d'altra parte che il Novecento sembra privilegiare la connotazione negativa, sfiduciata e atroce dell'apocalisse (nonostante testimonianze come i *Four Quartets* di Eliot). Ed è ciò che emerge da un corposo saggio di Bruno Pischedda, che seleziona sette romanzi, collocabili grosso modo negli anni settanta (con qualche piccolo sforamento), per cominciare a definire una linea apocalittica nell'Italia fra modernità e postmodernità incipiente: *Il giorno del giudizio* di Salvatore Satta, *Petrolio* di Pasolini, *Aracoeli* della Morante, *La distruzione* di Dante Virgili, *Dissipatio H.G.* di Morselli, *La trilogia atomica* di Cassola, *Il pianeta irritabile* di Volponi. Naturalmente se l'autore avesse allargato il ventaglio cronologico, non sarebbero mancate ulteriori suggestive inclusioni: da quel titanico fallimento che fu il *Giudizio universale* di Papini alla più recente narrativa post 11 settembre ecc.

Ma forse il risultato sarebbe stato più slabbrato e confuso, mentre l'affondo sul decennio del trionfo della nuova civiltà di massa e dell'angoscia pantoclastica si propone come assai compatto e significativo. Pischedda propone romanzi apocalittici (i primi quattro a rappresentare "il sentimento dell'apocalisse", gli ultimi tre a offrire un'"apocalisse narrata") in un'indagine certo tematica, ma per nulla insensibile alle forme, nonché al problema della coerenza tipologica: "Il romanzo di apocalisse è a tutt'oggi un non genere, si possono al più istituire confronti, indicare incroci di significato". E paradossalmente galvanizzante, come in tutte le ricerche tematiche, risulta essere anche il divario tra gli esiti artistici: sfilano così capolavori assoluti come i testi di Morante, Pasolini, forse anche Satta, insieme con opere di tutto rilievo come *Dissipatio* o il *Pianeta irritabile* e fallimenti come la trilogia di Cassola o *La distruzione* di Virgili (recentemente recuperata dall'editore Pequod: cfr. "L'Indice", 2004, n. 2). L'unico autore che non condivide un pessimismo antropologico assoluto e prova a rilanciare l'utopia è Cassola, giacché il gelato illuminismo di Morselli è vocato al deserto (*Dissipatio* non potrebbe essere semplicemente la storia e la prefigurazione di un suicidio individuale?) e il vitalismo di Volponi è un beffardo biologismo regressivo.

Allora il punto più delicato, dove la carne è viva e dolorante, mi sembra questo: dato che il senso nero dell'apocalisse come rifiuto della modernità, avvertimento del decadere umano, nostalgia di una salvezza perduta, antistoricismo e antiprogressismo ecc., è ritenuto patrimonio di una cultura di destra (di una destra spesso cupamente geniale, quella di Céline e Benn), ci sentiamo tranquilli ad ascrivere a questa cultura autori come Pasolini (assassinato dai clericofascisti), Morante, o addirittura Volponi, accostato a Cioran da Pischedda stesso al termine del suo volume, se pure con le dovute attenzioni? Tranquilli o meno, forse non possiamo esimerci dal farlo. Insomma, non possiamo non dirci reazionari? Vi lascio con questo rovello. ■

robertogigliucci@tiscali.it

R. Gigliucci è assegnista di ricerca all'Università di Roma "Tor Vergata"

Saggistica letteraria

Democrazia dell'inconscio

di Guido Carboni

Alessandro Portelli
CANONI AMERICANI
ORALITÀ, LETTERATURA, CINEMA, MUSICA
pp. 378, € 23,50, Donzelli, Roma 2004

La questione del canone attraversa, direttamente e indirettamente, lo sviluppo della critica letteraria negli Stati Uniti da almeno venticinque anni. Le ragioni di questa centralità sono abbastanza evidenti: nella definizione del *corpus* delle opere che una cultura sceglie di preservare e di tramandare, ponendole al centro dei *curricula* scolastici e delle proprie istituzioni, si giocano complesse questioni di definizione dell'identità nazionale e importanti meccanismi di trasmissione e di identificazione di questa identità, che operano intorno ai legami tra lingua, cultura e etnia e che, fin dalle definizioni ottocentesche, vedono nella letteratura come arte della parola il luogo privilegiato di questi nessi.

Come ricorda Portelli, negli Stati Uniti questa definizione di identità è da sempre particolarmente tormentata: "Una letteratura che nasce senza una lingua nazionale separata, che anzi usa una lingua con la gloriosa e imponente tradizione letteraria come l'inglese, può uscire dalla subalternità solo se ricostruisce i propri linguaggi sul terreno e sull'esperienza di chi ci abita". Per di più, l'esperienza americana è fin dalle sue origini multilinguistica, multiculturale e multietnica, anche se solo in anni relativamente recenti alla spinta a rispondere a questa pluralità secondo un modello di assimilazione – il *melting pot* che richiede ai soggetti pesantissime rinunce delle diversità inscritte nella cultura di origine e etichettate come "inferiori" – si va sostituendo un modello di integrazione molto più rispettoso di questa diversità percepita come un patrimonio positivo.

Nel Novecento, soprattutto nella seconda metà, il quadro diventa più complesso, investendo in modo autocosciente strati sempre più vasti della popolazione. La cultura di élite, che nella letteratura ha per lunghissimo tempo avuto una delle sue massime espressioni, si scontra con una diffusione enorme della cultura di massa sostenuta dai media. Al riconoscimento delle differenze etniche e linguistiche si affianca un crescente rispetto per le differenze di genere. La globalizzazione dell'economia, associata alla globalizzazione dell'informazione, ripropone con grande forza il problema della distribuzione e dell'accesso alle risorse materiali e culturali.

Posta in questi termini, la questione del canone va ben oltre la letteratura e la cultura ed è direttamente politica nel senso più alto e più forte. E gli Stati Uniti sono un terreno privilegiato per affrontarla e tentare di definirne il profilo, per la domanda di multiculturalismo e le istanze emerse negli anni cinquanta e sessanta dai movimenti per i diritti civili, dal movimento nero e dal femminismo. Inoltre, con la crisi dei regimi comunisti il modello liberale, e spesso liberista, della cultura americana appare incontrastato.

Il problema, naturalmente, non è solo americano. Basti pensare alle questioni di plurilinguismo, multiculturalismo e stratificazione sociale che la nuova Europa dovrà affrontare, al proprio interno e attraverso l'immigrazione extracomunitaria. Potrà bastare a questa nuova Europa un modello identitario basato sulle "comuni origini cristiane", sulla "tradizione classica greco-latina", su una sintesi tra "cultura romanza" e "cultura germanica"?

È la sensibilità a questo orizzonte di problemi e il rifiuto di affrontarli sul terreno protetto della matrice disciplinare della letteratura tradizionalmente intesa che rende il libro particolarmente rilevante. All'idea, ormai ampiamente diffusa, che il canone americano, una linea culturale che va "dai puritani al Rinascimento americano, culmina con H. James e prosegue con i *classici* del Novecento" vada esteso per "ammettere i nuovi soggetti – neri, indiani, donne operai (...) magari per la porta di servizio", Portelli contrappone l'ipotesi di abbandonare qualsiasi pretesa di unicità – di *una* immagine, per quanto pluralistica, dell'identità culturale americana – a favore di una molteplicità di testi, indagati come luoghi in cui si articolano, senza una necessaria risoluzione estetica o ideologica, "intrecci, contaminazioni e conflitti".

I saggi, che attraversano l'intero arco della produzione culturale americana, sono correttamente incorniciati da un Prologo, che riflette sulla centralità dell'idea di libertà nell'esperienza americana e sulle definizioni, anche problematicamente contraddittorie, che ha potuto assumere, e da un Epilogo, dedicato alla "storia culturale e letteraria della guerra preventiva", che sottopone il documento sulla *National Security Strategy of the United States* pubblicato dalla Casa Bianca nel 2003 a una ravvicinata analisi retorica e culturale che dimostra quanto siano essenziali, prima ancora che utili, gli strumenti chiave della critica letteraria.

In quest'arco, che si articola in modo sistematico intorno ai temi come "la relazione tra democrazia e immaginazione, il rapporto tra denaro, contratto, cittadinanza, schiavitù e discriminazione, la questione del limite, del confine e della possibilità; la relazione tra letteratura, cultura di massa, cinema, musica", il lettore incontrerà indagini su alcuni dei grandi libri fondanti della letteratura americana – da Hawthorne a James, da Twain a Faulkner e fino a Pynchon e Toni Morrison – affrontati come espressione del "conflitto" e della contaminazione: tra generi e media, tra diverse forme di pensarsi e di rappresentare l'identità, personale e nazionale, di "razza" e di "genere". Ma anche analisi della nascita della cultura come spettacolo, dalla ridefinizione dell'idea di folklore in una società democratica attraverso il *tall tale*, nelle produzioni ottocentesche di Shakespeare, nel gioco del "bianco" e del "nero" del *ministrel show,* nelle reazioni del giovane Holden al cattivo jazz che si suona a New York mentre sta nascendo il rock, e fino all'impatto dell'attentato alle Torri gemelle sulla musica di Bruce Springstein. Il tutto legato da una felice e stretta rete di rimandi ed echi interni che non hanno bisogno del personal computer per mostrare la forza della coerenza molteplice di una "ipertestualità" correttamente intesa. ■

carboni@cisi.unito.it

G. Carboni insegna letteratura nordamericana all'Università del Piemonte Orientale

Quattro monologhi in maschera

Osvaldo Guerrieri
L'ULTIMO NASTRO DI BECKETT E ALTRI TRAVESTIMENTI
pp. 142, € 10,90, Aliberti, Reggio Emilia 2004

È una bella disputa, quella che Guerrieri ha impiantato con se stesso. La disputa di chi crede fermamente, fortemente, nel valore fisico della parola, nella ricerca attenta del suono che dietro di sé lascia la parola scritta, e però si trova poi a dover fare i conti con la lettura che gli altri danno, di questa parola, come se la sua fisicità le imponesse un destino obbligato, che la strappa senza alcuna eco dalla pagina e la consegna in ostaggio al racconto parlato. Lui continua a sostenere che no, che questo libro è proprio narrativa, che è esercizio curato, riflessivo, di scrittura, che il ritmo, la metrica, la scansione delle frasi, le pause (suggerite, o anche implicite) sono lo strumento espressivo d'una forma di comunicazione che si radica nella pagina e nella pagina consuma la propria storia.

Eppure, fin dal primo "travestimento", quello di/su Gadda, la lettura sembra trasportarsi subito su un altro piano, che non è più quello della pagina scritta, e si sente, invece, che le parole hanno un loro suono quasi autonomo, che sono come sfuggite allo schema dell'autore e si impongono con una naturalezza irresistibile alla concretezza materiale della voce recitante.

Il libro è fatto di quattro "travestimenti", quattro monologhi che – attraverso l'artifizio d'una ricostruzione quasi filologica – ricuperano la storia e la vita di alcuni grandi protagonisti della scena culturale del Novecento. Sono Carlo Emilio Gadda, Emilio Salgari, Sibilla Aleramo e Samuel Beckett: storie e vite nelle quali sarebbe assai difficile trovare un filo comune d'identità, se non fosse per quella religione del dolore, quell'angoscia del vivere, che i quattro si portano dentro e che traspare poi, sempre, sullo sfondo del loro lavoro.

Lo spunto è stato offerto all'autore da una rilettura dell'opera di Beckett, con la memoria di quella registrazione di Krapp, quell'"ultimo nastro" che nella fascinazione d'una voce senza identità, una voce che cala dal silenzio imperscrutabile del passato senza più tempo, segna però in un flash agghiacciante il riassunto d'una vita. Anche qui, nel "travestimento" di Beckett, un nastro rinvenuto casualmente da una cameriera racconta amaramente le ultime memorie del drammaturgo che parla già dall'aldilà. C'è poi il "travestimento" d'un Gadda che si concede all'intervista d'un giovane giornalista, il "travestimento" di Sibilla Aleramo che racconta dell'imminente incontro con l'ultimo suo amante, e però ha il pensiero che corre inarrestabile verso la passione per Dino Campana, e il "travestimento" infine della moglie di Salgari che – chiusa dietro le sbarre del manicomio – confessa tutto il suo disperato amore per il "capitano" del cui suicidio è stata appena informata dall'infermiera Anna.

L'interesse di questa operazione sta anche nell'intreccio biografico che racconta ognuno dei quattro protagonisti, intreccio condotto con un'attenta ricognizione di tutte le fonti letterarie e cronachistiche che li concernono; ma sta soprattutto nella mimesi filologica della lingua dei quattro monologhi, che con vezzi, cadenze, modi verbali, dialettismi si piega a ricostruire dentro profili davvero riflessi in uno specchio l'identità "autentica" della voce narrante. E la disputa? Mah, l'impressione è che Guerrieri vi sia stato battuto, vincendo.

mc

Vita comune e straordinaria

di Massimo Bacigalupo

Elio Nissim
IL PAPPAGALLO DEL NONNO
RICORDI ANGLO-FIORENTINI
pp. 216, € 15, Campanotto, Udine 2003

In quasi cent'anni di vita (Firenze 1899 - Reading 1996), Elio Nissim ha visto nascere e morire diversi mondi e incontrato un'affascinante galleria di persone. Negli ultimi anni l'ex avvocato divorzista a Firenze e a Londra, l'ex rifugiato per motivi razziali, l'ex speaker del servizio italiano della Bbc durante la guerra, l'ex collaboratore del "Mondo" dove teneva la rubrica "Aria di Londra", ha messo in ordine le sue carte affidandole al figlio Danny. Ne è nato un libro curiosissimo, involontario, che potrebbe essere l'opera di un I. B. Singer italiano che scrive solo ciò che ha visto, constatando gli incredibili sconvolgimenti avvenuti nel Novecento, sentendosi ormai al di là di ogni comunicazione nella sua estrema vecchiezza, eppure continuando a parlare non di sé ma del mondo variopinto e inesauribile che ha frequentato.

I mitici antenati livornesi con studio a Tunisi e una fattoria disagiatissima in val di Pesa, il padre che andava a lavorare tutte le mattine a Firenze in calesse, ma che aveva affidato la gestione famigliare al suocero Diomiro, quello del pappagallo (immortalato in copertina da Lele Luzzati), che gracchiava sconcezze, e della tartana con cui viaggiava da Livorno per il Mediterraneo facendo commercio di coralli. Infatti *Il pappagallo* è anche un libro livornese in cui appare la *belle époque* della vita di spiaggia, e il piccolo Elio viene spinto imbarazzato nelle braccia di Mascagni. Il libro è diviso in capitoletti che sono spesso dei miniracconti che farebbero la felicità di un romanziere ma che qui sono presentati senza abbellimenti come delle istantanee nitide e perfette. Particolarmente impressionante la festa del Capodanno 1939 a Parigi, dove Elio arriva da Londra e tutti folleggiano nella consapevolezza del disastro imminente. Al ritorno Elio assiste a scene disperate di rifugiati ricaricati di peso sull'aereo e rispediti sul continente verso una probabile morte.

Lasciata la professione nel 1958, Elio fu tra l'altro amico e traduttore di Harold Pinter (di cui non ci parla) e intimo di Peter Ustinov ed Eduardo, a cui dedica dei rapidi ritratti. Il libro è arricchito da molte notevoli immagini che coprono l'arco di questa vita comune e straordinaria, dal bambino di Antignano nel 1910 al novantenne pieno di fantasia e ricordi mai patetici che siede accanto alla sua raccolta di bastoni. ■

37237@unige.It

M. Bacigalupo insegna letteratura angloamerica alla Facoltà di Lingue dell'Università di Genova

Poesia

I testi incompiuti

Verità carsiche

di Antonella Gargano

Ingeborg Bachmann
NON CONOSCO MONDO MIGLIORE
ed. orig. 2000, trad. dal tedesco di Silvia Bortoli, pp. 294, testo tedesco a fronte, € 18, Guanda, Parma 2004

Azzardatissima operazione quella condotta dalle edizioni Guanda con le poesie del lascito bachmanniano presentate con il titolo *Non conosco mondo migliore* nella traduzione di Silvia Bortoli e con testo a fronte. Tra le carte inedite e i materiali lasciati dalla sorella, Isolde Moser e Heinz Bachmann avevano rinvenuto per caso una serie di abbozzi, che Ingeborg Bachmann non aveva destinato alla stampa, e, dopo averli inizialmente secretati, avevano deciso di renderli accessibili ai lettori pubblicandoli nel 2000 presso l'editore Piper (*Ich weiß keine bessere Welt. Unveröffentlichte Gedichte*). Quella pubblicazione seguiva a due anni di distanza un volume (*Letzte, unveröffentlichte Gedichte, Entwurfe und Fassungen*, Suhrkamp, 1998) curato da Hans Höller, uno dei grandi esperti bachmanniani, che anticipava alcuni tardi inediti della poetessa austriaca.

L'azzardo della proposta sta evidentemente, innanzitutto, nella natura "incompiuta" dei testi, che in molti casi vengono dati anche nelle loro diverse varianti e, in secondo luogo, nella loro difficile organizzazione in una sicura successione cronologica per il fatto di essere privi di datazione certa, anche se, presumibilmente, riconducibili agli anni tra il 1962 e il 1964. Una scelta dunque che sembrerebbe soddisfare più gli interessi dello specialista che non il piacere del testo di un comune lettore. E una conferma di questo sembrerebbe ritrovarsi in quelle *Note ai testi* in cui vengono riportate tutte le correzioni, le scritture a margine e le sovrascritture del manoscritto. Certo, proprio riscontrando quest'uso di Bachmann di non cancellare il termine sostituito lasciando così trasparire la stratificazione delle scelte, vengono in mente le pagine che Rudolf Arnheim (*Poets at work*) ha dedicato proprio agli abbozzi, ai manoscritti, alle aggiunte e alle correzioni d'autore quali preziosi rilevatori "ottici" dell'officina della poesia.

Ma al tempo stesso, di fronte a questi testi – almeno in molti casi più vicini agli appunti di un doloroso e segreto diario che non ad abbozzi poetici –, non si può non ricordare un'intervista del novembre 1961 in cui Bachmann, parlando della propria scrittura che procede per continue revisioni e ripensamenti della pagina scritta, attribuisce con molta decisione a questi "segreti di laboratorio" un carattere assolutamente privato. All'intervistatore che le chiede: "Possiamo presumere che anche una sua pagina manoscritta presenti molte correzioni, che lei spesso rielabori ciò che ha scritto, lo riveda, lo rimetta in discussione?", la sua risposta è infatti: "Sì, molto spesso. Solo che non glielo farei vedere".

Composti negli anni che corrispondono ai soggiorni di Bachmann a Zurigo, Berlino e Roma e che sono stati segnati da numerosi ricoveri in ospedale, i testi ritrovati ne costituiscono in parte il drammatico tracciato, la patografia diretta, assolutamente priva di mediazioni, che, forse, proprio per questo avrebbe dovuto restare privata. Ma se per molte di queste pagine l'assenza di filtro poetico è evidente e ad emergere è una soggettività fortemente sovraesposta, molte altre pagine sono illuminanti e proprio nella prospettiva di Arnheim della poesia come laboratorio. L'azzardo di cui si diceva rivela allora, in quelli che sono autentici abbozzi poetici, la sua fascinazione, messa a fuoco molto bene da Bortoli nella sua *Nota del traduttore*, là dove vede il frammento come il segnale del farsi, disfarsi e rifarsi della poesia.

Il volume è, infatti, una sorta di terreno carsico che lascia riemergere a distanza singoli nuclei poetici, versi, frasi, addirittura parole isolate, ripresi e riutilizzati in altri contesti. Interessanti in questo senso sono i due testi che lamentano la perdita della poesia ("Sono scomparse le mie poesie. / Le cerco in tutti gli angoli della stanza. / Per il dolore non so come si scriva / un dolore, non so in assoluto più nulla"), uno dei quali propone in sequenza e senza apparente soluzione di continuità tre diversi *incipit*. Frequenti sono le dislocazioni di un verso trasportato dall'interno di un testo a far da titolo ad un altro testo: è il caso di *Non conosco mondo migliore*, l'iterazione di un titolo, *Gloriastraße*, con il ritorno delle stesse immagini ("la grazia morfina"), o l'aria wagneriana del *Tristano* ("non lo vedete, amici, non lo vedete?") che diventa invocazione disperata e ripetuta come allo stremo delle forze e che corre trasversalmente per molte pagine.

La stessa Bachmann, del resto, aveva dichiarato che scrivere una poesia è "un'attività complessa", che "va dal provare una frase, all'aspettare un'idea". All'inizio, precisava Bachmann in quell'intervista del gennaio 1962, ci sono solo due, tre righe scritte a mano. Ma quell'inizio "contiene per intero (...) la futura poesia. Contiene già la fine, anche se le ultime righe (...) sono state scritte solo alcuni mesi dopo". *Non conosco mondo migliore* sembra in molti casi confermare queste strategie di scrittura e questo "provare le frasi" che consente di inseguire la fatica e insieme l'artificio della poesia, questa "difficile conquista della forma" di cui ha scritto Beatrice von Matt.

I testi portano allo scoperto un' interessante rete intertestuale che si allarga dalla produzione lirica alla prosa: si pensi soltanto, a titolo d'esempio, ai versi nati evidentemente dal viaggio in Egitto e in Sudan (aprile 1964), che vengono riusati, in parallelo, nel frammento narrativo del *Caso Franza* o che comunque conferiscono al romanzo prospettive e illuminazioni nuove. Così il motivo del deserto, che nel *Caso Franza* è il luogo dove narrativamente e simbolicamente viene allo scoperto la violenza dei bianchi nella doppia contrapposizione di bianco/nero e donna/uomo, nei frammenti è ancora strettamente legato all'esperienza più personale, alla sfera del corpo e della sessualità.

Ma gli abbozzi che affrontano la materia africana e il motivo dell'altro – la terra altra rispetto a quella "dove tutti sono bianchi" e l'incontro con l'altro vissuto come un "incrociare le razze" – possono essere letti tenendo conto non soltanto della loro trascrizione nelle pagine del romanzo intitolate alla *Tenebra egizia*, ma avendo presente, ad esempio, anche una poesia cronologicamente distante come *Liebe: Dunkler Erdteil* (Amore: continente oscuro), pubblicata nel 1957 sulla rivista "Akzente". Anche se poi in quella lirica la figura del re nero segnala ancora il nesso inquietante di eros/uomo/sopraffazione, mentre i frammenti più tardi di ambientazione africana rappresentano un'acquisizione diversa che culmina significativamente nell'immagine utopica "Terra nuova, Africa, ultima speranza". Allo stesso modo, in *Non conosco mondo migliore* i versi di *Enigma* siglano il recupero della parola attraverso un evidente riferimento alla dimensione della fisicità con l'esplicita invocazione finale "lascia ch'io stia con me, / lascia ch'io stia con te", mentre nel *Caso Franza* la rievocazione della notte egiziana ritorna (e con uno stacco tipografico che sembra addirittura sottolineare il nucleo originario), ma l'accenno è limitato al Nilo come discrimine rispetto agli "anni d'ombra".

Nella raccolta di inediti Berlino è il luogo in cui "il tappeto del chiasso (...) ti striscia dietro" e si può dire, utilizzando ancora un'indicazione di Beatrice von Matt, che il rumore sia la forma acustica che simbolicamente qui pare assumere la violenza. Analogamente, in un'intervista del novembre 1964, Bachmann definisce Berlino come "un luogo disturbato", dove ha vissuto "in una condizione di stravolgimento capace di percepire quei disturbi"; e in un breve scritto risalente anch'esso al periodo del soggiorno berlinese la città è l'insopportabile "inferno di rumori" che "sa di malattia e di morte", non diversamente dalla Berlino di *Ein Ort für Zufälle*, il discorso nato in occasione del conferimento del Premio Büchner. Ma se l'immagine della malattia sembra attraversare identica i diversi testi, nei frammenti il grado di metaforizzazione si riduce fino a portare in primo piano non soltanto la malattia, ma, soprattutto, il soggetto malato, o meglio, il nervo scoperto, esibito e raccontato senza riserve e senza pudori.

Basterebbero gli esempi citati a dimostrare come per questi testi non si possa affermare – come invece sostengono i curatori Isolde Moser e Heinz Bachmann nella loro prefazione – che essi appartengono al contesto del cosiddetto *Todesarten-projekt* (progetto dei modi di morte), ma semmai, piuttosto, all'intero discorso bachmanniano nella misura in cui sono la traccia dolorosa dell'esistenza della scrittrice.

Nella proposta editoriale presentata in Italia, particolarmente da apprezzare è la traduzione di Silvia Bortoli per il rigore, la resa felice e la capacità di uscire dalla difficile *impasse* del "non finito". ■

Antonella.Gargano@uniroma1.it

A. Gargano insegna letteratura tedesca all'Università di Macerata

L'allegria dei nomi

di Laura Barile

Livia Livi
ANTIFONA
pp. 70, € 12, Nino Aragno, Torino 2004

Questo è il terzo libretto di poesie di Livia Livi, artista nota per la sua scultura: si intitola *Antifona* (vincitrice del Viareggio *ex aequo* con Maria Marchesi), dopo *La mano ladra* e *Blu beduino*. Sono poesie che portano impresso il pollice dello scultore: la loro materia, la parola, è lavorata come creta o come pastello, olio, colore, e porta impresso in tal modo il segno dell'amore della loro autrice. La parola, materia per lei meno usuale, è lavoratissima: non tanto per scontentezza di sé o mania di perfezione, quanto per maggiore aderenza a quello che il poeta intravede, e trova via via aiutandosi con ogni sillaba della sue stesse parole. Ed è lavorata fino alla più assoluta leggerezza, come certi bellissimi *mobiles* di Calder, anche la struttura che regge questa parola, fattasi "nudità permanente", "ché di foglia son fatta e più vicina / ora di prima a un fumo un suono una brezza / ecco – a te mi presento – parola e basta / elastica mi offro – io – disincarnata / parola interdetta improferibile / eppure indovinata / per la tua perspicacia...".

La pena è lavorata fino a trasformarsi in grazia e ironia: "...hai voltato pagina?" chiede la poesia allo svolto della pagina, e continua il trasmutarsi delle forme, la materia verbale che si fa fruscio di pagina, foglia, sabbia, ramo, verde, bianca fioritura. Una parola che trascorre leggera e inquietante, allegra come può esserlo Amelia Rosselli, inafferrabile e pronta a scomporsi in sillabe come negli sperimentali calligrammi apollinairiani che spenzo-la-no fuori del foglio, o nelle poesie in prosa come il *puer* Rimbaud, e perfino in smarrito balbettio nella lunga poesia, fra le più belle, il *Canto della perdita*: di un io diviso come certi animali doloranti di Annamaria Ortese.

Troppi nomi? Troppi "fari"? Forse li vediamo noi, ma ci piace pensare alla poesia come amore del poeta per altri poeti, così come la pittura è fatta di pittura... Nello sgretolarsi della creta, nella frantumazione delle parole, e del sé, i frantumi di corpo e anima e suono e vocianti rumori sono pietosamente (ma *con brio*, direbbe la partitura musicale) raccattati dalla mano dell'artista: "...mi piegai sul disastro a raccattare / i suoni sparpagliati / per ricomporre frasi / me ne riempii le mani / fra dito e dito volavano i frammenti".

Total look mujahidin

di Santina Mobiglia

Y. B.
ALLAH SUPERSTAR
ed. orig. 2003, trad. dal francese di Lorenza Pieri, pp. 138, € 12, Einaudi, Torino 2004

Caso letterario dello scorso autunno in Francia, che ha diviso appassionatamente critica e lettori, entra ora nell'einaudiana serie "Stile libero Big" questa storia dal titolo ammiccante.

Chi la racconta è Kamel Hassani, un giovane musulmano niente affatto ortodosso delle periferie parigine che aspira a diventare una star dello spettacolo, nome d'arte Kamel Léon (occhio al gioco di parole!), ma, visto che "per gli Arabi è più facile entrare a Al-Qaeda che alla televisione" e l'alternativa è "o fai paura o fai ridere", decide di giocare la parte del comico-kamikaze. La sigla Y. B. è quella adottata dall'autore, Yassir Benmiloud – algerino oggi trentaseienne rifugiato in Francia – fin da quando firmava nel suo paese le cronache su "El Watan", che gli valsero censure e intimidazioni poliziesche, raccontate in un precedente romanzo (*L'explication*, 1999). Di sé dice: "Non credo né in Dio né nell'uomo, ma mi va di scrivere". Nessuna coincidenza immediata dunque fra scrittore e personaggio, se non nel disincantato e irridente nichilismo con cui Kamel Léon (che pensa che "l'Algeria è il genere di Paese che hai più voglia di morire per lui che di viverci dentro, tipo la Cecenia o che so io") calca la scena munito di un *total look mujahidin*, "barba finta, turbante nero, tuta militare, Nike Air, trecento euro Iva inclusa". Riesce ad attirare contro di sé una *fatwa* ("niente di meglio per diventare subito di moda") e ad approdare all'Olympia, in un crescendo fusionale di vita e spettacolo dal finale esplosivo.

Ma non è la trama che conta né i personaggi di contorno, poco più che esili comparse. La tenuta narrativa è tutta affidata a un ininterrotto monologare affabulatorio, dove si mescolano fino a confondersi il personaggio e la sua maschera in uno scatenato *one-man-show* che sfida ogni regola del politicamente corretto senza salvare nulla e nessuno del paesaggio globale: razzisti e fondamentalisti ("l'islam è Dio che si serve degli uomini, l'islamismo è il contrario"), francesi doc e repubbliche islamiche, Le Pen e Bin Laden, intellettuali televisivi e *Grande fratello*, Arté e Salman Rushdie. Di qui un vorticoso e torrenziale profluvio di comicità dell'assurdo e del paradosso sempre sull'orlo di essere inghiottito nel tritatutto mediatico che vuole denunciare, su un piano inclinato di doppi sensi e stereotipi giocati con l'arma provocatoria del cattivo gusto, come nel caso ricorrente della giudeofobia, fino al rischio di appiattirsi davvero sull'ambigua figura del "buffone arabo per la corte dei bianchi". Un felice contrappunto alle retoriche identitarie è pur sempre nella sua filosofia per cui ciò che conta "non sono le radici, sono i rami che comunque crescono".

Il testo, più copione e parodia da cabaret etnico che romanzo, dà il meglio di sé in alcune folgoranti battute e veri e propri sketch alla Woody Allen, modello dichiarato insieme al mitico Jamel Debbouze, idolo degli attuali adolescenti d'oltralpe. Ciò di cui non possiamo che intuire una pallida eco in traduzione è il registro del parlato *banlieusard*, misto di *argot-verlan-franglais-rapper* dell'ambiente *beur* parigino, raccontato nella sua frenetica voglia di protagonismo meticcio di sapore anche Mecca-cola.

Un poeta latitante

Lontano da Istanbul

di Giampiero Bellingeri

Orhan Pamuk
NEVE
ed. orig. 2002, trad. dal turco di Marta Bertolini e Şemsa Gezgin, pp. 463, € 19, Einaudi, Torino 2004

La neve (*Kar*) volteggia e ricade sui passi di un breve soggiorno del protagonista Ka in Kars, nevralgica località di frontiera della Turchia orientale. Kars è raggiunta da occidente, attraverso il prisma che manifesta la propria debolezza in contrasto con la vibrata percezione da parte di Orhan Pamuk dei fenomeni sociali e del diffuso squallore. La scrittura si mimetizza nella lente segnata da linee radiali, e opportuno – sembra dirci l'esemplare scrittore – sarebbe magari correre il rischio di uno sguardo con l'occhio nella sua nudità, esposto sia agli abbagli, sia alla correttiva lucidità.

Due i viaggiatori, sfasati e magistralmente raccordati: Ka, poeta, e l'amico Orhan, narratore sulle sue tracce. L'autore li guida sulla falsariga di appunti e commentari fissati da Ka in quaderni ritrovati da Orhan a Francoforte. Qui il poeta era vissuto in esilio per dodici anni ed era tornato a vivere per altri quattro, dopo la missione di quattro giorni a Kars: prima di essere ucciso nei pressi della Kaiserstrasse, sacrificato alla morte annunciata.

Giunge a Kars coperta di neve, l'esule Ka, ritornato a Istanbul da Francoforte e seguito da Orhan sul filo dei suoi pensieri, scaturiti e registrati in provincia, affidati a quei quaderni. L'inchiostro si coagula in uno schema inatteso: l'armonia misteriosa assunta dalle poesie, la simmetria dei testi, stupisce il poeta, il quale colloca i titoli dei versi all'incrocio e sulle estremità biforcute dei tre assi (logica, immaginazione/sogno, memoria) di un fiocco di neve. Emergenti con impeto, o sintomi immaturi, quei messaggi inviati da Dio sospingono Ka a trascrivere di getto su un quaderno verde il dettato della benedetta, latitante ispirazione che dopo anni torna a visitarlo assidua a Kars. Ma delle poesie conosciamo solo i titoli, l'apparato, le circostanze: quel quaderno verde è infatti irreperibile (si gioca al manoscritto ritrovato e a nascondino).

Pretesto al viaggio è un servizio affidato a Ka, precario cronista del giornale "Cumhuriyet" (la repubblica), sull'assassinio del sindaco di quella città, sul clima alla vigilia delle elezioni municipali e su una "epidemia" di suicidi commessi da molte ragazze locali. E una ricognizione, in realtà, allo scopo di riavvicinarsi e imprimere tratti più definiti a una donna turca a lungo vagheggiata: quasi la bellissima Ipek (seta), compagna di studi e lotte sul Bosforo, rientrata a Kars, sposata e divorziata, padrona col padre e la sorella Kadife (velluto) dell'albergo Palazzo delle nevi, dove alloggia il poeta. A lei Ka proporrà, alla fine invano, di sposarsi e andare insieme a Francoforte, illuso da una felicità che lo spaventa, elusiva.

Ipek è donna sognata, benché mai con l'intensità degna del romantico Turgenev aleggiante nelle strade confluenti nel gran viale Kâzım Karabekir. Sono alcuni dei parametri fluttuanti cui rinvia Pamuk, consapevole del livello diseguale dei confronti instaurati, dei tenori di avviliti aneliti maceranti i fuorusciti nel sapore di fallimento. Del resto Ka – onesto borghese, schivo e perbene, avvolto in un cappotto cinerino acquistato ai magazzini Kaufhof – è tipo sempre triste come i protagonisti di Čechov. Né mancano cenni a Puskin, dunque e non per caso ai russi, alla passata occupazione zarista della zona, testimoniata da palazzi signorili: gemme sulla pianta urbanistica una volta pulsante di traffici ravvivati dalla presenza armena – ne restano i fantasmi affacciati alle finestre di case desolate – che irrigava e popolava quelle terre. Con il passaggio dai sultani alla Repubblica di Turchia, l'edificazione nazionale turgida d'ideali mancati sommerge le tessere scheggiate del mosaico.

La finzione del viaggio è rinnovato espediente tecnico, filosofico, spoglio dell'ambizione antica a raggiungere il nucleo di qualche verità superiore. L'intenzione pare quella di agitare con densi spettri l'orizzonte proprio e del lettore, allargandolo alla città che risponde al luogo, al suono funzionale di Kars: rimossa, così lontana dai centri che contano, eppur epicentro di sanguinose contrapposizioni. Proiezioni di idee su schermi, quadri, platee trapassate dallo sguardo, preoccupato ben più che onnisciente, di chi affronta il dramma vissuto nell'universo musulmano dai singoli personaggi, resi nella loro individualità variopinta (chi ha capelli rossi e occhi color lapislazzulo, chi concepisce il primo romanzo islamico di fantascienza: si nega così il grigiore monolitico ai gruppi, alle masse); persone vive e sul serio ammazzate dentro lo spettacolo allestito al Teatro nazionale da una imbolsita compagnia di teatranti, raccattati cascami di fulgida parabola recante lumi lugubri alla periferia oscurantista. "Patria o velo", recita il drastico dramma repubblicano di una donna al velo ribelle. Avvampa quel simbolo bruciato sul palco dall'attrice, si suggestionano gli spettatori, s'infiammano indignati gli studenti del liceo religioso. Si spara sulle incredule persone in sala. Le traiettorie delle pallottole sono rassegna delle vite spente, agghiacciate dal terrore a Kars. Colpo di scena, colpi di mitra, colpo di stato, con intervento dell'esercito e stato d'assedio: il male minore, usa dirsi, inquieti, tutelati dal regime militare.

È rapida la sequenza dei quadri esondanti, delle cornici divelte. Tal quale impressiona Ka nella sua inchiesta la rapidità dello scorrere da vita a morte delle ragazze suicide. Belle, votate a reimpadronirsi del proprio corpo, queste donne giovani si sentono protette giusto dal velo contro ulteriori violazioni sociali, pressioni usate in forza di principi laici, e a quel gesto blasfemo esse conferiscono la valenza di rivendicazione estrema del civico possesso di sé. Riconoscimento, con sottaciuto, reversibile auspicio: la bandiera ostentata dell'Islam politico non divenga cortina greve per chi vuole scoprirsi, aprirsi.

A fronte dei fondamentalismi offesi e dell'arroganza dell'Ovest, è a disagio Pamuk a Est, da estimatore di un pensiero critico sviluppato e ora stravolto a occidente, sospeso e giudicato con sospetto nel suo Oriente, esattamente da coloro che ebbero a introdurre l'occidentalizzazione censurando la tradizione. Nella pericolosa opposizione, istituita in modo disperato e artificioso, fra il proprio culto dello spirito e il condannato materialismo ateo altrui, gli islamisti si chiudono orgogliosi nel complesso d'inferiorità volta a superiorità, nella combattiva spiritualità comunitaria; si etnicizza esclusivo il concetto dell'essere supremo e unico, chiamato con voce araba (non necessariamente "islamica", si badi) Allah. Voce mantenuta inalterata in italiano, laddove non troverei stonato far corrispondere al "loro" Allah almeno il "nostro" nome di Dio.

Tornando al quaderno verde: a che l'eventuale rimpianto per la sottrazione provocatoria? I versi involati lasciano comunque il contesto dettagliato, il contenuto, la forma: all'ombra candida dell'idea, del suono di un fiocco di neve. E un timbro, inevitabilmente disciolto in traduzione, fatti salvi i nomi propri. Dico l'allitterazione che nell'originale batte e affonda in *ka-*, e garantisce la tenuta dei piani, dei tempi radiali di *Kar*, neve. ■

G. Bellingeri insegna lingua e letteratura turca all'Università "Ca' Foscari" di Venezia

ASTROLABIO

Ronald Britton
SESSO, MORTE E SUPER-IO
Esperienze in psicoanalisi
Tre concetti
che la visione psicoanalitica
ha radicalmente trasformato.
Il loro intreccio
e il loro impatto clinico

Soko Morinaga
DA STUDENTE A MAESTRO
Una lezione sulla mia immensa stupidità
Se un maestro zen
racconta se stesso
non è interessato alla storia
o alla psicologia;
il suo obiettivo è sempre
promuovere il risveglio

Prophecy Coles
LE RELAZIONI FRATERNE IN PSICOANALISI
Il ruolo di fratelli e sorelle
nello sviluppo emotivo e sessuale
dell'individuo

Viviane Alleton
LA GRAMMATICA DEL CINESE
Manuale agile e accessibile
ma non semplicistico
per introdurre il lettore
al cinese moderno

ASTROLABIO

Letterature

Storia e geografia di un'identità anagrafica

di Francesco Rognoni

Amin Maalouf
ORIGINI
ed. orig. 2004, a cura di Egi Volterrani, pp. 490, € 19, Bompiani, Milano 2004

La parola "radici" non mi piace, e ancora meno amo l'immagine che evoca. Le radici affondano nel suolo, si contorcono nel fango e si sviluppano nelle tenebre. Trattengono l'albero prigioniero da quando nasce e lo nutrono in virtù di un ricatto: "Se ti liberi, muori". Gli alberi si devono rassegnare, hanno bisogno delle radici: gli uomini no.

Scartando così, con abile e serena tendenziosità, una metafora affatto venerabile, Amin Maalouf, cinquantacinquenne scrittore libanese trapiantato... pardon: immigrato, ospite, nomade, espatriato (o che dir si voglia) a Parigi, s'appresta a esplorare le proprie "origini", l'avventura e le leggende della sua grande famiglia "sotto tutti i cieli": "Come per gli antichi greci, la mia identità è legata a una mitologia. So perfettamente che è falsa, eppure la venero come se fosse una matrice di verità".

Con qualche affondo nel passato più remoto (come nella fulminea rievocazione delle varie tribù arabe che successivamente occuparono la Montagna del Libano), e un costante rimando a eventi cardine della vita dell'autore (la morte del padre, ad esempio) e al presente della scrittura nel suo farsi – *Origini* sembra quasi pensato e assemblato ad alta voce, più che scritto –, il racconto interessa quella sessantina d'anni, a cavallo fra Otto e Novecento, che assistettero alla definitiva disgregazione dell'impero ottomano. Si fosse spinto più indietro, Maalouf sarebbe entrato ancora una volta nella provincia del romanzo storico di cui, da *Leone l'Africano* (1986) al *Periplo di Baldassarre* (2000), s'è ormai dimostrato un maestro indiscusso; mentre tanto più in qua s'aprirebbero i territori forse prematuri dell'autobiografia: non a caso, romanzieri come J.M. Coetzee o Amos Oz, che hanno scritto o stanno scrivendo notevoli autobiografie, hanno entrambi una decina d'anni più di Maalouf (cfr. J.M. Coetzee, *Infanzia,* Einaudi 2001, recensito sull'"Indice", 2002, n. 3 e *Gioventù,* Einaudi, 2002; Amos Oz, *Una storia di amore e di tenebra*, Feltrinelli, 2003, recensito sull'"Indice", 2003, n. 10).

Anche grazie al ritrovamento di un baule pieno di vecchia corrispondenza, Maalouf richiama alla vita – ma resta una certa diafanità, la qualità dei fantasmi indecisi a tornare fra noi – essenzialmente le figure di Botros, il nonno paterno, insegnante e poeta, fondatore di una "scuola universale" nel suo villaggio libanese, e del prozio Gebrayel, emigrato a Cuba, commerciante di successo, morto a soli quarantadue anni in un banale incidente stradale. Sarebbe (e in parte è) la materia d'un tradizionale studio di contrasti tra *otium* e *negotium*, spirito contemplativo e spirito attivo, sponde lontane e villaggio natio, utopia e realismo; ma Maalouf, la cui cifra tonale è di virile tenerezza e superiore simpatia, si destreggia tra le contrapposizioni troppo nette, lavorando soprattutto sui chiaroscuri. Così certe leggende di famiglia – come quella, germinale, di un Botros eroico, che difende vittoriosamente il fratello davanti ai giudici dell'Avana, armato solo dello spagnolo imparato quasi miracolosamente nei quaranta giorni della traversata atlantica; o quella che la morte di Gebrayel non fosse accidentale – sono restituite alla più grigia verità o meglio probabilità della storia, senza che ne soffra perciò la loro portata emblematica (che anzi esce paradossalmente rafforzata).

Per non dire che i *coup de théâtre* avvengono anche dove, come in questo libro, l'autore vorrebbe evitarli a tutti i costi: come quando, alla morte di Botros, un altro suo fratello, il prete cattolico Theodoros, nominato tutore degli orfani, per non fomentare dissapori nel parentado distrugge tutte gli attestati di credito raccolti da Botros, restituendo la vedova alla povertà; e non solo, un paio d'anni più tardi, sorprendendo – in assenza della madre protestante – i bambini che Botros, spirito libero, non aveva battezzato (affinché scegliessero ciascuno la propria religione da grandi), li battezza improvvisamente tutti quanti. Salvo che poi, con ironia riparatrice, uno zio dell'altro ramo della famiglia approfitta di un caso fortuito per far registrare i nipoti all'anagrafe come protestanti. Così che tuttora, scrive Maalouf, "quando mi capita di chiedere alle autorità libanesi un estratto dell'atto di nascita, vi trovo chiaramente precisato che io sono 'di confessione greco-cattolica', ma 'iscritto nel registro dei protestanti'".

A questa sua singolare situazione anagrafica Maalouf accennava già in un breve saggio del 1998, *L'identità* (Bompiani, 1999), là precisando che sarebbe stato "troppo lungo" raccontarne il perché. Scritto nello stesso spirito di quel saggio – nella persuasione che l'identità (un'altra parola che, come "radici", l'autore non ama) sia sempre composta da "molteplici appartenenze" – ma condotto con gli strumenti e il respiro del romanzo, *Origini* è anche la ricostruzione delle forze storiche, dei condizionamenti geografici e del genio imprevedibile della famiglia in cui è potuto nascere un autore consapevolmente – e direi, esemplarmente – cosmopolita come Maalouf. E non è certo un caso che la rappresentazione grafica della sua famiglia, posta alla fine del libro, "più che a un albero o a una piramide, somigli a un accampamento o a una carta stradale".

"Ho sempre sognato di creare, con quello che scrivo, dei ponti di passaggio fra il mondo occidentale e il mondo orientale", ha dichiarato Maalouf in un'intervista rilasciata in occasione dell'assegnazione del Prix Méditerranée 2004. "Ma lo scontro tra questi due mondi che credevo evitabile, sembra ormai imporsi, ed è il fanatismo che rischia di avere il sopravvento. La prospettiva di una lotta mi riempie di tristezza".

Libri come *Origini* e *L'identità* sono di questi tempi sempre più necessari; ma sempre più difficile sarà scriverli con questa stessa pacatezza, con lo stile e il tono – oltre che in nome – della tolleranza etnica e religiosa. Quasi di certo se *L'identità* venisse tradotta oggi, anche il titolo, che in italiano suona così innocuo, sarebbe ormai reso – più spettacolarmente, ahimè televisivamente! – alla lettera: *Les identités meurtrières*: le identità assassine. ■

francesco.rognoni@fastwebnet.it

F. Rognoni insegna letteratura angloamericana all'Università di Udine

CELVM STELLATVM

Bollati Boringhieri

Günther Anders
Amare, Ieri
Appunti sulla storia della sensibilità
Temi 145
pp. 161, € 16,00

Giacomo Becattini
Per un capitalismo dal volto umano
Critica dell'economia apolitica
Saggi. Storia, filosofia e scienze sociali
pp. 336, € 24,00

Rashid Khalidi
La resurrezione dell'impero
L'America e l'avventura occidentale in Medio Oriente
Saggi. Storia, filosofia e scienze sociali
pp. 200, € 20,00

Federica Montevecchi
Giorgio Colli
Biografia intellettuale
Saggi. Storia, filosofia e scienze sociali
pp. 174, € 18,00

Alfredo Bueno Hernández
Jorge Llorente Bousquets
L'evoluzione di un evoluzionista
Alfred Russel Wallace e la geografia della vita
A cura di Mario Zunino
Saggi. Scienze
pp. 174, € 24,00

A cura di Paul Davies
La Nuova Fisica
Nuova edizione italiana a cura di Piero Galeotti
Astrofisica
di Malcom S. Longair
Nuova Didattica. Scienze
pp. XXVIII-255, € 26,00

A cura di Riccardo Mondo e Luigi Turinese
Caro Hillman...
Venticinque scambi epistolari con James Hillman
Saggi. Psicologia
pp. 238, € 26,00

Mauro Mancia
Sentire le parole
Archivi sonori della memoria implicita e musicalità del transfert
Programma di Psicologia Psichiatria Psicoterapia
pp. 214, € 20,00

A cura di Antonino Ferro, Roberto Basile, Stefano Bolognini, Vincenzo Bonaminio, Anna Ferruta, Diana Norsa
Psicoanalisi e pluralismo delle lingue
Selezione dallo «International Journal of Psychoanalysis» (2002)
Manuali di Psicologia Psichiatria Psicoterapia
pp. 248, € 36,00

Bollati Boringhieri editore
10121 Torino
corso Vittorio Emanuele II, 86
tel. 011.5591711 fax 011.543024
www.bollatiboringhieri.it
e-mail: info@bollatiboringhieri.it

Se la letteratura si fa cinema

di Vittoria Martinetto

Guillermo Arriaga
IL BUFALO DELLA NOTTE
ed. orig. 2002, trad. dallo spagnolo di Stefano Tummolini, pp. 245, € 16, Fazi, Roma 2004

Sebbene il risvolto di copertina indichi l'autore come uno dei "migliori scrittori latinoamericani viventi" – concetto su cui i lettori hanno diritto di mantenere riserve finché non verranno loro offerte altre prove narrative del medesimo – coloro che si sono affrettati a leggere questo romanzo l'hanno di certo fatto per un'altra ragione. Guillermo Arriaga, messicano, è noto ai cinefili quale sceneggiatore di due bellissimi film piuttosto recenti – *Amores perros* (2000) e *21 grammi* (2003) – entrambi diretti dal regista messicano Alejandro González Inárritu ed entrambi premiati da uno straordinario successo di pubblico e di critica. *Amores perros*, ad esempio, è stato insignito con più di quaranta premi nazionali e internazionali conquistando così anche il primato di essere, fino a oggi, il film più premiato nella storia della cinematografia messicana. Applausi.

Malgrado la notorietà ottenuta come sceneggiatore, Guillermo Arriaga, classe '58, che è anche professore universitario e produttore di programmi radiotelevisivi, sostiene ripetutamente nelle interviste che circolano in internet, di considerarsi principalmente uno "scrittore" e rivendica la propria filiazione letteraria rimandando nientemeno che a Shakesperare, a Faulkner o al grande scrittore messicano Juan Rulfo. Di recente, inoltre, lo si è visto al fianco di un altro scrittore messicano di indubbia fama, quale Carlos Fuentes, al Festival delle Letterature di Roma. Non intendiamo, quindi, contraddirlo. Ci mancherebbe. Purtroppo, però, gli altri due romanzi di cui Arriaga è autore – dal titolo *Escuadrón guillotina* (1991) e *Un dulce olor a muerte* (1994) – non sono ancora usciti in Italia, mentre, come spesso capita, *Il bufalo della notte* che è, in ordine cronologico, il terzo romanzo, costituisce il suo esordio nel nostro paese e l'autore ci perdonerà se non potremo evitare di fare riferimento alle sue del resto apprezzatissime sceneggiature.

Il bufalo della notte è un romanzo urbano ambientato, come *Amores perros*, a Città del Messico, metropoli travolta dalla violenza e qui particolarmente notturna, dove deambulano, alquanto smarriti, tre giovani il cui destino è fatalmente incrociato, non solo per il triangolo amoroso che vengono a formare, ma per l'incidenza che la morte di uno di loro avrà sul destino degli altri due. Si tratta dei ventenni Manuel, Tania e Gre-

▶

Diventare scrittori globali

Verifica sul terreno

di Angelo Morino

Mario Vargas Llosa
LA LIBERTÀ SELVAGGIA
DIARIO DALL'IRAQ
ed. orig. 2003, trad. dallo spagnolo di Glauco Felici, pp. 102, € 12,50, Einaudi, Torino 2004

Un anno fa usciva la traduzione italiana dell'ultimo romanzo di Mario Vargas Llosa: *Il paradiso è altrove* (Einaudi, 2003). Due storie raccontate a capitoli alternati: in quelli pari, le vicissitudini di Flora Tristan nella Francia della prima metà dell'Ottocento e, in quelli dispari, la fuga di Paul Gauguin nei mari del Sud alla fine del secolo. Due storie e due personaggi a prima vista difficili da far coesistere nello stesso spazio narrativo. Lei, la femminista in lotta con le convenzioni del tempo, autrice di un libro di memorie all'epoca assai letto – *Le peregrinazioni di una paria* (Ibis, 2003) –, poi fondatrice dell'Unione Operaia, che si batteva contro lo sfruttamento del proletariato e della donna. Quest'ultima, difesa in quanto "proletario del proletariato", con un bell'anticipo rispetto a successive impostazioni del genere. Lui, il pittore noto a tutti, fuggito dalla famiglia e dalla Francia, rifugiatosi a dipingere i suoi quadri prima a Tahiti e poi alle Marchesi.

Vargas Llosa l'aveva annunciato da tempo di voler scrivere un romanzo su Flora Tristan. Né il progetto era così lontano dai suoi interessi, se si considera che *Le peregrinazioni di una paria* riferiscono il viaggio che, partita da Bordeaux, Flora Tristan fece in Perù, a Arequipa – dove lo stesso Vargas Llosa è nato –, dal 1833 al 1835. Flora Tristan era figlia illegittima di un facoltoso peruviano e mirava a farsi riconoscere dalla famiglia paterna, per sottrarsi allo statuto di paria che le gravava addosso. A un certo punto, però, indagando su questo personaggio, Vargas Llosa deve aver fatto una scoperta. Morta precocemente a soli quarantuno anni, Flora Tristan lasciava una figlia, avuta in seguito a un disgraziato matrimonio. E questa figlia sarebbe divenuta a sua volta madre, dando alla luce un bambino destinato a divenire famosissimo: Paul Gauguin. Il quale, insieme alla madre, da piccolo, fra il 1849 e il 1855 – questo è già meno noto –, avrebbe vissuto in Perù, erede anche lui di una difficile situazione familiare.

A Vargas Llosa, scrittore esperto nell'ideare e concertare trame complesse, non dev'essere sembrato vero di trovarsi fra le mani una tale serie di coincidenze. Inoltre, osservando i percorsi della nonna e del nipote, si sarà accorto in fretta che i due personaggi – pur non essendosi mai incontrati – erano più affini di quanto si sarebbe potuto credere. Entrambi, Flora Tristan con la creazione dell'Unione Operaia e la lotta per i diritti della donna, Paul Gauguin col rifiuto del mondo occidentale e la ricerca di una vita a contatto con la natura, esprimono un'ansia rintracciabile in tutto l'Ottocento. Che si tratti della libertà della donna o di una società in cui la bellezza sia patrimonio di tutti, da tale punto di vista è lo stesso. Così, nel romanzo Flora Tristan e Paul Gauguin vengono ritratti in bilico fra immaginazione e idealismo. Accomunati dallo stesso desiderio di utopia. Sempre convinti di poter davvero trasferire il paradiso in terra, sempre pronti a battersi, senza mai dichiararsi vinti, neppure in punto di morte.

A meno di un anno da *Il paradiso è altrove*, ecco un nuovo libro di Vargas Llosa: *La libertà selvaggia*, sottotitolato *Diario dall'Iraq*. Tutto un altro genere. Dopo il romanzo storico, l'attualità di un reportage. Adesso è la volta del diario di bordo tenuto dal 25 giugno al 6 luglio 2003, nel corso di un viaggio in Iraq.

In origine i materiali che hanno dato forma a *La libertà selvaggia* sono otto articoli – ognuno dei quali è divenuto un capitolo – apparsi a caldo sul quotidiano madrileno "El País". A tali testi Vargas Llosa ha aggiunto un'appendice – altri quattro articoli, pubblicati tre prima e uno dopo il viaggio – e una premessa al tutto redatta in vista della comparsa del libro. I primi tre pezzi dell'appendice stanno a testimoniare la primitiva opposizione all'intervento militare di Stati Uniti e Gran Bretagna in Iraq. Quanto al vero e proprio corpo del libro, invece, gli otto capitoli rendono conto di un successivo atteggiamento decisamente sfumato, per non dire rettificato.

Vargas Llosa mette subito in chiaro l'obiettivo del suo viaggio. "Verificare sul terreno – dalla prospettiva degli iracheni – se gli argomenti per condannare l'intervento militare continuavano a risultare altrettanto convincenti come quando avevo riflettuto in astratto sulla questione, lontano dalla scena dei fatti, in Europa". È così, mosso da questo spirito, che lo scrittore peruviano arriva a Baghdad e vi si aggira, osservando con attenzione quanto gli sta intorno. Si incontra con l'ayatollah Mohamed Bakr al Hakim e registra timori e speranze per il futuro del paese. Si sposta a Nagiaf e a Kerbala, fra le realtà più medievali dell'Iraq. Riferisce le vicende degli oppositori di Saddam Hussein scampati alle persecuzioni, segnalando le tante e tante fosse comuni zeppe di morti. Viaggia in direzione nord, fino al Kurdistan iracheno, dove la guerra sembra una realtà lontanissima. Torna a Baghdad e intervista Paul Bremer, chiamato dal presidente Bush a dirigere la democratizzazione e la ricostruzione dell'Iraq. Alla fine, Vargas Llosa sintetizza il pensiero maturato nel corso dell'esperienza. Da una parte, disapprova che l'intervento militare sia stato giustificato con pretesti quali l'esistenza di armi di distruzione di massa mai individuate e con l'improbabile legame fra Saddam Hussein e Al-Qaeda. Dall'altra, però, l'osservazione diretta ha favorito un atteggiamento molto meno negativo quanto alla liceità della guerra scatenata. "Perché la distruzione della dittatura di Saddam Hussein, una delle più crudeli, corrotte e furibonde della storia moderna, era una ragione di per sé sufficiente a giustificare l'intervento. Come sarebbe stata giustificata un'azione preventiva dei paesi democratici contro Hitler e il suo regime prima che il nazismo facesse precipitare il mondo nell'Apocalisse della seconda guerra mondiale".

Certo, due libri molto diversi, anche se la diversità non ha motivo di stupire troppo se si volge lo sguardo all'opera complessiva di Vargas Llosa. Il quale ha sempre alternato al suo lavoro di narratore quello di giornalista attento alla letteratura come alla politica e a fatti di costume. Tant'è che in lingua originale, col titolo *Contra viento y marea*, sono già apparsi tre volumi in cui vanno raccolti i contributi giornalistici, a partire dal 1962. Comunque, diversità e vicinanza di questi due ultimi libri sembrano essere indicative di una certa situazione che, negli ultimi anni, si è determinata nella figura e nell'opera di Vargas Llosa. Fino a *I quaderni di don Rigoberto*, del 1997, è stato il caso di un romanziere che, a parte la parentesi di *La guerra della fine del mondo*, si proponeva come cronista delle vicende del suo paese: il Perù. Ma ultimamente, prima con *La festa del caprone* – del 2000, ricostruzione della dittatura trentennale del generalissimo Trujillo, a Santo Domingo – e poi con *Il paradiso è altrove*, le cose sono mutate. È vero che origini peruviane accomunano Flora Tristan e Paul Gauguin allo stesso Vargas Llosa, essendo tutti e tre legati, sia pure in tempi diversi, al Perù e alla città di Arequipa. Resta il fatto che la tendenza si direbbe quella di spingersi oltre i confini non solo del Perù, ma anche del più vasto mondo di lingua spagnola.

Fin dai suoi inizi – che risalgono al 1959, con la raccolta di racconti *I capi* – Vargas Llosa è stato un narratore dirompente rispetto agli schemi fra cui, all'epoca, si consumava lo scrittore ispanoamericano. Le sue prove narrative si sono sempre rivelate contraddistinte da un'ambizione totalizzante. Nel modo di raccontare si colgono echi del romanzo cavalleresco e rinvii all'estetica flaubertiana, traccia di impostazioni joyceane e di ben miscelati avanguardismi, rimembranze di Dumas come di Sartre. Ma soprattutto con *Il paradiso è altrove* l'impressione è che adesso Vargas Llosa voglia identificarsi – anche nei contenuti elaborati fra le sue pagine – con una figura di scrittore più universale. Un tempo attento alle frontiere di un mondo chiamato Perù, adesso orientato verso la globalità di un mondo senza più frontiere. In questo senso anche il reportage sull'Iraq si presta a essere considerato come parte di uno stesso progetto in via di maturazione. Con questo nuovo Vargas Llosa sembrerebbero finiti i tempi – non così lontani e non così estranei allo stesso Vargas Llosa – in cui lo scrittore ispanoamericano era una figura tutto sommato eccentrica, la cui voce rimaneva chiusa fra i contorni del Terzo Mondo. Finiti gli anni di una certa marginalità, come se quella letteratura, spesso ritenuta inficiata da troppi colori locali, non facesse parte a pieno titolo della letteratura universale.

Adesso uno scrittore come Vargas Llosa diventa partecipe di una realtà globale. Al punto che mostra di sapersi muovere attraverso la storia della Francia e delle utopie europee. Ma non solo, perché questo scrittore che si chiama Vargas Llosa assume pure posizioni politiche su problemi che non riguardano più esclusivamente la geografia ispanoamericana. Adesso non esita a recarsi in Iraq per vedere come vanno davvero le cose in quel punto nevralgico della nostra attuale storia. E, di ritorno, consegna un reportage documentatissimo, scritto con lucidità e sperimentato ritmo narrativo. Di questo passo, sarà sempre meno adeguato parlare di Vargas Llosa come di uno scrittore ispanoamericano e, ancora meno, peruviano. Almeno nei termini in cui lo si faceva fino a non molto tempo fa, quando l'etichetta teneva come ai margini di realtà in primo piano.

In tutto questo percorso di affermazione, una sola perplessità. Forse, un giorno, nel momento di compilare la lista dei romanzi più significativi di Vargas Llosa, la storia di Flora Tristan e Paul Gauguin non troverà un posto di grande spicco. I romanzi peruviani – *La città e i cani*, *La casa verde*, *Conversazione nella Catedral*, *La zia Julia e lo scribacchino*, *Storia di Mayta*, *Il narratore ambulante*... – continueranno a farla da padroni. ■

a.morino@cisi.unito.it

A. Morino insegna lingua e letteratura ispanoamericana all'Università di Torino

gorio. Quest'ultimo, malato di una forma di schizofrenia che si manifesta in un tragico crescendo fin dai primi anni di scuola, giunto al liceo si toglie la vita con un colpo di pistola divenendo, per il miglior amico Manuel e per la fidanzata Tania – che in un complicato doppio gioco ama entrambi –, una presenza ossessiva. Potrebbe dirsi che Gregorio è, in assenza, il protagonista della vicenda narrata in prima persona da Manuel, mentre Tania compare e scompare in accordo con l'ambigua relazione che ha fin dall'inizio instaurato con i due ragazzi. La situazione, poi, si tinge di mistero per via di una serie di foto, lettere e messaggi, scritti da Gregorio, che cominciano ad arrivare per posta ai due amici dopo la sua morte e che rischiano di legarli più che mai al suo destino di follia...

Non intendiamo, ovviamente, rivelare altro dell'enigma, né è, del resto, la trama per così dire gialla a prevalere nel romanzo, ma piuttosto quella psicologica, per il continuo alternarsi, nella memoria del narratore, di flashback che raccontano lo svilupparsi della follia di Gregorio e le contraddizioni che emergono da un triangolo amoroso impossibile.

Se il lettore estimatore dell'Arriaga finora conosciuto – quello delle sceneggiature – nutrisse qualche perplessità riguardo al romanzo, cosa accaduta a chi scrive, è proprio qui, forse, che può rintracciarne l'origine. Non nei temi trattati che, per esplicita ammissione dello stesso Arriaga, sono le ossessioni ricorrenti e presenti tanto nei suoi film quanto nella sua narrativa – come reagiamo di fronte alla morte? di fronte a un amore proibito? di fronte alle insidie del destino? – ma nella struttura del romanzo. Quello che, forse, delude è non ritrovare in *Il bufalo della notte* la complessità iniziale e l'esattezza matematica finale che caratterizzano *Amores perros* e *21 grammi*, storie raccontate come puzzle senza colpi di scena, ma dove i *déjà vu* permettono allo spettatore, catturandolo in modo quasi onirico, di percepire emotivamente come e perché la vita delle persone cambia a partire da un evento che, per lo più in modo fortuito, incide su di esse legandone per sempre i destini. Nel romanzo, invece, non si trova quella affascinante scomposizione e manipolazione del tempo operata nelle sceneggiature, bensì un trattamento piuttosto tradizionale del flashback che, fra l'altro, risente in traduzione di un appiattimento dovuto all'utilizzo di un uniforme passato remoto là dove la lingua italiana offre la ricchezza del trapassato prossimo. In sostanza, quella struttura faulkneriana, quel gioco temporale così sottile e così abile messo in scena da Arriaga nelle sue storie per lo schermo, che davvero corrobora l'affermazione dell'autore secondo cui "è più la letteratura a influire sul cinema che non il cinema sulla letteratura", qui sembra venire meno.

Letterature

Pittura di perdizione

di Annamaria Scaiola

Pascal Quignard
L'INCISORE DI BRUGES
ed. orig. 2000, trad. dal francese di Luisa Collodi, pp. 116, € 16, Frassinelli, Milano 2003

Molti sono i talenti del coltissimo Pascal Quignard: è romanziere, premiato con il Goncourt nel 2002 per *Les ombres errantes*, saggista, esperto di cultura greca e latina, studioso dell'antica filosofia cinese, musicologo, violinista, violoncellista, animatore del festival dell'Opéra barocca di Versailles, responsabile editoriale di Gallimard, sceneggiatore, soggettista, tra l'altro del film italo-francese *Una pura formalità* di Giuseppe Tornatore (con Depardieu inquisito da Polanski). Il grande pubblico lo conosce per il film *Tutte le mattine del mondo* di Alain Corneau, adattamento dello stesso autore di un suo romanzo, tradotto da Frassinelli: il film, tutto da ascoltare, mette in scena la vita di un violista secentesco realmente esistito (ancora Depardieu), del quale sono eseguite le eleganti composizioni, tese alla ricerca disturbata da un amore tragico – dell'arte perfetta.

Nel 1996, in un breve scritto sul suo "odio" per la musica (*La haine de la musique*, Gallimard), Quignard ha denunciato la forza di manipolazione, pericolosamente seduttiva, di quest'arte che attraverso l'orecchio si impadronisce del corpo. Citando Primo Levi che ha definito "infernale" la musica, Quignard ribadisce: "la musica fa male", e "interrogo i legami che la musica intrattiene con la sofferenza sonora". Di qui l'elogio dell'assenza di suono e una poetica del silenzio, necessario a esperienze intime che richiedono solitudine ed esclusione. Ci si concentra nel privato con il semplice atto di lettura ("i libri sono silenzio allo stato solido"), o in quella relazione misteriosa che è l'amore (*La vita segreta* si intitola una sorta di trattato sul sentimento amoroso, Frassinelli, 2001), o attendendo ai procedimenti complessi della creazione artistica. Per Quignard, arte e amore si nutrono del senso di perdita, sono sollecitati da una forte "nostalgia del perduto": i pittori toscani, "maestri dalle palpebre semisocchiuse", ritrovarono attraverso il loro sguardo rivolto all'interno paesaggi scomparsi da ripristinare sulla tela; così, quando la donna amata si sottrae, l'artista adegua la sua musica o la sua pittura a una "sofferenza" che si estende al suono o all'immagine.

È il caso del protagonista di *Terrasse à Rome*, romanzo del 2000: il titolo tradotto *L'incisore di Bruges* rimanda con immediatezza all'artista immaginario del Seicento del quale si traccia la biografia, ma perde l'apertura spazialmente vaga di un affaccio sui tetti romani, forse meno evocativa per un lettore italiano della distanza, anche temporale, suggerita da Bruges. La biografia fittizia è raccontata da un anonimo narratore, storico, testimone, intervistatore, che riporta considerazioni, colloqui, lettere, di Geoffroy Meaume. Un evento drammatico condiziona a vent'anni la vita romanzesca del promettente pittore: incontra Nanni, esile bionda diciottenne, pallida e silenziosa. Si guardano, si toccano con lo sguardo: "Ma non una parola tra di loro". La passione divampa in un erotismo giovane, avido di piacere: "Il mio ventre è come una brace" confessa Nanni. Il suo desiderio cresce, perché proibito: il tradito promesso sposo irrompe nell'alcova e sfigura con l'acido il rivale. Ripudiato dall'amata – "siete diventato un uomo veramente orribile" – l'artista di talento si rifugia in un'esistenza errabonda per l'Europa e nella sua arte, incidendo acqueforti che gli danno successo e denaro. Peregrinando, ripara in "angoli" bui che accolgono la sua disperazione e sottraggono alla vista il volto mutilato. Il romanzo si colloca sotto il segno della mancanza: di un volto cancellato, del corpo di una donna che si disegna ossessivamente, di un figlio ignorato.

Nell'Italia meridionale, un altro angolo appartato, Ravello, cura le piaghe della carne e dell'anima. Ma è lo studio al secondo piano sul colle Aventino a Roma, con la terrazza di tegole ocra in pieno sole, a costituire una tana favorevole alla ricerca di solitudine di quel mostro geniale. Il personaggio di finzione incontra il maestro Claude Lorrain, pittore che "vede" i colori e il loro cangiare; a suo giudizio Meaume non ha il senso del colore, ma si affida all'intensità della visione. L'immagine nelle sue incisioni si staglia nell'ombra, esce dal fondo di una notte senza luce: un incisore è votato al bianco e al nero, un non colore questo, proprio della malinconia. Meaume il romano si descrive come un uomo aggredito dalle immagini che sorgono dall'oscurità; per gli antichi il nero allude appunto alla collera insita nella malinconia: "Non c'è mai abbastanza nero per esprimere il violento contrasto che lacera questo mondo tra nascita e morte".

Il romanzo alterna frammenti biografici, ricordi, citazioni, racconti onirici e di allucinazioni, alla descrizione – che scivola però nella narrazione – delle acqueforti dell'artista. Le incisioni rappresentano ruderi di una città e del suo cimitero, il profilo di un'isola con onde e pescatori, cieli tempestosi, sentieri aridi. Le scene religiose non escludono quelle sconvenienti, oscene o impudiche, come le immagini di un vecchio con le costole sporgenti, lo stomaco pendulo, le tibie scarnite, colto nell'atto di possedere un giovane, o quelle di Sant'Antonio in tentazione con il sesso eretto in mano, mentre piange: "Come c'è una musica di perdizione, c'è una pittura di perdizione".

Con uno stile nitido, frasi incisive, parole nette, a mimare il lavoro del bulino che intacca il metallo, e bruschi passaggi nel montaggio dei tempi, Quignard segue la vita del pittore maledetto, ne evoca le opere immaginarie, gli attribuisce incontri reali (anche con Gerard van Honthorst, detto Gherardo delle Notti), gli assegna una morte lenta per rifiuto del cibo, dopo essere stato colpito nella campagna romana da un ragazzo dai tratti familiari, che riconosce con sbigottimento essere suo figlio. Il tempo ha ormai divorato la vita di Meaume che subisce le coltellate del giovane aggressore senza difendersi e con una strana gioia: per aver recuperato, su quello del figlio, il volto di Nanni, perso ventisei anni prima. Fino ad allora solo il sogno aveva reso presente quel che mancava alla sua anima. La ferita dell'amore, la bruciatura sul viso, un destino da dannato hanno determinato un'arte al nero esigente e difficile, alla quale si adegua questo romanzo di sapienza tecnica, e raffinata, controllatissima costruzione. ■

anscai@tin.it

A. Scaiola insegna lingua e letteratura francese all'Università "La Sapienza" di Roma

Manichino anarchico

di Giovanni Cacciavillani

Tristan Corbière
GLI AMORI GIALLI
ed. orig. 1873, a cura di Renzo Paris, pp. 418, € 7,40, Mondadori, Milano 2004

Tristan Corbière nasce nei pressi di Morlaix, in Bretagna, nel 1845, in una famiglia in cui il padre, avventuroso marinaio, è anche fortunato scrittore di romanzi marittimi. Figura forte, questa del padre, con cui dovrà fare i conti l'inconscio di Tristan, pseudonimo di Edouard Joachim. La scelta dello pseudonimo è una sorta di destino del futuro poeta. Infatuato di sogni e di leggende bretoni, egli sogna grandi imprese marinaresche e poi letterarie, mentre dovrà affrontare la malattia che lo porterà a morte a soli trent'anni, nel 1875, deforme e senza aver vissuto. Questa del "vissuto" è la vera chiave di lettura di Tristan, che non troverà mai pace né integrazione in un gruppo intellettuale. Vive una capziosa storia d'amore con Armide Joséphine Cuchiani, amante del conte Rodolphe de Battine. Non valgono i viaggi in Italia a rimetterlo entro il solco di una presa sulla realtà effettuale. Non vale il soggiorno a Parigi a inserirlo in una compagine di amicizie e di amori normali.

Corbière è lo sconfitto da sempre, in una visione del mondo distorta e melanconica in cui egli non può dire "Canto, dunque sono", ma deve precisare che ciò avviene *à blanc*, cioè in bianco. Egli parla, ma parla *sous moi*, sotto di me, in un dissidio tremendo tra arte e vita. Il titolo stesso della sua opera unica – *Les Amours jaunes* – è di significato controverso: c'è chi ha pensato ad amori malaticci, decadenti, da febbre. C'è chi ha pensato a una metafora del colore, dove giallo è sinonimo di tradimento e gelosia. Ma in ultima istanza l'interpretazione buona è quella data da tutti i più recenti studiosi di Corbière, ove il *jaune* è sinonimo di "amaro". L'amarezza è la tonalità giusta per interpretare o semplicemente leggere il *livre* di Tristan.

Scrive Paris che, mentre il dandy Baudelaire si guarda allo specchio per misurare la sua impeccabilità, Corbière attacca un rospo allo specchio e nella poesia *Le crapaud* può dire "questo rospo sono io". "Il suo ideale è sì un manichino muto del terrore, ma un manichino anarchico". E un anarchico è il poeta, come lo sarà più tardi Céline, egualmente evocato dalla critica più recente. "Come quella di Céline, la sua è una modernità adulta, arrogante, sfruttatrice", dice ancora Paris, nella sua succinta introduzione. La sua poesia nasce dalla consapevolezza della sua indefinibilità. Il gusto del poeta è nel suo disgusto, a forza di antitesi, di acido critico, di ironia linguistica, di irridenti monologhi in cerca di realtà. La solitudine di Corbière è totale: per trovargli ascendenti bisogna risalire a Rabelais, per la perizia scalmanata dell'invenzione linguistica, a Villon, ma al più tetro Villon, quello del confronto diretto con la morte e la società del suo tempo. Ma il paragone non rende l'idea di questa "cosa" strana che sono *Les Amours jaunes*.

I termini di origine tecnica, quelli più arcaici, le parole e le lingue straniere, i dialoghi marinareschi, i numerosi neologismi, "puntano dritti all'"ecce homo'", contro quell'io padronale che Hegel vedeva incarnato nei poeti romantici. "Ci manca la voce registrata di Corbière. La immaginiamo rauca e spiazzante, antipoetica". Scrive: "L'Arte non mi conosce. Io non conosco l'Arte".

Uno zio postmoderno

di Camilla Valletti

Pierre Mérot
MAMMIFERI
ed. orig. 2003, trad. dal francese di Annamaria Ferrero, pp. 158, € 14, Feltrinelli, Milano 2004

Solo in Francia un libro come quello di Pierre Mérot, *Mammiferi*, può essere stato scritto e pubblicato. Di francese ha le stigmate di quel particolare tipo di postmodernità: che è fatto di accumulo, di cinismo, di malinconia e soprattutto di un uso spregiudicato del rapporto con le istituzioni. A partire dalla famiglia, per arrivare alla scuola e all'ospedale passando attraverso una critica serrata nei confronti della sbandierata globalizzazione o di una sessualità solitaria e compulsiva, sottesa a un modo di fare cultura altrettanto solipsistico e strumentalizzante.

Zio è un quarantenne alcolizzato, frequentatore assiduo di locali notturni e di donne raccolte tra la nebbia dell'ubriachezza. A tempo perso, fa lo scrittore, l'insegnante, il redattore, il filosofo. Proprio a tempo perso perché tutte queste esperienze, raccontate con tono picaresco, si rivelano sistematicamente fallimentari. Molto riuscito è l'episodio che riguarda l'ingresso di Zio presso le edizioni Ubu, dirette da Padre Ubu (citazione esplicita del classico *Ubu roi* di Alfred Jarry) che tra gli insulti a madre Ubu, le inevitabili bevute e il fare da strozzino, governa la casa editrice all'insegna della differenza rispetto ai colossi con il motto "differiamo! differiamo tutti i pagamenti!". D'altronde, chiosa Mérot, "l'attività principale di una casa editrice consiste nel perdere i manoscritti (...) oltre a perderli, una casa editrice ha il dovere di lasciarli accatastare senza mai leggerli".

Altri episodi sono molto più dolenti e volutamente ostici alla lettura, quasi ripugnanti. Particolarmente cupa l'analisi del rapporto tra Crudelia e i suoi tre figli, condizionato da un originario abbandono cui seguono inevitabilmente altri abbandoni, in una catena di malattia, autismo e difficoltà di crescita. La scrittura, in contrasto con il nichilismo che fa da sfondo a ogni apertura di sipario, è intessuta di lirismo al punto che, in alcuni momenti, Mérot inserisce dei veri e propri brani poetici, opera di Zio, naturalmente. Dopo aver passato in rassegna stanze in affitto, biancheria sporca, donne mature devastate dall'insicurezza, volgarità spicciola, tristi sodomizzazioni, affogate nell'alcol, sotto un indifferente, primaverile, cielo parigino, resta un bisogno di approfondimento che Mérot, pur abile nell'utilizzare i cliché del maledetto, un po' Bukowski un po' Lou Reed, non soddisfa. L'inferno cui "tutti finiscono per abituarsi" è forse troppo infernale e manierato per essere davvero tale. ■

Psichiatria

La polifonia delle origini

di Francesco Cassata

Vinzia Fiorino

MATTI, INDEMONIATE E VAGABONDI
DINAMICHE DI INTERNAMENTO MANICOMIALE TRA OTTO E NOVECENTO

pp. 254, € 22,40,
Marsilio, Venezia 2003

Nel corso della feconda stagione di studi dedicati alla storia sociale della psichiatria, ha spesso finito per prevalere una lettura delle vicende dell'internamento manicomiale fortemente legata alle categorie di "devianza" e di "controllo sociale", a volte assunte in modo ideologico e non sufficientemente critico: ne è scaturita in alcuni casi un'interpretazione "riduzionistica" del complesso processo di ospedalizzazione, visto in termini di strumento di controllo e di dominio da parte delle istituzioni e della classe borghese sulle classi subalterne. Soltanto recentemente, la storiografia sulle istituzioni assistenziali e totali ha adottato paradigmi interpretativi più flessibili, in cui la categoria di "controllo sociale" viene ridimensionata ponendo in evidenza per contro le capacità degli assistiti, e delle loro famiglie, di utilizzare le risorse pubbliche assistenziali in rapporto alle proprie strategie di sopravvivenza.

Nell'ambito di quella che appare ormai come una significativa ripresa in Italia della storia sociale della psichiatria, favorita dalla "deideologizzazione" del tema e dalla disponibilità di nuovi fondi archivistici, lo studio di Vinzia Fiorino appare notevole innanzitutto dal punto di vista metodologico. La ricerca si fonda, infatti, sulla documentazione conservata presso l'archivio storico del manicomio di Santa Maria della Pietà di Roma: i "Registri statistico-medico-nosologici", i "Carteggi della direzione medica", sia con le altre istituzioni sia con le famiglie degli internati, ma soprattutto un corposo campione di 7.000 cartelle cliniche.

Ne emerge un profilo "polifonico" del manicomio, immerso nel territorio circostante e fortemente condizionato, oltre che dalle precarie condizioni di salute di ampie fette di popolazione, dai processi migratori e da cicliche epidemie, anche dalle famiglie dei malati, particolarmente abili nell'utilizzare le offerte di assistenza in base alle esigenze dell'economia familiare. In alcuni casi il ricovero è richiesto in coincidenza di congiunture familiari negative, quali specifici momenti di ristrettezze economiche, o fasi in cui le manifestazioni della malattia si acutizzano, o ancora momenti in cui la famiglia allargata non può far fronte al compito di cura. Tuttavia, pur nell'ambito di questa gestione razionale di impiego delle risorse assistenziali del manicomio, l'istituzionalizzazione della follia rimane in larga parte un progetto estraneo alla sensibilità delle famiglie coinvolte, per le quali l'antica e strutturale avversione verso il manicomio risulta ragionevolmente giustificata sia dalle condizioni igienico-sanitarie, che rendono la degenza particolarmente rischiosa, sia dallo stigma sociale che accompagna un soggetto ricoverato in manicomio. Se dunque l'esito della distanza culturale tra istituzione manicomiale e famiglie sfocia spesso in aperti conflitti, non mancano ovviamente i casi in cui sono le stesse famiglie a liberarsi del "peso" di soggetti in difficoltà, invocando l'intervento del servizio pubblico.

Una seconda parte del volume affronta il problema della storicità delle forme morbose, assumendo una duplice prospettiva di ricerca. In primo luogo, il tempo *breve* della costruzione delle categorie patologiche, legato alla storia del sapere medico, ai modelli di riferimento e all'elaborazione di precisi quadri nosografici. Il significativo esempio descritto dall'autrice è quello della riflessione psichiatrica sull'isteria, che conosce una rilevante quanto effimera fiammata scientifica negli ultimi due decenni dell'Ottocento, alimentata, tra gli altri fattori, dal crescente ruolo sociale assunto dalle donne e dalle intenzioni della medicina positiva di ottenere il controllo dell'ampio settore della cura delle anime, precedentemente riservato ai sacerdoti.

Accanto alle teorizzazioni scientifiche continua tuttavia a permanere una storicità *lunga* della malattia mentale, che affonda le sue radici nel folklore e nella cultura subalterna e popolare, interessando soprattutto la percezione sociale della malattia, l'uso del corpo, la rappresentazione del rapporto corpo/anima. Così persistono, ad esempio, l'immagine del "diavolo in corpo" o il parallelismo fra la liberazione dal male attraverso la terapia psichiatrica e il rito magico che culmina nell'espulsione del popolare "verme" della follia. ■

francescocassata@hotmail.com

F. Cassata è dottorando in storia contemporanea all'Università di Torino

Separare i pazzerelli dai malati

di Massimo Moraglio

Lisa Roscioni

IL GOVERNO DELLA FOLLIA
OSPEDALI, MEDICI E PAZZI NELL'ETÀ MODERNA

pp. 362, € 23,
Bruno Mondadori, Milano 2003

Meglio dirlo subito: *Il governo della follia* è un libro importante. Importante perché consolida la produzione saggistica sulla storia dell'assistenza psichiatrica che negli ultimi anni ha ripreso a popolare i cataloghi degli editori. Importante perché, come altri lavori (ad esempio quello di Vinzia Fiorino, recensito in questa pagina), rivede radicalmente gli approcci tradizionali e propone, sulla base di una minuziosa ricerca d'archivio, nuove letture del fenomeno.

Tema del libro è quello delle modalità dell'assistenza psichiatrica nell'Italia tra Cinquecento e Settecento. L'autrice scava ed elabora una questione che era data per felicemente risolta e che invece si rivela improvvisamente tutta da studiare. In epoca moderna, secondo l'interpretazione classica, i folli non avevano *status* né strutture specifiche loro destinate e men che meno la rudimentale medicina del tempo si occupava di loro. Merito del volume è mostrare tutti i limiti di una simile impostazione: il primo *spedale* italiano espressamente destinato ai folli (sulla base di un modello spagnolo) è quello di Santa Maria della Pietà in Roma, datato intorno al 1550 a cui seguì quello di Santa Dorotea nel 1643. Occorre quindi retrodatare la fondazione delle strutture esplicitamente per folli, ma non si tratta solo di questioni cronologiche. La presenza di simili strutture nasconde ben altro, la consapevolezza di una dimensione univoca della follia all'interno della più ampia categoria della devianza e della malattia. Uno spazio inedito in cui la medicina era, con andamento altalenante, sempre più presente e in cui la "cura" del folle si trasformava da un vago prendersene carico ad azione terapeutica, conservando sempre la segregazione come azione centrale.

Separare i folli dai malati non è insomma un'operazione compiuta tra Sette e Ottocento, proprio perché i contorni di una simile differenziazione sono presenti, non solo in Italia, a partire dal XVI secolo. La "scoperta" della follia non va in parallelo alla nascita di una definita branca della medicina, la psichiatria; va pertanto ulteriormente rivista, come già avviene da tempo, la diffusa vulgata secondo cui l'eroica rivoluzione pineliana – compiuta durante la rivoluzione francese – portò alla nascita del manicomio.

Supportata da un poderoso apparato documentale, l'autrice indaga con una scrittura vivace sulle vicende dei primi ospedali per folli, rilevandone la precoce fondazione, la loro diffusione a partire dal Settecento in tutta Italia (ma sarebbe meglio dire a nord di Roma), la rilevanza data all'interno di simili strutture all'aspetto della cura e a quello medico, la breve durata media dei ricoveri, con costanti pratiche di ammissioni e dimissioni, rilasci e rientri. Lo *spedale* di epoca moderna è caratterizzato dalla presenza di un apparato medico, con le caratteristiche proprie del periodo, e dall'ambigua confusione di ruoli fra terapia e reclusione. Ma, nello stesso modo del moderno manicomio, dentro gli antichi ospedali si gioca una partita più ampia, fatta di relazioni sociali, di uso della struttura da parte delle famiglie, di mediazioni e scambi, di conflitti tra poteri statali, religiosi, medici. Come ci mostra l'autrice, non mancano poi "carriere di internamento", dove il folle passa dagli ospedali generici a quelli per pazzi, dalle mani dell'inquisizione a quelle dei cerusici che lavoravano sui "pazzerelli"; salvo poi uscirne "guarito" e magari collezionare successive recidive.

Si tratta in fondo di dinamiche simili a quelle di epoca contemporanea che obbligano a vedere con occhi diversi i discorsi classici sulla rifondazione assistenziale di fine Settecento; esiste veramente una sorta di anno zero della psichiatria? E veramente Pinel che istituisce la pratica manicomiale? Possiamo parlare di un improvviso "big bang" dell'assistenza psichiatrica che trova in *La nascita della clinica* di Foucault la sua migliore descrizione? Senza essere iconocla-

stici, gli argomenti addotti da Roscioni per incrinare il *Grande racconto manicomiale* non mancano di certo, e sono ben organizzati, anche se il volume è per lo più incentrato (forse troppo) sui casi di Roma e Firenze, dove esistevano i principali ospedali per folli italiani del XVI e XVII secolo.

S'intravedono pertanto nuovi e fecondi filoni di ricerca. Se è vero che in Italia fino al Settecento gli ospedali per folli sono solo due, si tratta di approfondire gli studi sulle sezioni speciali per i "pazzerelli" che un po' tutti gli ospedali generici, le carceri e le case di accoglienza italiane hanno dal Cinquecento in poi. Si tratta di approfondire il ruolo dei medici all'interno delle varie strutture, di verificare come tra Seicento e Settecento cambino i soggetti che si propongono di prestare la loro attenzione ai "dementi"; di come muti lo sguardo del potere politico, di come la segregazione assuma nuove modalità di selezione; di come, infine, le famiglie dei ricoverati modifichino la loro percezione del ricovero. ■

massimo.moraglio@unito.it

M. Moraglio è assegnista di ricerca in storia all'Università di Torino

LAURA RICCO

«BEN MILLE PASTORALI»
L'itinerario dell'Ingegneri da Tasso a Guarini e oltre

Collana: La fenice dei teatri / 18
Pagine 387 € 25,00
ISBN 88-8319-952-9

BULZONI EDITORE

L'intento principale del volume è quello di fornire una stratigrafia della pastorale tardo cinquecentesca e primo seicentesca, indagata nelle sue strutture teoriche, drammaturgiche e sceniche. Un filo era necessario per tessere insieme i tre elementi indicati, nel rispetto della loro congenita compresenza nel corpo di ogni testo drammatico, qualunque sia il suo genere connotativo, e un filo, propriamente d'Arianna, era indispensabile per muoversi nel labirinto delle «ben mille pastorali» che affollavano l'orizzonte teatrale di quegli anni, un orizzonte ignaro della futura proclamazione dello stilizzatissimo canone di *Aminta*, *Pastor fido* e *Filli di Sciro* che la storia lascerà depositare sulle pagine di tanti trattati letterari e nell'immaginario pastorale vigente. Questo duplice filo è stato individuato nelle indicazioni di Angelo Ingegneri in merito a ciò che è da lui stesso definito come «terza spezie di drama». Dalla proclamazione dell'*Aminta* a capostipite della pastorale e dall'elenco selettivo di un nucleo di *pièces* portanti discende una visione del problema che va a collidere con la primogenitura beccariana voluta da Guarini e con la nozione di 'terzo genere' che sempre Guarini aveva progressivamente fatto sua...

Ambiente

Nel conflitto per la risorse

Il diritto all'acqua

di Elisabetta Donini

Marina Forti
LA SIGNORA DI NARMADA
LE LOTTE DEGLI SFOLLATI AMBIENTALI NEL SUD DEL MONDO
pp. 187, € 12, Feltrinelli, Milano 2004

Dalla Bolivia al Burkina Faso, passando attraverso molti paesi africani e asiatici, Marina Forti presenta una serie di vicende che riguardano "persone, risorse naturali e conflitti". La gamma dei casi è ampia, ma il trinomio in cui l'autrice stessa ha voluto racchiudere a posteriori il contenuto del libro costituisce un'ossatura unificante che ne rende molto compatto tanto il senso quanto lo stile. Che le persone occupino il primo posto è anzi una delle ragioni per cui la lettura riesce avvincente: da un lato, perché l'analisi degli aspetti ambientali è continuamente integrata con l'attenzione per i comportamenti dei soggetti coinvolti (coloro che vivono nelle zone interessate, ma anche i militari, gli esponenti politici, i rappresentanti degli interessi delle compagnie che mirano a sfruttare l'acqua o il petrolio o i diamanti, quante e quanti si attivano da vicino o da lontano in difesa dei diritti negati); dall'altro, perché la forma narrativa utilizzata si anima di testimonianze e brani di interviste che pongono a contatto diretto con le donne e gli uomini protagoniste/i di lotte non solo per la sopravvivenza materiale ma per un'esistenza degna.

E questo un filo che lega molti dei casi considerati: con le parole di Chekkottu Kariyan Janu "leader riconosciuta del movimento degli adivasi del Kerala", la questione di tutti i settori emarginati è riuscire a organizzarsi e costringere "la società nel suo insieme" a capire che essi hanno "diritti sulle risorse. Se questi diritti non sono protetti, non può esserci reale democrazia". Trattati da "occupanti abusivi" (mentre *adivasi* significa letteralmente "abitanti originari del suolo") e cacciati con brutalità dalla polizia in armi, tra morti e distruzioni, gli "abitanti della foresta" non cesseranno però di lottare. Ne va di quella che – secondo un giudice chiamato a indagare sullo sgombero violento che essi hanno subito – è "la quintessenza della 'questione tribale' (...) il loro diritto umano a vivere con dignità sulla loro terra".

Non diversamente, gli abitanti dei villaggi tailandesi cui una diga sul fiume Mun, affluente del Mekong, ha stravolto la vita, privandoli in particolare della pesca, si sono mobilitati da anni in una protesta che non può accontentarsi di risarcimenti in denaro, perché – come dice il presidente del Comitato dei villaggi per la rinascita del fiume Mun – "prima della diga (...) non avevamo bisogno di pagare per il cibo, perché trovavamo il necessario nel fiume o nelle foreste" e se prima "le donne erano il personaggio chiave della famiglia" – aggiunge la cinquantenne capo di uno dei villaggi – ora invece "molte sono andate a Bangkok e non sono mai tornate. E triste, le famiglie sono state divise e siamo diventate infelici".

Così ancora, nel caso su cui il libro si apre, è la volontà di affermare i propri diritti collettivi che dà ai cittadini di Cochabamba la forza per vincere la guerra dell'acqua, affrontando la repressione violenta fino a costringere il governo boliviano ad abrogare il contratto di privatizzazione stipulato – sotto la spinta della Banca mondiale – con un consorzio guidato dalla Bechtel Corporation. Di nuovo la spinta che induce a continuare nella "battaglia popolare", pur a prezzo di morti e feriti, è legata al senso profondo dell'inalienabilità dei diritti fondamentali: "perché l'acqua resti un bene pubblico essenziale", dice Oscar Olivera, portavoce della *Coordinadora de defensa del agua y de la vida*.

All'altro capo del testo, troviamo come caso finale il "progetto per migliorare la vita" di cui parla Hamidou Ouédraogo raccontando di come si è costituito un insieme di "gruppi di villaggio" nel Plateau Mossi del Burkina Faso: impresa di mutuo soccorso (Song Taaba: "aiutiamoci tra noi") che è cresciuta su se stessa migliorando le colture, riuscendo a contrastare l'erosione del terreno, ripristinando antichi sistemi per trattenere l'acqua, ripiantando alberi, dotandosi di aratri e altri attrezzi, avviando varie attività produttive, con una partecipazione delle donne che ne ha migliorato lo statuto e con un cambiamento di mentalità che ha portato a perseguire alfabetizzazione e formazione.

Nell'impossibilità di dare conto di tutta la varietà dei venticinque casi trattati, è da segnalare la scelta dell'autrice di aprire e concludere il suo percorso su due situazioni di successo. Scandito in cinque sezioni, ciascuna divisa a sua volta in quattro capitoli e un intermezzo che asseconda il passaggio tra i diversi temi su cui via via si concentra l'attenzione (*L'acqua, il petrolio, i militari*; *Gli sfollati dello sviluppo*; *I pirati nella foresta*; *Assalto (armato) alle risorse*; *Gli alberi e la terra*, cui seguono alcune pagine molto dense *A mo' di conclusione*), il libro è fitto di vicende di sopraffazioni, ingiustizie, violenze, devastazioni ambientali e umane.

Il tratto ricorrente più angoscioso è quello della pervasività della violenza armata: eserciti e polizia che scacciano quelli che diventano gli "sfollati ambientali" del sottotitolo, ecomercenari assoldati per proteggere con le armi un modello di conservazionismo che ignora i diritti umani in nome di quelli di una natura sempre più artificiale, conflitti per le risorse ma anche le risorse stesse usate come mezzi per guerre "che si autofinanziano" con i "diamanti insanguinati" o il *coltan* o il legname, dall'Angola, alla Liberia, alla Sierra Leone, al Congo-Zaire.

Eppure, l'asprezza e la fermezza delle denunce non vira mai verso la disperazione; man mano che si legge delle popolazioni aggredite per il petrolio o il gas dalla Nigeria all'Indonesia o per costruire grandi dighe dall'India alla Tailandia o per appropriarsi delle foreste dalla Cambogia alla Tanzania, cresce lo sdegno, ma cresce anche la convinzione che la resistenza non solo è giusta ma è possibile e che le alternative esistono, incarnate nel coraggio e nella saggezza delle persone e dei gruppi che si saldano tra azioni locali e reti globali.

Quest'ultimo è uno tra i tanti aspetti che danno valore a questa raccolta: pur serbando la vivacità e l'immediatezza dell'informazione giornalistica (vari capitoli si rifanno alle note e alle interviste che Marina Forti va pubblicando da anni sul "manifesto"), ogni caso è ricostruito con grande attenzione sia per lo sviluppo nel tempo – per cui l'episodio che "fa notizia" viene immerso in una narrazione di più lungo periodo che ne inquadra la complessità – sia per l'articolazione delle parti coinvolte, con una documentazione accurata e ampia citazione di fonti.

L'apparato delle note diventa così un contributo prezioso di informazioni che fanno scoprire quanti gruppi agiscano e interagiscano tra Sud e Nord del mondo, in un'interconnessione che dà a ciascuno di essi maggiore conoscenza e maggiore forza e rende possibili quei progetti di sviluppo rurale "equi, sostenibili e giusti, basati sulla partecipazione delle comunità" di cui parla Medha Paktar, la Signora di Narmada che dà il titolo al libro. ■

E. Donini insegna fisica all'Università di Torino

Maude Barlow e Tony Clarke, ORO BLU, *ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di Maurizio Castellucci e Davide Dassani, pp. 286, € 14, Arianna, Bologna 2004*

Non sarà più il petrolio ma l'acqua a determinare la ricchezza delle nazioni. Entro il 2030 una grave crisi idrica colpirà i due terzi della popolazione mondiale. È necessario invertire la tendenza, occorre abbandonare il modello del *Washington Consensus*, che si regge sulla sovranità dell'economia del mercato e sulla globalizzazione. Secondo la Banca Mondiale e le Nazioni Unite, l'acqua è un bisogno e non un diritto, e come tale può essere considerata una merce. Questa posizione è fortemente criticata dal movimento internazionale *Blue Planet Project*, che lotta per la condivisione e la protezione dei *commons* dell'acqua del Pianeta. Intanto il settore privato si arricchisce perché, sfruttando la diffusa debolezza delle amministrazioni pubbliche, ha scovato nel commercio idrico una valida opportunità di lucro. Nuovi canali, dighe smisurate, condutture intercontinentali, navi cisterna, sacche galleggianti: questa è la ricetta delle multinazionali che vendono l'acqua alle comunità che ne hanno bisogno, ovviamente se possono pagarla. L'imperativo è sfruttare il territorio: la maggiore richiesta di acqua va soddisfatta con l'aumento della quantità da fornire. Il messaggio *no-global*, invece, è un altro: si devono rispettare i limiti naturali di rinnovabilità e quelli sociali di equità. L'acqua è di tutti, non può essere mercificata.

FABIO TUCCI

Out of gas

di Andrea Frova

David Goodstein
IL MONDO IN RISERVA
ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Giovanni Malafarina, pp. 320, € 17, Egea - Università Bocconi, Milano 2004

È uscita a tempo di record la traduzione italiana di uno snello e prezioso libro di David Goodstein, professore di fisica e alto dirigente presso il prestigioso Caltech in California, dove viene analizzata con competenza e senza peli sulla lingua l'emergenza energetica del pianeta. E se ne esaminano i possibili rimedi (ammesso che ne esistano). Il libro esce per l'Università Bocconi Editore e si intitola, con amaro umorismo, *Il mondo in riserva*. Il titolo originale inglese è ancora più esplicito: *Out of Gas: The End of the Age of Oil*. La tesi è che l'età del petrolio e degli altri combustibili fossili è sul punto di finire, questione di pochissimi anni, e che urge reperire fonti alternative (di nuovo, ammesso che esistano e si possa venirne in possesso prima che inizino catastrofi maggiori). Non si tratta dei soliti allarmi delle cassandre ambientaliste: qui si riportano fatti e dati incontrovertibili, si danno tutte le spiegazioni tecniche e scientifiche necessarie e si argomentano le ragioni per cui nessun governo al mondo vuole e può oggi affrontare il problema, sperando forse in nuove e inaspettate fonti energetiche oppure, come più probabile, in uno spontaneo collasso che costringa la gente ad accettare condizioni di vita altrimenti improponibili.

E veniamo al picco di Hubbert, la vera chiave di volta del problema. Il libro di Goodstein segue di alcuni anni scritti precedenti sull'argomento, e in particolare quello di Kenneth S. Deffeyes, intitolato *Hubbert's Peak: The Impending World Oil Shortag*; tuttavia, i recenti sviluppi militari e le tensioni internazionali scaturiti dalla vicenda delle Torri dell'11 settembre 2001 gli conferiscono una luce sinistra, che altri testi, comparsi in tempi di relativa pace, non avevano assunto. Il punto è questo.

Coloro che in fatto di petrolio, per una ragione o per l'altra, vogliono essere ottimisti a tutti i costi, affermano che sulla base della scorta mondiale di petrolio – sui 2.700 miliardi di barili (includendo i giacimenti già noti e quelli ragionevolmente ancora scopribili), di cui oltre 1.000, poco meno della metà, già irrimediabilmente fatti fuori – al consumo annuo attuale ci restano tra un minimo di quaranta e un massimo di cento anni di sopravvivenza. Non moltissimi, diciamocelo, ma quanti bastano perché si abbia tempo per maturare risorse energetiche alternative e comunque perché la nostra generazione, e fors'anche la prossima, possano lasciare questa valle di lacrime a bordo di un carro funebre alimentato a benzina.

Nessuno menziona, naturalmente, che, affinché tutto ciò vada nel più favorevole dei modi, bisognerà che i costi attuali restino sostanzialmente immutati fino alle ultime gocce di petrolio e che per esse non si arrivi a scannarsi mortalmente, con i lupi dominanti a far piazza pulita degli agnelli e prima o poi anche dei lupi meno aggressivi, leggasi Europa (speranza davvero grottesca alla luce degli eventi più recenti). Ebbene, questo tipo di valutazione – ossia la crisi che arriva solo allorché il recipiente è quasi vuoto – è o perfettamente ingenua o perfettamente falsa. Vediamo perché.

Negli anni cinquanta, un esperto dell'industria petrolifera americana, Marion King Hubbert della Shell Oil Company, aveva predetto che la crisi petrolifera, all'interno di un dato sistema, non ha

▶

Mescolando cromosomi

di Giuseppe Ardito

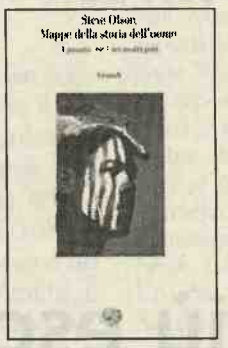
Ian Tattersall
LA SCIMMIA ALLO SPECCHIO
ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Silvio Ferraresi, pp. 168, € 16, Meltemi, Roma 2003

Steve Olson
MAPPE DELLA STORIA DELL'UOMO
IL PASSATO CHE È NEI NOSTRI GENI
ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di Allegra e Giorgio P. Panini, pp. XVI-291, € 22, Einaudi, Torino 2003

Ian Tattersall, curatore della divisione di antropologia dell'American Museum of Natural History, è uno dei più noti paleoantropologi contemporanei ed è autore di numerosi saggi divulgativi, tra cui quest'ultimo, in cui si occupa di cosa significhi essere "umani", di cosa distingua la nostra mente da quella degli altri animali e se il nostro comportamento sia rigidamente condizionato dai nostri geni o meno. Il libro inizia con un breve capitolo sulla natura della scienza in cui l'autore prende posizione contro l'attuale moda che va affermandosi, almeno in alcuni stati americani, di imporre politicamente i dogmi del creazionismo, trattati nelle scuole a pari dignità delle teorie scientifiche e sembra "cadere a fagiolo" tra le polemiche nostrane, suscitate in questi tempi dalla circolare ministeriale relativa ai programmi delle scuole elementari e medie inferiori.

Nei capitoli successivi (*Evoluzione: perché così fraintesa*; *La scimmia allo specchio*; *L'evoluzione umana e l'arte di arrampicarsi sugli alberi*), Tattersall "smonta" il concetto in auge negli anni sessanta che interpretava l'evoluzione dell'uomo come una monotona camminata dalla primitività alla perfezione: concezione lineare che porta, nel corso di milioni di anni, dall'*Australopithecus* all'*Homo erectus* e all'*Homo sapiens*, il tutto sotto lo sguardo benevolo della selezione naturale. Oggi sappiamo che le cose non sono andate così, il processo evolutivo è tutt'altro che lineare, i ritrovamenti fossili indicano infatti una storia di diversificazioni esplosive di forme, di improvvise discontinuità evolutive alternate a lunghi periodi di stasi, di speciazioni ripetute, di migrazioni, di fenomeni di convergenze evolutive. Tanto per citare un esempio, in Africa, nel periodo che va dai sei ai tre milioni di anni, sono venuti alla luce i resti fossili di numerosissime forme di ominidi che vanno dall'*Ardipithecus ramidus* all'*Australopithecus anamensis*, dall'*Orrorin tugenensis* all'*Australopithecus afarensis*, dal *Kenyapithecus platyops* all'*Australopithecus bahrelghazali*, dall'*Australopithecus gahri* al *Paranthropus aethiopicus*, testimoniando l'enorme varietà di forme succedutesi nel tempo e rendendo problematico qualsiasi tentativo di stabilire una parentela lineare tra le stesse.

Il capitoletto successivo è dedicato al fenomeno "Neandertal", con le varie ipotesi che si fanno attualmente circa i rapporti con il successivo uomo di Cro-Magnon. Una delle alternative avanzate è che *Homo sapiens*, rispetto a *Homo neanderthalensis*, fosse semplicemente uno sfruttatore più abile dell'ambiente e che abbia gradualmente e inconsapevolmente estromesso quest'ultimo, anche senza interagirci direttamente, non escludendo l'ipotesi estrema quale lo sterminio più efferato da parte del Cro-Magnon. La possibilità invece del rimescolamento genetico tramite accoppiamenti sarebbe attualmente meno sostenibile, visto che i dati dell'antropologia molecolare escluderebbero qualsiasi contributo neandertaliano al nostro genoma attuale.



Nei due capitoli successivi Tattersall sostiene il punto di vista che a farci diventare "umani" siano stati essenzialmente il linguaggio e l'adozione dei processi simbolici, mentre critica piuttosto duramente la psicologia evoluzionista e i suoi assunti. Secondo l'autore, infatti, le pretese spiegazioni "scientifiche" invocate dagli psicologi evoluzionisti per spiegare alcuni aspetti dei nostri comportamenti, altro non sarebbero che il riflesso di (inconsci, nel migliore dei casi) pregiudizi o stereotipi sul "maschile-femminile".

Il libro si conclude con alcune riflessioni sul possibile futuro della specie *Homo sapiens*: futuro non molto roseo visto lo sproporzionato incremento demografico, il progressivo inquinamento dell'acqua che beviamo e dell'aria che respiriamo, l'impoverimento delle risorse naturali, ma che non esclude un finale "positivo" data l'enorme plasticità evolutiva dimostrata dalla nostra specie nel corso dei millenni.

Nel suo saggio Olson parte dalla considerazione che fra la gente comune è ancora molto diffusa la credenza che tra i gruppi umani esistano fondamentali differenze biologiche. Queste persone credono che evidenti diversità nel colore della pelle, nei tratti del volto o nella conformazione del corpo corrispondano ad altrettante differenze nel carattere, nel grado di intelligenza o addirittura "nel grado di evoluzione". Costoro sono cioè convinti che caratteristiche come l'aggressività, la religiosità o la creatività, che distinguono i singoli individui o interi gruppi di popolazione, dipendano, più che dalle condizioni ambientali, da qualcosa che sta nei nostri geni. Queste differenze, del resto, hanno giustificato, nel passato, ma purtroppo anche di recente, guerre, soprusi, efferatezze di ogni genere, in ogni parte del mondo. Le cose però non stanno assolutamente così, e anche se molti sono ancora convinti dell'esistenza delle diverse "razze umane", la genetica moderna ha dimostrato, senza ombra di dubbio, che tutti noi apparteniamo a una sola specie, diversificata, multiforme e nomade ma inequivocabilmente unica e non suddivisibile in sottoentità.

Nel corso di questo brillante saggio, dopo una breve ma opportuna introduzione sulla variabilità umana, Olson ci racconta le varie tappe evolutive che hanno portato dalle prime forme di ominidi all'affermazione dell'*Homo sapiens*, e lo fa suddividendo i capitoli per aree geografiche: nel primo capitolo si occupa dell'Africa per passare poi al Vicino e Medio Oriente, all'Asia e all'Australia, all'Europa e all'America. Nel corso di questo viaggio nello spazio e nel tempo il lettore viene a conoscenza, ad esempio, della storia del cromosoma Y dei sacerdoti ebrei o del miscuglio di geni che caratterizza gli attuali europei (altro che mito della purezza della razza ariana, di infausta memoria), e lo fa come se leggesse un avvincente romanzo più che un saggio scientifico.

Nel penultimo capitolo Olson affronta lo spinoso problema dell'aspetto etico di molte ricerche sul genoma umano, partendo dal progetto, lanciato nel 1991 da Luca Cavalli Sforza, noto come HGDP ovvero *Human Genome Diversity Project* (Progetto Diversità Genoma Umano) e dalle accese controversie che ne seguirono negli anni successivi.

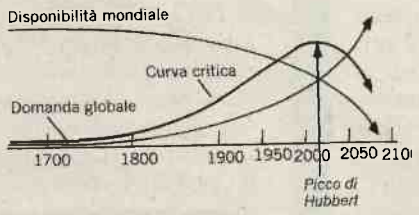
Il capitolo finale è dedicato a uno dei più complessi "esperimenti" di rimescolamento genico che si siano mai verificati nella storia dell'umanità: è infatti fin dal 1778, anno di arrivo del trealberi Resolution del capitano Cook, che il dna dei nativi polinesiani si rimescola con quello proveniente dalle più svariate parti della terra ed è comune, al giorno d'oggi, trovare personaggi come la guida di Honolulu, citata da Olson, i cui quattro nonni sono rispettivamente di nazionalità giapponese, tedesca, hawaiana e irlandese.

Secondo Olson è importante studiare questo processo di rimescolamento perché è un po' questo il destino più probabile di tutto il nostro dna, visto l'incombente processo di "globalizzazione" in cui ci troviamo tutti quanti sempre più coinvolti. ■

G. Ardito ha insegnato antropologia all'Università di Firenze

---

inizio quando il petrolio si esaurisce, bensì molto prima, e precisamente nel momento in cui la domanda raggiunge la capacità di produzione. Ciò che conta, la curva veramente critica da tenere presente, è allora il prodotto delle due funzioni, che rappresenta l'effettiva disponibilità: ed esso ha un picco, appunto il picco di Hubbert, proprio quando domanda e produzione si incrociano, il che avviene allorché le risorse globali di petrolio, disponibili o prevedibili, sono circa dimezzate, quindi ben prima del suo esaurimento. Dopo tale picco (illustrato schematicamente nell'immagine, secondo una valutazione su scala mondiale), il sistema entra in crisi, una crisi che diventa sempre più precipitosa e incontrollabile.



Al tempo, Hubbert non fu creduto, ma la crisi del 1973 – assai più drammatica negli Stati Uniti che da noi – fu il terreno di prova e gli diede ragione. Gli Stati Uniti allora utilizzavano quasi il 100 per cento di petrolio da risorse interne e in quegli anni nel paese si era avuto il famoso *crossover* domanda/produzione, cioè un picco di Hubbert di carattere "domestico". Oggi gli Stati Uniti pescano dalle riserve mondiali al 60 per cento e il picco di Hubbert, ricalcolato su base planetaria, come adesso è d'uopo fare, viene a cadere a non più di dieci anni da oggi (naturalmente se si ignorano i progressi dei paesi in via di sviluppo o, peggio ancora, quelli delle grandi popolazioni cinese e indiana). I governi che attualmente controllano il mondo mostrano di credere che il problema possa essere risolto usando il braccio di ferro, ma in realtà ciò non fa che spostare il problema più avanti nel tempo (e comunque a vantaggio di pochi privilegiati sulla pelle delle masse povere). Come ho detto, non mi stupirei se noi stessi europei ci trovassimo ad essere, al momento opportuno, delle vittime sacrificali.

Naturalmente, man mano che il petrolio inizierà a scarseggiare e il suo costo salirà, la quantità estraibile a quel prezzo aumenterà anch'essa e contemporaneamente inizierà una riduzione dei consumi e soprattutto degli sprechi inessenziali, fattori che potranno contribuire a ritardare il picco di Hubbert rispetto alle previsioni più pessimiste. Ma sarà questione di alcuni anni al massimo.

A chi legga il libro di Goodstein non sarà facile conservare illusioni, anche perché il pessimismo dell'autore – come del resto quello di chi sta scrivendo – si estende anche alle opzioni alternative: fissione nucleare, fusione, celle a idrogeno, solare termico, fotovoltaico ed eolico, nonché altre forme meno note al vasto pubblico e in parte ancora avveniristiche. Tutte non esenti da pecche anche gravi: difficoltà politiche, problemi tecnici, costi, inquinamenti, quando non si prospettano come soluzioni ridicolmente limitate. L'energia da fissione nucleare, unica oggi accessibile, economica e abbondante, comporta il tremendo problema della produzione di scorie radioattive, la quale, se la fissione tornerà in auge, non potrà non avere una crescita esponenziale. Forse la direzione più ragionevole in cui dovremmo concentrare al massimo i nostri sforzi attuali è come riuscire a neutralizzare la spaventosa minaccia delle scorie. L'altra cura possibile è naturalmente la drastica riduzione della popolazione mondiale, argomento di grande pericolosità, senza bisogno che si diano troppe spiegazioni.

La conclusione di Goodstein è che la civiltà come la conosciamo non sopravviverà, a meno di non trovare subito un modo non distruttivo per vivere senza combustibili fossili, non solo petrolio, ma anche carbone e gas naturale. Quello che possiamo auspicare è che tale previsione non ci getti in una disperazione che minerebbe la nostra capacità di affrontare le grandi trasformazioni necessarie. ■

GIARDINI

EUGENIO BATTISTI
ICONOLOGIA ED ECOLOGIA DEL GIARDINO E DEL PAESAGGIO
A CURA DI G. SACCARO DEL BUFFA

L'Autore considera l'aspetto visivo artistico-architettonico dei giardini rappresentati in dipinti o tuttora esistenti, le descrizioni poetiche di letterati e umanisti coevi e delle loro fonti, il rapporto con la devozione e l'immaginario mitologico, estendendo il metodo iconologico a famosi testi letterari, e ad opere artistiche e architettoniche, intese come strutture simboliche. Dall'odierno incontro tra iconologia ed ecologia nasce anche la rivalutazione dei giardini nel paesaggio urbano e la costituzione di parchi tutelati dalla legge.

Giardini e paesaggio, vol. 9
2004, cm 17 × 24, XIV-420 pp. con 112 figg. n.t. e 32 tavv. f.t. a colori. € 52,00

MICHEL CONAN
ESSAIS DE POETIQUE DES JARDINS

I. La texture poétique des jardins. II. La création des jardins: les hortillonnages. III. La vie dans les jardins. IV. Les jardins creusets de la culture.

Giardini e paesaggio, vol. 10
2004, XXVIII-426 pp. con 146 figg. n.t. e 39 tavv. f.t. di cui 11 a colori. € 59,00

OPERE MINORI DI CARLO ALLIONI
DAL *RARIORIUM PEDEMONTII STIRPIUM* ALL'*AUCTARIUM AD FLORAM PEDEMONTANAM*
A CURA DI ROSANNA CARAMIELLO

2004, cm 21,5 × 30,5, 262 pp. di cui 228 di riproduzione in facsimile, con 8 tavv. f.t. a colori. € 57,00

OLSCHKI
Tel. 055.65.30.684 · Fax 055.65.30.214
C.p. 66 • 50100 Firenze · e-mail: orders@olschki.it
internet: www.olschki.it

Più Libri e

3ª Fiera nazionale della piccola e media editoria

8-12 dicembre 2004
Roma Palazzo dei Congressi EUR

La vetrina più esclusiva della piccola e media editoria è a Roma

Accredito professionali:
www.piulibripiuliberi.it

www.gambarini-mati.com

AIE
Associazione Italiana Editori

Realizzazione:
EDISER srl - Società di servizi dell'Associazione Italiana Editori
20121 Milano - Via delle Erbe, 2
tel. +39 02 86915453
fax +39 02 86993157
e-mail: ediser@ediser.it

Segreteria organizzativa e Logistica:
Overland Comunicazione Srl
00136 Roma - Via Lucilio, 60
tel. +39 06 35530401-2
fax +39 06 35530405
e-mail: piulibri@gruppotriumph.it

Programma culturale e Ufficio stampa:
Ex Libris
10122 Torino - Via Palazzo di Città, 21
tel. +39 011 5216419
fax +39 011 4358610
e-mail: info@exlibris.it

Cinema

Guardare lontano

di Alberto Corsani

Alberto Farassino
SCRITTI STRABICI
CINEMA 1975-1988
a cura di Tatti Sanguineti e Giorgio Placereani, pp. 710, € 24, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004

Se una richiesta ulteriore si fosse potuta rivolgere ai curatori di questa bellissima raccolta di articoli di Alberto Farassino (1944-2003), sarebbe stata di "montare" il libro alla rovescia. Fatta cioè la scelta, non indolore, di limitarne gli scritti all'anno 1988, sarebbe stato ancor più emozionante per il lettore scoprire, andando a ritroso, che il fiuto e l'inventiva dell'autore nel muoversi attraverso il pelago cinematografico e culturale era e rimane stupefacente e che il suo occhio, magari di sghimbescio, guardava tuttavia assai lontano.

Facili tanti atteggiamenti, ogi. Facile, e doveroso, accorgersi che Ermanno Olmi è un grande autore; meno facile allora, quando la critica più frettolosa lo liquidava alla veloce; e tanto meno facile quando anche un finissimo Beniamino Placido contestava *L'albero degli zoccoli*, lui sì con argomenti seri: eppure Farassino accettava la sfida, anche questa, e il livello della discussione s'innalzava subito, a prescindere da come ognuno poi la pensasse (bene hanno fatto i curatori, a titolo esemplificativo, a inserire il testo di Placido come unico inserto non dovuto alla penna di Farassino).

Andando sempre a ritroso nel ponderoso volume (600 pagine di testi più 50 di introduzione e un utile indice analitico), tra le volgarità e il piattume di tante produzioni odierne, si sarebbe colto con divertito gusto nelle pagine finali (cioè in quelle iniziali della raccolta), lo humour con cui il critico guardava ai prodotti per eccellenza di consumo, quelli dell'*hard* in via di diffusione (strepitosa e icastica la sua definizione dei protagonisti assai performanti di un luci rosse ambientato in wagon lit: "amanti a vapore"); si sarebbe vista resuscitare a poco a poco la consuetudine ai grandi cicli programmati dalla Rai (opera di Pintus, Fava, Razzini e altri ancora), a cavallo tra i settanta e gli ottanta: Ozu, Zanussi, Stroheim, a cui potremmo aggiungere quelli ugualmente importanti dedicati a Losey e Bresson (1976), e via via Bergman, Bunuel, i tedeschi.

Due convinzioni radicali sembrano muovere lo sguardo "strabico": che l'autore vero agisca muovendosi nel territorio del "filmico" (a proposito di Satyajit Ray nella prima parte del libro) mentre il mediocre sceglie e si serve tra gli scaffali del profilmico; che i personaggi più significativi, oltre a guardare ai valori morali (magari pochi, e semplici, per qualcuno anche rozzi) devono al tempo stesso tener presente la realtà, e farci i conti: questo l'autore lo dice a proposito dell'Eastwood regista, nelle pagine più vicine a noi, quelle degli "orridi" ottanta. Sconfinata la passione di Farassino per gli anni settanta. Di quell'epoca di sconvolgimenti e creatività si possono dare infinite definizioni, ma la migliore svela un'altra sua passione da condividere volentieri: "Per esempio sono stati gli anni dell'assenza di Jerry Lewis dagli schermi...". Farassino naturalmente se ne doleva, con ottime ragioni. ■

acorsani@tpellice.it

A. Corsani è redattore del settimanale "Riforma"

La stanza da bagno

di Michele Marangi

Flavio De Bernardinis
L'IMMAGINE SECONDO KUBRICK
pp. 135, € 16, Lindau, Torino 2003

Quando si affronta un regista come Kubrick, il cui fascino e la notorietà sono direttamente proporzionali alla mole di opere critiche scritte nell'arco di decenni, il rischio è sempre quello di ripetersi un po', non aggiungendo nulla di innovativo. De Bernardinis accetta la sfida e la vince optando per una trattazione molto ambiziosa, che opera su due livelli continuamente intrecciati. Da un lato tenta di cogliere la specificità del cinema kubrickiano a partire dalla centralità di alcune figure chiave che percorrono i suoi film, ovvero la porta, la stanza da bagno e il corridoio. Dall'altro lato si propone di riflettere sull'essenza stessa del cinema, nella sintesi tra ideazione, realizzazione e riproduzione e nel rapporto stratificato e complesso tra film e realtà, intesa sia nella sua oggettività fisica, apparentemente data, che nella sua significatività percettiva e soggettiva, continuamente cangiante.

In questa continua dialettica, la chiave di volta è rappresentata dal rapporto tra Kubrick e la fotografia, in senso stretto e figurato. È noto che il giovane Stanley, appena diciassettenne, divenne fotografo per "Look" e per quattro anni riprese gli aspetti della vita quotidiana di New York. Proprio a partire da un reportage sul pugile Walter Cartier realizzò nel 1949 il suo primo film, il cortometraggio *Day of the Fight*. Il periodo fotografico del regista è ben documentato dal libro *Stanley Kubrick. Ladro di sguardi* (a cura di Enrico Ghezzi ed Elisabetta Sgarbi, Bompiani, 1999) ed è interessante il collegamento tra quel testo, che propone fotografie ri-fotografate, e l'asserzione che Kubrick fece a Jack Nicholson sul set di *Shining*, da cui parte De Bernardinis nella sua analisi: "Fare un film non è fotografare la realtà, ma fotografare la fotografia della realtà".

Nella stratificazione tra i livelli di realtà e di rappresentazione, nel rapporto tra riproduzione e ripetitività della performance attoriale, nella precisione della scelta dei luoghi e delle soluzioni di messa in scena che ricorrono nei vari film, De Bernardinis identifica come luoghi topici dell'*opus* kubrickiano la porta – intesa nell'accezione più ampia di soglia che può assumere anche altre forme fisiche quale ad esempio lo specchio –, la stanza da bagno, intesa come luogo del cambiamento, e il corridoio, ora passaggio che induce le trasformazioni della percezione ora segmento labirintico in cui ci si perde. Tutti e tre sono quindi luoghi dinamici, in cui si cristallizzano e si stratificano molteplici livelli di cambiamento: luoghi simbolici, pur nella loro fisicità, che permettono all'autore del saggio di intessere relazioni produttive non solo tra i sei film analizzati, da *2001: Odissea nello spazio* in poi; ma anche tra Kubrick e altri autori del Novecento, da Kafka a Murnau, da Bergman a Benjamin, e tra le specificità del cinema rispetto ad altre arti visive e plastiche, dalla fotografia alla pittura all'architettura.

Complesso e impegnativo, ma stimolante, il volume è significativamente dedicato agli studenti che l'autore incontra nelle sedi universitarie in cui insegna, e propone un notevole rigore di ricerca e di studio, da cui traspare comunque la passione per Kubrick e per il cinema. ■

aiacetorino@iol.it

M. Marangi è critico cinematografico

Sequenza neorealista

di Sara Cortellazzo

Gianni Amelio
IL VIZIO DEL CINEMA
VEDERE, AMARE, FARE UN FILM
pp. 318, € 10, Einaudi, Torino 2004

Gianni Amelio non è solo, sono in molti a pensarlo, il più grande cineasta italiano dei nostri giorni – autore, tra gli altri, di *Il ladro di bambini*, *Lamerica*, *Così ridevano* e *Le chiavi di casa* – ma possiede anche una conoscenza davvero rara del cinema, nutrita dalla visione, sin da ragazzino, di un numero incalcolabile di film. Ne sono testimonianza la sua imperdibile rubrica settimanale "Collezione grande cinema", contenuta in "Film Tv", e il volume edito da Einaudi, il cui titolo *Il vizio del cinema* la dice lunga rispetto a una consuetudine coltivata con sommo divertimento, soprattutto "quando era alla portata di tutti, ma costringeva a qualche sacrificio, come infilarsi d'inverno dentro un pidocchietto alle dieci di mattina e tremare dal freddo in galleria, o la domenica al primo spettacolo fare a cazzotti per non restare in piedi". La cinefilia di Amelio ha però delle caratteristiche che la rendono speciale: si tratta infatti di una passione esercitata da uno sguardo libero, che spazia a trecentosessanta gradi, con la capacità di cogliere minuzie e dettagli che sfuggono ai più, senza abdicare al piacere (e lì sta il vero vizio!) di lasciarsi andare a emozioni e a sensazioni intime e viscerali.

Il libro di Amelio è composto da un nutrito numero di brevi scritti (sarebbe riduttivo chiamarle recensioni) dedicati a film usciti per lo più fino alla fine degli anni cinquanta, con qualche eccezione riservata a prodotti realizzati successivamente. Le opere prese in esame fungono, in realtà, da pre/testo per narrare curiosi aneddoti, per avanzare ipotesi suggestive, per parlare a volte di sé o per introdurre annotazioni mai scontate su registi, attori e attrici, cui spesso vengono riservati calorosi omaggi o affettuosi ricordi. Si prendano ad esempio le pagine riservate a Rossellini, descritto come un padre sapiente, generoso, capace di trasmettere la propria scienza come un dono di natura; a Godard, "padre negato"; a Zavattini e a De Sica, che "fecero finta di rinnegare il neorealismo e compirono il miracolo, a Milano"; a Mizoguchi, che "marciava contromano ed era moderno quando altri scoprivano le novità e le mode del giorno". Si scorrano poi i brani che delineano ritratti a tutto tondo di attrici come Silvana Mangano, "la donna più bella degli anni cinquanta, la diva più singolare del nostro dopoguerra", o come Jeanne Moreau, le cui scelte d'interprete sono state guidate dal desiderio, che non si spegne quando si appanna la bellezza; o che dedicano parole sensibili e delicate a figure fragili come Marilyn Monroe, Jean Seberg, Romy Schneider.

Nella scelta dei film da proporre al lettore c'è posto per tutti i gusti, dal cinema d'autore a quello popolare e di serie B: da *Il settimo sigillo* e *I sette samurai* a *I peccatori di Peyton* e *La maschera del demonio*; da *Ladri di biciclette* e *Providence* a *L'oro di Napoli* e *I 7 assassini*, a testimonianza di un immenso amore per le immagini in movimento coltivato grazie alla visione di migliaia e migliaia di opere, ma anche attraverso la lettura di innumerevoli pubblicazioni dedicate a cineasti e attori.

Le nostre e-mail

direzione@lindice.191.it

redazione@lindice.191.it

ufficiostampa@lindice.191.it

abbonamenti@lindice.191.it

Enrico Berti
Nuovi studi aristotelici
I - Epistemologia, logica e dialettica
pp. 448, € 30,00

Giuliano Tamani
Lo letteratura ebraica medievale
(secoli X-XVIII)
pp. 280, € 20,00

Christoph Levin
Introduzione all'Antico Testamento
pp. 176, € 15,00

Natalino Valentini
Pavel A. Florenskij
pp. 160, € 14,00

Quaderni Teologici
Il male, la sofferenza, il peccato
pp. 336, € 25,00

Hermeneutica 2004
Filosofia teologia politica
A partire da Italo Mancini
pp. 304, € 20,00

MORCELLIANA
Via G. Rosa 71 - 25121 Brescia
Tel. 03046451 - Fax 0302400605
www.morcelliana.com

Comunicazione

Nella zuppa televisiva

Il set della vita

di Marco Fantini

Gian Paolo Caprettini
TUTTA COLPA DELLA TIVÙ
I VIZI (E LE VIRTÙ) DELLA NOSTRA QUOTIDIANA "PIAZZA UNIVERSALE"
pp. VII-133, € 12, Donzelli, Roma 2004

In questo breve saggio che raccoglie alcuni interventi già usciti sulla "Stampa", Gian Paolo Caprettini, semiologo e studioso di comunicazione, ricerca e destruttura i luoghi comuni che affliggono, impaludandolo, il dibattito sulla televisione. Con atteggiamento ironico e disincantato passa in rassegna i vizi, tanti, e le virtù, potenziali, che la tv attuale è in grado di esprimere.

Muovendo dalla considerazione iniziale che essa è luogo di condivisione di idee, conoscenze e rappresentazioni, l'autore compie un'analisi degli effetti concreti che il palinsesto televisivo sortisce sulla società e sul comportamento quotidiano dell'individuo. "Zappando" da una televendita a un talk show, da una cartomante a un elettrostimolatore, individua nella merce l'elemento centrale del discorso televisivo, e nella "carnevalizzazione permanente" la forma della sua rappresentazione.

Tuttavia la conclusione meno sorprendente ma più preoccupante cui approda è che "la tv si inscrive nella trama della vita quotidiana fornendole elementi di ordine, punti di riferimento", "insegnandoci cosa dovremmo o non dovremmo fare". La costruzione di un "set della vita", locuzione utilizzata per indicare la fiction da noi quotidianamente vissuta, creata e sostenuta dalle notizie diffuse dai telegiornali, è infatti in grado di farci perdere la capacità di presa sulla situazione reale.

Un fenomeno ancor più grave alla luce degli effetti che ne derivano nell'ambito della competizione politica, e nell'esercizio dei diritti/doveri del cittadino (figura perno della democrazia rappresentativa). Al consueto uomo politico si sostituisce la figura del capotribù che privilegia le relazioni polemiche ed emotive rispetto a quelle contrattuali e argomentative, funzionalmente meno valide ma televisivamente più spettacolari. Contemporaneamente assistiamo impotenti alla perdita di competenza e allo svuotamento della figura del cittadino in seguito alla dilagante e pervasiva presenza televisiva e all'impoverimento dei suoi contenuti informativi. D'altronde, l'autore suggerisce, i media, fonte e veicolo di potere, difficilmente potranno farsi portatori di concezioni opposte o alternative a quelle elaborate da uno stuolo di persuasori e manipolatori profumatamente stipendiati.

Ora la tv ha già dimostrato che, raccontando la realtà mediante lo specifico linguaggio che le è proprio, è in grado di determinare, nella realtà del mondo extratelevisivo, incredibili effetti derivanti dalla sua rappresentazione mediatica (si pensi alla conduzione del conflitto iracheno pianificato e condotto per essere raccontato tramite il mezzo). Se a ciò aggiungiamo che è diventata il terzo polo educativo fra scuola e famiglia, ecco spiegato perché l'autore concluda auspicando una soluzione al dilagare dell'*homo videns*.

Soluzione individuata nell'educazione tanto alla fruizione quanto ai meccanismi di produzione dei contenuti televisivi. Solo così saremo in grado di rintracciare, all'interno del discorso della "zuppa televisiva", i vari generi, presupposto per una corretta fruizione del testo e antidoto alla manipolazione.

La conclusione utopica-fantascientifica sembra tuttavia suggerire la consapevolezza circa l'inattuabilità, stante le condizioni, di tutto ciò che già si sa ma che ancora non si fa. O forse il discorso è ironico e apparentemente fantastico, perché solo il giullare può dire che il re è nudo. ■

Altri libri

Piermarco Aroldi, *La tv risorsa educativa*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2004

Gianfranco Bettetini, Paolo Braga, Armando Fumagalli (a cura di), *Le logiche della televisione*, FrancoAngeli, Milano 2004

Milly Buonanno (a cura di), *Il ritorno del già noto*, RAI-ERI, Roma 2004

Umberto Dante, *La con-presenza*, Guida, Napoli 2004

Federico di Chio e Gian Paolo Parenti, *Manuale del telespettatore*, Bompiani, Milano 2004

Lisa Di Feliciantonio e Michele Mezza, *Switch over*, Guerini e Associati, Milano 2004

Jean-Noel Dibie, *La sfida della televisione*, Jaca Book, Milano 2004

Pietro Favari, *Televisione*, Zanichelli, Bologna 2004

Giorgio Grignaffini, *I generi televisivi*, Carocci, Roma 2004

Vito Zagarrio, *L'anello mancante*, Lindau, Torino 2004

Reporter esteti

di Francesco Rasero

Vittorio Dell'Uva
STANZA 1304
LA FINESTRA SULLA GUERRA
a cura di Francesco de Core, pp. 120, € 9, Graus, Napoli 2004

Anche se tenuto "in gabbia", un giornalista di razza lo si riconosce sempre. Vittorio Dell'Uva, napoletano, storico inviato del "Mattino", ha vissuto buona parte dell'ultima guerra del Golfo come prigioniero degli iracheni, fino al giorno in cui l'apparato di potere legato a Saddam Hussein si dissolse nel giro di poche, drammatiche ore. Catturato a Bassora, assieme a sei altri reporter, Dell'Uva è rimasto a lungo segregato nella "stanza 1304" dell'hotel Palestine di Bagdad, da cui il titolo del suo libro-intervista.

Il Palestine è una costruzione di diciotto piani, squadrata e anonima, che sorge sulla sponda est del Tigri: uno di quei luoghi che, in genere, diventano famosi per il semplice fatto che lì si concentra la gran parte dei reporter di tutto il mondo (occidentale). L'hotel è però passato alla cronaca dell'ultimo conflitto soprattutto per l'uccisione di due giornalisti, lo spagnolo Jose Couso e l'ucraino Taras Protsyuk, ammazzati da un *tank* dell'esercito "di liberazione" statunitense in una mattina di primavera del 2003, mentre le ultime resistenze irachene stavano crollando davanti all'avanzata delle truppe di Bush. Il proiettile mortale colpì la camera 1403, anagramma numerico della stanza di Dell'Uva, che si trovava appena un piano più in basso.

La "finestra sulla guerra" dell'inviato napoletano consente pertanto di rivivere e analizzare quell'avvenimento, contribuendo a delineare un'identità professionale spesso forgiata da violenza, morte e distruzione.

La visione del conflitto, e dei vari conflitti seguiti da Dell'Uva nella sua trentennale carriera, è però assai più ampia. Oltre a episodi e aneddoti, che spesso accomunano molta letteratura dei reporter di guerra, nel libro ci sono svariati spunti per considerazioni di natura etica e politica, che rappresentano un determinante valore aggiunto. L'impostazione sotto forma di intervista da parte di Francesco de Core permette infatti di seguire un filo logico-cronologico soltanto accennato. Trovano invece largo spazio ragionamenti sulla situazione geopolitica mondiale, ma soprattutto una riflessione, spesso amara, sul giornalismo di guerra "vecchia maniera".

Fanno perciò capolino i reporter *embedded*, nuova figura (modellata dal Pentagono) di cronisti inviati in prima linea al seguito delle truppe angloamericane, che durante le battaglie si sono trovati in condizioni di sudditanza psicologica rispetto ai soldati-protettori e non hanno potuto descrivere altro se non la minima fetta di guerra che appariva davanti ai loro occhi, trascurando l'intero contesto. Il loro sorriso beffardo nei confronti di un giornalista indipendente come Dell'Uva, che si arrangia per passare la notte lontano dagli accampamenti militari e allo stesso tempo trasmettere il pezzo in redazione dopo una giornata passata a raccogliere e verificare le informazioni sul terreno, racchiude le contraddizioni dell'odierno sistema mediatico. Un sistema in cui l'immediatezza della comunicazione viene privilegiata rispetto al contenuto, con reporter televisivi che trasmettono dal tetto del Palestine perché offre una bella inquadratura (con tanto di moschea sullo sfondo) ma sono poi costretti a ricorrere alle agenzie per sapere quali fatti raccontare.

Dell'Uva è un abile e fine osservatore: annota tutto mentalmente, persino durante il suo trasferimento da Bassora a Bagdad come prigioniero, e lo riporta ora nel suo libro, con linguaggio vivo. ■

rappa@mail.karmanet.it

F. Rasero è giornalista.

Dentro alla professione

di Giovanni Carpinelli

Robert de Jouvenel
IL GIORNALISMO IN VENTI LEZIONI
ed. orig. 1923, a cura di Emanuele Bruzzone, pp. 90, € 8, il Segnalibro, Torino 2004

Robert de Jouvenel, chi era costui? E perché, in fatto di giornalismo, può essere interessante andare a ripescare il manuale pubblicato ottant'anni fa? È la terza volta ormai che un libro scritto da questo personaggio viene riproposto al pubblico italiano. Nelle intenzioni del curatore questa opera, come le precedenti, si presta molto bene a una lettura attualizzante. Certo, *Il giornalismo in venti lezioni* è stato scritto per un pubblico francese che è radicalmente mutato. L'autore sa tuttavia cogliere sotto la superficie mobile dell'attualità immediata alla quale da giornalista è assai sensibile, la presenza di fattori strutturali che non sono cambiati molto nel corso del tempo. L'effetto del libro sul lettore di oggi è simile a quello prodotto da un quadro che, per quanto antico, continua a rivelarsi dotato di una forte carica espressiva. Curioso destino. Non si può dire che Robert de Jouvenel in Francia sia stato dimenticato. Qualche volta il suo nome ricorre; in anni recenti uno studioso si è occupato di lui. Le sue opere però non sono state ristampate.

E invece da noi in Italia, grazie a Bruzzone, si trova a rivestire il ruolo del profeta involontario. C'è modo di spiegare il fenomeno, senza lasciar cadere la domanda iniziale sull'identità del personaggio. Robert de Jouvenel (1882-1924) era un uomo brillante, nobile per nascita, liberale e democratico per temperamento. Pubblicò nel 1913 *La République des camarades*, in cui attaccava le complicità trasversali che si venivano a creare tra i politici di professione a danno dei rapporti con la società civile. Il libro è rispuntato in Italia nel 1995, tradotto in modo egregio, con il titolo *La Repubblica dei compari*, in un periodo in cui non si era ancora esaurita del tutto la stagione di Tangentopoli. Si ritrovavano le cattive incrostazioni di un sistema politico che tende a costituirsi in mondo separato tra una crisi organica e l'altra; il disagio e i suoi effetti erano sotto gli occhi di tutti.

Nel 1998 Bruzzone ha presentato un altro libro dello stesso autore, *Lo Stato che declina* (originariamente uscito nel 1923). In tempi di egemonia liberista, un vigoroso richiamo al ruolo insostituibile della mano pubblica in una sana economia di mercato. Adesso siamo al terzo libro: "Un testo, a metà tra il pedagogico e l'ironico, dedicato ad un'analisi, dal di dentro, della professione giornalistica"; così ne parlava Bruzzone anni fa, e non si poteva dire meglio. Il segreto è sempre quello. La democrazia non è un dato acquisito una volta per tutte. E un ragionamento incisivo sui vizi e sulle virtù della stampa in un paese libero mantiene il suo significato, al di là dei particolari a volte fuorvianti (su questi ultimi, tra l'altro, si sofferma con efficacia la postfazione di Paolo Murialdi).

Restano da dire ancora due parole su Robert de Jouvenel. Era un uomo piccolo, un po' grassottello, al quale parecchi tra i suoi colleghi più giovani guardavano come a un maestro. Complessi i legami della sua famiglia con la scrittrice Colette. Suo fratello Henry la sposò in seconde nozze nel 1912. E con il figlio di Henry, Bertrand, la scrittrice visse poi dal 1920 al 1925 anni di felicità amorosa.

spazi

Cristina Bianchetti
Riprendiamoci il territorio, 10

Paride Rugafiori
Italia industriale: declino o trasformazione?

Marco Aime
Intervista a Serge Latouche

Giuseppe Gariazzo
Ovunque sei

Laura Mollea
Il Festival d'Edimburgo

Giovanni Borgognone
I libri su George W. Bush

Riprendiamoci il territorio, 10

Una logora insegna

di Cristina Bianchetti

Nello scorso anno Riprendiamoci il territorio *ha cercato di cogliere qualche frammento nel modificarsi dei nostri modi di abitare lo spazio urbano, inseguendo parole, linguaggi, pratiche della vita quotidiana capaci di riflettere il processo di modernizzazione che stiamo vivendo, le sue forme spettacolari e di comunicazione. La permeabilità del territorio agrario al loisir e al tempo libero, il modificarsi dello spazio della casa, il trasformarsi dei centri storici in fittizie quinte ad uso di vecchi e nuovi turisti, l'insostenibile fascino per la rinaturalizzazione, la città pulviscolare e il ritorno di figure antiche come quelle dell'affittacamere sono alcuni dei temi affrontati. Uno spazio del discorso che avevamo immaginato fin dall'inizio circoscritto e che con questo numero dell'"Indice" si chiude, riportando i temi urbani all'interno della discussione sui libri.*

Si è molto parlato, l'estate scorsa, della mostra londinese su Edward Hopper (*Edward Hopper*, a cura di Sheena Wagstaff, Tate Modern, Londra, maggio-settembre 2004) e della possibilità che ha offerto di tornare ad ammirare l'atmosfera anonima e provvisoria di dipinti che hanno al centro la qualità misteriosa dello spazio. Paesaggi solidificati e silenti, lontani quanto più non potrebbero esserlo dalla promiscuità delle strade parigine della pittura impressionista che si è misurata anch'essa con la città moderna, come ricordava un'altra bella mostra di qualche anno fa, sempre a Londra (*The Impressionist and the City. Pissarro's Series Paintings*, a cura di MaryAnne Stevens, 1992-1993).

I luoghi di Hopper sono lontani da quelli della pittura europea da lui studiata, come lo sono dalla scuola paesaggistica americana per la loro enigmatica ambiguità, per il collocarsi tra pittura e fotografia, ma anche per aver saputo mettere a frutto la lezione cinematografica e per una sottile familiarità nei confronti dell'immagine commerciale di una nascente estetica mediatica. Elementi che gli hanno permesso di cogliere il substrato della modernità per come essa si è declinata nel suo paese, nella prima metà del XX secolo. Al centro, insieme alle figure silenti, il carattere misterioso di strade e interni tagliati duramente dalle ombre che ricalcano l'architettura. Un allarme figurativo sullo spettacolo urbano, si è detto, che ritorna insistentemente su luoghi di passaggio come ristoranti, bar, motel, carrozze di treni. Quinte instabili rappresentate come immobili, enigmatiche. Facile aspettarsi che i commenti facessero ricorso a una categoria ipertrofica e onnivora come quella di *non luogo* per descrivere paesaggi che diventano scene teatrali, luoghi di passaggio, punti di osservazione sulla realtà. Un richiamo, quello alla nozione di *non luogo*, nel contempo poco coerente e scontato. Poco coerente rispetto all'uso originario del termine che lo vede impegnato a descrivere i paesaggi della surmodernità, allo scorcio del secolo. Scontato rispetto alla straordinaria diffusione che esso ha avuto, dilagando dal campo dell'antropologia legata allo spazio un po' ovunque.

È alla fine degli anni cinquanta del XX secolo che prende corpo, nell'accezione che utilizziamo, la nozione di *luogo*, sulla spinta di una rinnovata attenzione al pensiero di Heidegger. Essa muove attorno all'idea di uno spazio non uniforme, non omogeneo, ma orientato da differenze di densità. Rimanda alla mitologia e alla storia. E in opposizione a questa idea stratificata e ingombra di profondità che qualche decennio più tardi (siamo all'inizio degli anni novanta) viene ripresa in ambito antropologico la nozione di *non luogo* per indicare uno spazio pulsante, ma sostanzialmente privo di interazione. Nel suo celebre libro ad essi intitolati, Marc Augé dedica un capitolo ai *non luoghi* dopo essersi soffermato in quello precedente, sui caratteri identitari, relazionali e storici del luogo antropologico (*Non-lieux*, Seuil, 1992; Elèuthera, 1993). Richiamando (e flettendo) le posizioni di Michel de Certeau, Augé definisce *non luogo* uno spazio privo di quelle connotazioni (appunto identitarie, relazionali e storiche) che fanno di uno spazio un luogo e sostiene l'ipotesi che la surmodernità sia produttrice di *non luoghi*, che essa non integri in sé i luoghi antichi, come faceva invece la modernità (e come ci ricordano le ciminiere e i campanili di Baudelaire), ma si limiti a repertoriarli, classificarli e promuoverli a luoghi della memoria, poveri residui dei quali abbiamo bisogno, immersi come siamo in spazi di transito e occupazioni provvisorie. Augé ha in mente catene alberghiere, occupazioni abusive, club di vacanze, campi profughi e, tra essi, una fitta rete di mezzi di trasporto an-

ch'essa abitata. Grandi magazzini, distributori automatici e carte di credito riannodano i gesti di un commercio muto entro questo paesaggio promesso, come nei quadri di Hopper, all'individualità solitaria. Ma segnato dal provvisorio e dall'effimero. Cosa che certo non può dirsi del disperato, ma solidissimo orizzonte dipinto dal pittore americano.

Quella di Augé è una definizione articolata e ricca, che ambisce a fornire una chiave interpretativa dell'epoca in cui viviamo. All'uscita del libro è stato un diluvio di citazioni. Come se non si potesse più parlare di città senza farvi riferimento. *Non luogo* diventa rapidamente segno di un modo di guardare e parlare dello spazio che si vuole aggiornato, ignorando sovente le radici e le ragioni antropologiche e sociologiche entro le quali la nozione ha preso corpo. Tra città contemporanea e *non luogo* si stabilisce un legame di implicazione necessaria. L'uno vale per l'altro. Ma l'effetto della ripetizione è lo svuotamento. Le descrizioni sono più uguali dei luoghi che vogliono descrivere. Non dicono nulla. Nel giro di qualche anno la nozione è accantonata nelle descrizioni, o utilizzata con qualche imbarazzo denunciato dai molti distinguo, dalle puntualizzazioni, dalla precisazione sui modi d'uso a segnare il destino di una "parola insegna", logora per troppo uso.

Se questo accade nel campo degli studi urbani, è invece vero che la nozione viene sempre più spesso richiamata in letteratura, nelle arti visive, sui rotocalchi. Che la si usi per parlare di una mostra come quella di Edward Hopper o per le trasformazioni di una città che sta ribaltando la sua immagine tradizionale come Torino. O ancora in mille altri casi. Il successo ignora le perplessità disciplinari. Probabilmente questo uso diffuso della nozione si deve al suo carattere semplificatorio al di là delle intenzioni originarie. *Non luogo* ci fa capire l'importanza dell'abitare, senza troppe sottigliezze, senza doverci pensare troppo. Luoghi e *non luoghi* stanno per abitato e non abitato dello spazio, indicano l'esperienza che facciamo trovandoci in quei posti un po' speciali che non offrono troppi appigli al nostro coinvolgimento: lisci e imprendibili e proprio per questo riempiti di suoni, luci, immagini come lo sono di solito i centri commerciali, gli aeroporti e tutta la sequenza di spazi che aveva in mente Augé. Spazi vuoti, pur essendo a volte molto affollati.

Recentemente Giancarlo De Carlo su "Domus" (2004, n. 872) suggerisce che sia stata la specializzazione nei nostri modi di trattare lo spazio ad aver diminuito, negli ultimi trenta anni, i luoghi e aumentato i *non luoghi*, segnando con più evidenza una sorta di mutazione generale verso l'incomunicabilità della realtà che viviamo. Questa spiegazione che rimette in gioco la nozione dopo le molte perplessità che ho richiamato, ha due meriti. Il primo è quello di riscriverne una storia circoscritta che apre a direzioni operative: ridefinendone il carattere disciplinare in rapporto della dicotomia generico/specializzato dello spazio, De Carlo rende la nozione di *non luogo* in qualche modo più trattabile. Il secondo è di farci riflettere sul carattere reversibile del mutamento che ha portato a moltiplicare i *non luoghi*: un cambio di scena è forse possibile. Anche i *non luoghi* possono divenire, in alcune non facili circostanze, luoghi abitati. Augé sottolineerebbe il "non facili" delle circostanze, poiché se è vero che possiamo in qualche modo non implementare il numero degli spazi specializzati, non possiamo pensare di ridefinirne il carattere abitato attraverso un progetto (e infatti De Carlo parla di comportamenti imprevisti, dal basso, informali, ma astutamente tollerati, che tornano ad occupare i *non luoghi*, come quelli di piccoli gruppi di immigrati che vi si ritrovano senza fare altro che occupare lo spazio).

I *non luoghi* come un destino eludibile dunque? Ridurre la nozione a un'abbreviazione per parlare di quei deserti che ogni tanto ci tocca di attraversare, o ancor peggio, per alludere sbrigativamente a qualche carattere di opere pittoriche e letterarie che meriterebbero migliori attenzioni è tornare a utilizzare come una scorciatoia una parola usurata, della quale non se ne può più. ■

c.bianchetti@fastwebnet.it

C. Bianchetti insegna urbanistica al Politecnico di Torino

I rivolgimenti nell'Italia industriale

Declino o trasformazione?

di Paride Rugafiori

La discussione si è ormai arricchita di protagonisti diversi, dalla varia collocazione scientifica, istituzionale e politica, mentre si è diffusa, al di là dei confini degli addetti ai lavori, la percezione che ci si trovi dinnanzi a una questione centrale nella vicenda italiana recente e futura. Ci si domanda infatti con crescente preoccupazione se davvero l'Italia, a partire dalla sua economia, non sia già immersa in una fase di declino irreversibile, priva delle risorse fondamentali per un recupero di tale impegno da richiedere una svolta al di fuori ormai dalla sua portata.

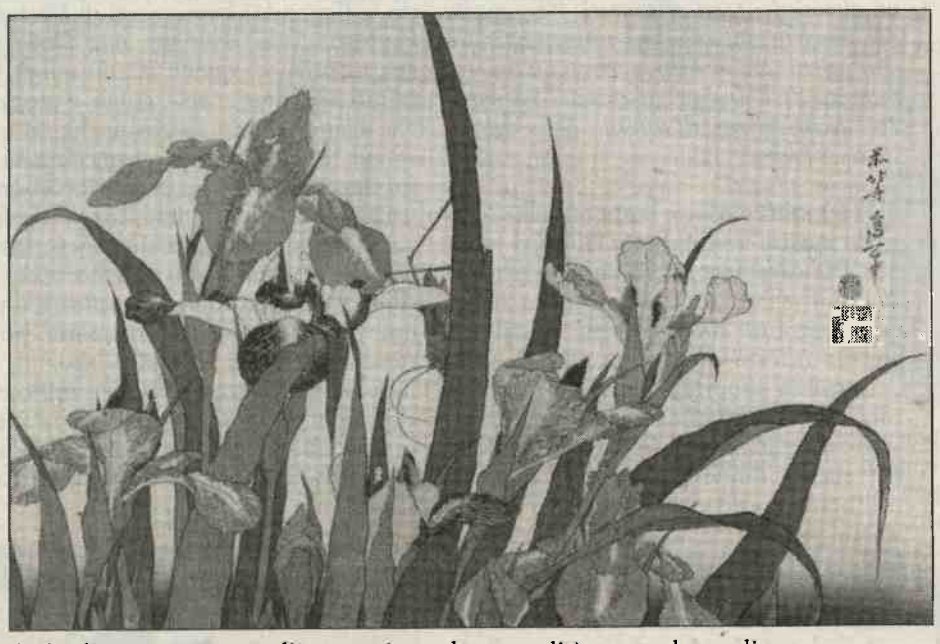
In un mondo globalizzato e in rapido movimento, in un contesto di pesanti incertezze e di nuovi grandi competitori internazionali, come la Cina, l'Italia continua a perdere colpi. Stanno a dimostrarlo gli indicatori principali. Prodotto, crescita potenziale, produttività del lavoro, competitività risultano sistematicamente decrescenti dalla metà degli anni ottanta in poi, sia in termini assoluti che relativi, a confronto dei competitori, come conferma, dati alla mano, Vincenzo Visco, *Alle origini del declino* (in *Il declino economico dell'Italia. Cause e rimedi*, a cura di Gianni Toniolo e Vincenzo Visco, pp. 208, € 18, Bruno Mondadori, Milano 2004). Un processo involutivo oggi largamente condiviso, se si escludono le interessate esagerazioni propagandistiche di chi in politica si affida a un secondo "miracolo economico", negato non solo dai numeri dell'economia, ma dalla percezione media diffusa nella società, alle prese invece con la crisi di numerose imprese. A partire da quella, grave, della Fiat, simbolo di una crisi più ampia, fino al crollo finanziario di grandi firme del sistema produttivo italiano, da Cirio a Parmalat.

Ecco quindi emergere, e radicarsi, l'uso del termine "declino", impegnativo e davvero poco rassicurante, che individua, appunto, un destino senza alternative, un percorso di crisi senza recupero di sviluppo, nonché un futuro di progressivo impoverimento (Roberto Petrini, *Il declino dell'Italia*, pp. 182, € 9,30, Laterza, Roma-Bari 2003).

Ed è proprio attorno a questo nodo essenziale, all'individuazione o meno, cioè, di una fase di declino, oppure di una trasformazione in atto, difficile, ma anche potenzialmente foriera di una ripresa su basi innovate, che si dipana la discussione e si articolano le posizioni, in un confronto per nulla astratto, e sganciato dalle alternative e dalle scelte possibili e reali, bensì, al contrario, con forti implicazioni sulle aspettative e, quindi, sui comportamenti nella società, sui livelli di reddito e di status, sulle condizioni oggettive e soggettive di vita.

Del disagio diffuso nella società italiana, che in qualche modo è effetto di un'indistinta percezione di una difficoltà non episodica, di una fragilità inedita e preoccupante, e senza trascurare l'instabilità economica, ci offre un quadro sintetico, ma efficace, Valerio Castronovo (*Le paure degli italiani*, pp. 157, € 9,50, Rizzoli, Milano 2004). Attento soprattutto alle angustie di un ceto medio sempre più lontano dall'ottimismo facile e leggero, veicolato da media impediti a uscire dal ruolo di mera cassa di risonanza di un consumismo gaudente, Castronovo conferma un impoverimento non più solo paventato, ma in progressivo e concreto allargamento sociale, tra posti di lavoro a rischio, risparmio e rendite di posizione erosi, inflazione crescente, giovani senza un futuro certo, radicalizzazione dei conflitti sociali. E anche Castronovo – in linea del resto con gran parte degli analisti impegnati sulla questione in oggetto (come Giangiacomo Nardozzi, *Miracolo e declino. L'Italia tra concorrenza e protezione*, pp. 170, € 10, Laterza, Roma-Bari 2004) – finisce per rintracciare le cause di una crisi tanto pesante nel sistema produttivo e industriale italiano, segnato dal contemporaneo intrecciarsi di punti di crisi in quel poco di grande impresa rimasto in Italia e in quelli che fino a qualche anno fa erano tra le nostre carte vincenti, i distretti industriali di aree di sviluppo ora affannate e incerte.

Forse l'Italia industriale non "scompare", come recita l'efficace titolo di un altrettanto efficace piccolo libro di Luciano Gallino (*La scomparsa dell'Italia industriale*, Einaudi, 2003; cfr. "L'Indice", 2003, n. 10), libro che ha avuto la forza di rendere esplicita un'analisi e una riflessione comune a molti e ha in qualche modo avviato la discussione, ampiamente ripresa dalla pubblicistica di vario tipo e collocazione. Certo, però, l'Italia industriale arranca e sembra non ritrovare il dinamismo, l'innovazione, la centralità, senza le quali il declino è davvero segnato, mentre le piccole e medie imprese italiane, l'asse portante del nostro capitalismo industriale, sembrano in netto affanno per quel che riguarda la crescita e la competitività, quindi in una fase di pericoloso rallentamento, in linea con i dati e le efficaci argomentazioni di Fabrizio Onida (*Se il piccolo non cresce. Piccole e medie imprese italiane in affanno*, pp. 249, € 15, il Mulino, Bologna 2004).



Ma le opinioni divergono proprio sull'analisi specifica dell'Italia industriale di oggi, sulle tendenze del sistema imprenditoriale e sulle sue prospettive, al di là dell'unanime presa d'atto delle sue attuali difficoltà, dei suoi limiti, non corretti da una politica industriale deficitaria, se non assente, quasi esclusivamente centrata sull'obiettivo della riduzione del costo del lavoro. E la diversità di opinioni al riguardo ripropone in termini più articolati e consapevoli lo stesso tema del declino, ridefinendone in termini meno fumosi e trancianti i confini e la sostanza.

È Giuseppe Berta a porre la questione con chiarezza, a partire da una lettura comparata del saggio di Gallino e del pamphlet di successo di Nicolas Baverez (*La France qui tombe*, pp. 134, € 12, Perrin, Parigi 2003), che delinea per la Francia uno scenario di prossimo "deserto industriale e imprenditoriale", come in fondo Gallino prevede per l'Italia, ma dalle cause esattamente contrarie a quelle individuate dal sociologo italiano per il nostro paese e la sua industria. Berta, nel suo intervento dall'emblematico titolo *Declino o metamorfosi?* (in Giuseppe Berta, *Metamorfosi. L'industria italiana fra declino e trasformazione*, pp. XXII-190, € 14, Università Bocconi - Egea, Milano 2004), se non nega l'attuale fase di ripiegamento dell'industria italiana, fa centro però sulla sua trasformazione in atto come perno di un assetto in via di ridefinizione, al cui riguardo ritiene inapplicabile la prospettiva del declino, al di là del fatto che a soffrire in questa fase non sia solo l'Italia, ma l'Europa, pur con diversità interne.

E come esemplificazione Berta rimanda al dinamismo e ai processi di trasformazione e consolidamento in un raggruppamento di medie imprese "destinato ad essere il protagonista economico dei prossimi decenni", in linea con le analisi di istituti e centri di ricerca, dal Censis a Unioncamere e Mediobanca. Si tratta di imprese per buona parte insediate in quel Nord Ovest, ritenuto ormai emarginato da troppo facili previsioni, i cui indicatori di base sono invece largamente positivi, e individuabili nelle cosiddette "multinazionali tascabili", tra le quali, a titolo esemplificativo, si collocano alcuni casi efficacemente analizzati da Onida (da Mapei a Bracco, da Permasteelisa a Brembo, da SMC a De Longhi). Il che significa che nella società italiana pulsano ancora risorse imprenditoriali di rilievo, che naturalmente richiedono l'innesco di processi di veloce modernizzazione istituzionale, e certo di scelte politiche efficaci a sostegno dell'innovazione, ma lontane da un ruolo di indirizzo dell'economia da parte dell'attore pubblico, come invece, secondo Berta, è auspicato da Gallino.

Non a caso, per sorreggere l'analisi della metamorfosi in corso e delle prospettive – ma senza cadere in previsioni rigide, sempre inopportune nello scenario di irrazionalità e imprevedibilità continua in cui viviamo – Berta si richiama all'esperienza degli storici economici e degli economisti con attenzione alla storia, i quali mettono in guardia dal lasciarsi intrappolare in una dicotomia secca tra declino e sviluppo. Il richiamo è alle acute osservazioni di Pierluigi Ciocca, vicedirettore di Banca d'Italia, nel recente *paper* presentato alla Società nazionale degli economisti, *L'economia italiana: un problema di crescita*, dove la crescita viene individuata in una dislocazione degli alti profitti degli anni novanta a favore dell'innovazione e non del consolidamento finanziario (tanto meno della finanza allegra e speculativa, potremmo aggiungere), per cogliere le occasioni che si presentano nel contesto concorrenziale. Così "come nella storia dell'Italia unita è avvenuto due volte: nella prosperità giolittiana e nel cosiddetto miracolo post bellico", senza sacrificare più "all'idea di 'programmazione' il rinnovo e il rilancio delle spinte concorrenziali".

Sono posizioni molto vicine, guarda caso, a quelle di uno storico dell'economia, Gianni Toniolo (*L'Italia verso il declino economico?*, nel già citato *Il declino economico dell'Italia*). Toniolo storicizza, appunto, il concetto di declino, lo contestualizza, per ricordarci che nulla è scontato, tanto meno il declino del sistema economico italiano, ancora dotato di elementi strutturali positivi. Certo, forte è il rischio del declino – e il declino, la storia conferma, non è ipotesi astratta, è spia di un malessere più generale, è lento, reversibile –, tuttavia lo si può battere a colpi di promozione della concorrenza, efficienza della pubblica amministrazione, certezza del diritto per imprese e cittadini, rinnovo di stato sociale, scuola, università e ricerca scientifica, modernizzazione delle reti di trasporto e comunicazione.

Una ricetta ampiamente condivisa, e certo non da oggi, tuttavia ben lontana dall'essersi tradotta in atti davvero efficaci e concreti, tanto meno durante il governo di un seppur atipico imprenditore. Sarebbe quindi perlomeno inatteso un processo di rapida accelerazione realizzativa di questi obiettivi fondamentali, motori di una metamorfosi all'insegna della crescita. Ma se, come sosteneva John Maynard Keynes, "l'inevitabile non accade, l'inatteso sempre", qualche speranza è in qualche modo giustificata. Del resto, anche l'ingresso dell'Italia nell'Unione monetaria europea non era inevitabile e sicuramente è stato inatteso. ■

paride.rugafiori@unito.it

R. Rugafiori insegna storia contemporanea all'Università di Torino

E se l'Occidente fosse solo un'idea?

Basta con le mucche pazze

Intervista a Serge Latouche di Marco Aime

Da anni Serge Latouche, economista eterodosso e sociologo, stigmatizza il processo che molti chiamano globalizzazione e che lui definisce invece "occidentalizzazione" del mondo. (cfr. L'occidentalizzazione del mondo, *Bollati Boringhieri, 1992). Un'espansione che diventa tanto più difficile da contrastare in quanto sembra non avere un'origine vera e propria. L'Occidente, secondo Latouche, sembra introvabile, impalpabile, confuso.*

Che cosa intende con questa espressione?

L'Occidente, che in passato era, prima di tutto, un'entità geografica, è oggi diventato una nozione molto più ideologica che geografica. Un tempo lo si associava all'uomo bianco, ma il successo incontestabile del Giappone ha liberato l'Asia dal mito dell'uomo bianco. Anche l'identificare l'Occidente con la religione cristiana pare limitativo, così come ridurlo a espressione del sistema capitalistico. L'Occidente è una sorta di unità sintetica di manifestazioni come razza, economia, religione, etica e finisce così per identificarsi con quel paradigma deterritorializzato cui ha dato origine.

Ha definito tale occidentalizzazione una *megamacchina* (cfr. *La megamacchina*, Bollati Boringhieri, 1995). Che cosa significa?

Un sistema di dimensioni planetarie, dominato dalla razionalità scientifica, dalla logica mercantile e dall'ideologia dello sviluppo che via via cerca di inglobare le realtà altre del pianeta. L'Occidente sostituisce, nel proprio seno, la cultura con un meccanismo che funziona per l'esclusione e non per l'integrazione dei suoi membri; ai margini, alla sua periferia, corrode le altre culture e, nella sua dinamica conquistatrice, le schiaccia come un rullo compressore.

Che finisce per tradursi in una sorta di appiattimento totale, un etnocidio, nel quale non ci sarebbe più spazio per le specificità locali?

Già, nel 1700, quando Montesquieu scrisse le *Lettere persiane*, si poteva leggere la visione che i persiani avevano di Parigi. Vorrei un mondo dove ci fosse ancora posto per i persiani, ma se la civiltà dell'Occidente si contrappone alle culture altre, allora l'Occidente è un'anticultura, perché distrugge la ricchezza delle etnie del Terzo Mondo.

È possibile individuare il confine tra la globalizzazione economica e quella culturale?

È impossibile, perché l'economia *è* la nostra cultura. Il predominio dell'ideologia di mercato si fa culturale in quanto produce una sorta di colonizzazione dell'immaginario.

Come cambiare questo approccio?

Prima di tutto occorre decolonizzare e *deconomicizzare* il nostro immaginario. Questa è la parola d'ordine: il desiderio della gente è da sempre quello di stare bene, avere il necessario, vivere in armonia con tutto il resto. Come farlo? Per esempio, riscoprendo l'importanza del dono. Il dono crea e rafforza i legami sociali, il commercio invece li rende sterili e impersonali.

Che ruolo svolge il dono nella nostra società?

Un ruolo enorme, ma completamente nascosto, dissimulato dall'ideologia e dalle credenze dominanti. In realtà, il dono è dappertutto, ma l'economicizzazione del mondo è tale che noi non vediamo altro che il mercato. Tale miopia toglie legittimità alle altre forme di scambio sociale. Pertanto è semplice vedere che senza il dono, senza questa *infrastruttura* di tessuto sociale, il mercato stesso non potrebbe assolutamente funzionare. Occorre soprattutto svelare l'impostura della pubblicità: la promessa del dono che non c'è.

Lei ha condotto ricerche in Africa occidentale, dove spesso viene praticata "l'economia degli affetti". Il frutto di tali lavori è confluito nel libro *L'altra Africa* (Bollati Boringhieri, 1997), il cui sottotitolo è particolarmente significativo: *tra dono e mercato*. Perché questi due opposti?

Nelle società africane il dono è assai più presente e in ogni caso più visibile. Quella che chiamiamo economia informale, e che è piuttosto l'auto-organizzazione collettiva e conviviale delle periferie popolari, è totalmente incastonata nelle reti sociali che potremmo chiamare "neo-claniche". L'economico non è autonomo in quanto tale. È diluito, incassato nel sociale, in particolare nelle complesse reti che strutturano queste periferie. Ecco perché l'espressione più appropriata per parlare di questa realtà mobile e complessa è forse "economia vernacolare". Questo non esclude né la violenza né lo sfruttamento, né il furto, né gravi conflitti etnici, religiosi, familiari o di altro tipo. Solo che la logica puramente commerciale e capitalista svolge un ruolo molto limitato.

C'è un'altra minaccia che incombe sulle culture minoritarie del pianeta: lo sviluppo. Oggi si parla di "sviluppo sostenibile": lei è piuttosto critico verso queste aggettivazioni.

Espressioni come sviluppo sostenibile o durevole sono veri e propri ossimori, come quella "oscura chiarezza che vien giù dalle stelle...", cara a Victor Hugo. L'ossimoro, inventato dai poeti per esprimere l'inesprimibile, è sempre più utilizzato dai tecnocrati per far credere nell'impossibile. Così una guerra pulita, una mondializzazione dal volto umano, un'economia solidale o sana ecc. Lo sviluppo durevole è una di queste antinomie.

Secondo lei, quindi, il concetto di sviluppo è profondamente etnocentrico.

Ciascun popolo, ciascuna cultura ha il suo modo di vivere bene; essere "civili" non ha lo stesso significato per tutti! Invece sotto il dominio dell'economia tutte le diversità sono livellate, intrecciate. I *peul*, nomadi dell'Africa subsahariana, hanno una parola per designare questo modo di vivere bene: è il *bamtaare*. Significa stare bene tutti insieme, vivere in armonia; è l'obiettivo più importante della loro società, è ciò che indica il loro grado di civiltà. È stata un'impostura tradurre questo ideale di vita – realizzare il *bamtaare* – con "sviluppo". Il *bamtaare* è il suo contrario.

Sia lo sviluppo, sia la globalizzazione sono "macchine" per affamare i popoli. Prima degli anni settanta, in Africa, le popolazioni erano "povere" rispetto ai criteri occidentali, nel senso che esse disponevano di pochi beni manifatturieri, ma nessuno, in tempi normali, moriva di fame. Dopo cinquant'anni di sviluppo è cosa fatta.

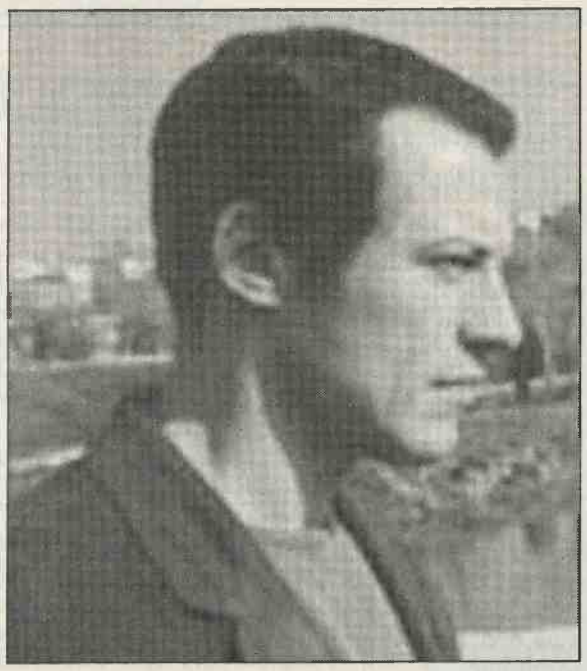
Il problema delle popolazioni del Sud del mondo è però inevitabilmente legato al nostro modello di vita. Secondo lei anche qui da noi occorre fare qualcosa?

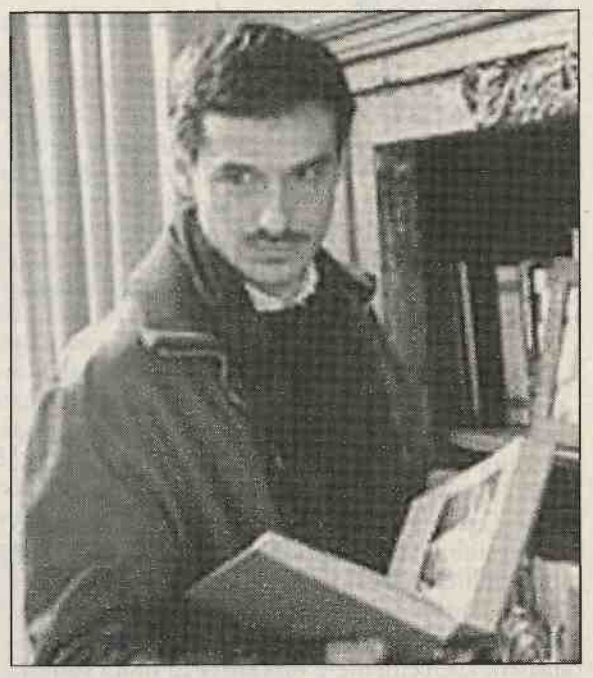
Certamente. Per sopravvivere o andare avanti, urge organizzare la decrescita. Quando si è a Roma e si deve prendere il treno per Torino e si sale per errore su quello per Napoli, non è sufficiente rallentare la locomotiva, frenare o anche fermarsi, bisogna scendere e prendere un altro treno nella direzione opposta. Per salvare il pianeta e assicurare un futuro accettabile per i nostri figli, non bisogna soltanto moderare le tendenze attuali, bisogna decisamente uscire dallo sviluppo e dall'economicismo, come bisogna uscire dall'agricoltura produttivista, che ne è parte integrante, per smetterla con le mucche pazze e le aberrazioni transgeniche. ■

M. Aime insegna antropologia culturale all'Università di Genova

The Dead

di Giuseppe Gariazzo





Ovunque sei di Michele Placido con Stefano Accorsi, Barbara Bobulova e Stefano Dionisi, Italia 2004

Aispirare Michele Placido, per *Ovunque sei* (presentato in concorso alla sessantunesima Mostra d'arte cinematografica di Venezia), è stata una frase del racconto *La carriola* di Luigi Pirandello: "Chi vive, quando vive, non si vede: vive... Se uno può vedere la propria vita, è segno che non la vive più: la subisce, la trascina. Come una cosa morta, la trascina". Una frase attorno alla quale Placido ha costruito il suo film più coraggioso, un'opera intensa e lieve, che a Pirandello guarda continuamente (anche nella citazione esplicita di brani da *L'uomo dal fiore in bocca*). Placido, come il Martone di *L'odore del sangue* (in cui è attore, forse non casualmente, viene da pensare dopo la visione di *Ovunque sei*), si spinge in uno dei territori più ardui e affascinanti da filmare, lo spazio "invisibile" che stringe e scioglie la vita e la morte nell'attimo senza durata della fine, della separazione, in cui si espande il gesto intimo e bruciante della sovrimpressione tra il corporeo e l'incorporeo.

Ovunque sei è quindi titolo perfetto, che evidenzia il senso del film, il suo progressivo lancinante affermarsi, esistere nello sconfinamento, nella fuoriuscita dal quadro, nel punto "infilmabile" dove si genera il cortocircuito tra il mondo dei vivi e quello dei morti. Un cortocircuito che attraversa tutto il testo, i "due atti" che lo compongono, intimamente legati e al tempo stesso inscritti in una tensione filmica diversa. Lo sguardo di Michele Placido, essenziale, nitido, che cerca l'anima e il respiro dei corpi e dei luoghi (una Roma inusuale, spazio luminosamente astratto nella preziosa fotografia di Luca Bigazzi), "sostiene" ogni inquadratura, è come una soggettiva infinita che osserva e si posa sia sulla fisicità a più livelli esibita nella parte iniziale, sia – come accade dopo l'incidente nel fiume – sulla definizione di una materia liberata dal suo peso, nel suo deambulare fra la terra e il cielo, la presenza e l'assenza.

Non è dunque un caso che il film cominci in una notte di capodanno, in un tempo di passaggio, e in uno spazio di confine tra la vita e la morte come il pronto soccorso di un ospedale, dove lavorano il guidatore d'ambulanza Matteo (Stefano Accorsi) e sua moglie, la chirurga Emma (Barbora Bobulova). E che a quell'ambiente appartengano anche l'amante di Emma, il primario Leonardo (Stefano Dionisi) ed Elena (Violante Placido), giovane volontaria che segue i corsi d'istruzione di Matteo. Michele Placido, con la complicità di un montaggio sempre rigoroso, ora incalzante ora morbido (firmato da Esmeralda Calabria), descrive i quattro personaggi e i loro ambienti con frasi brevi, puntuali, mettendo in relazione continua gli spazi interni (l'ospedale, gli appartamenti, le ambulanze, le automobili) con quelli esterni (le strade, i ponti, il fiume, il parco), in un lavoro sul dentro e il fuori che coinvolge in primo piano il corpo umano, come se si ripartisse, ampliandola in una moltitudine di direzioni, dalla lezione di anatomia della maestra Giovanna Mezzogiorno in *Del perduto amore*. Sguardo e montaggio sono qui estremamente fisici, nella costruzione di immagini che espongono il testo, proprio come i protagonisti che lo abitano, sull'orlo del precipizio ("L'amore è sentirsi sull'orlo di un precipizio. Sempre", dirà poi Matteo a Elena).

Il senso di morte, e la morte stessa, è un segno che incombe, nelle parole, nei gesti, nelle situazioni, nel percorrere a bordo di un'ambulanza la città popolata di corpi-fantasmi (da soccorrere, "tirare fuori", come in *Al di là della vita* di Martin Scorsese, meglio nel suo titolo originale *Bringing out the dead*).

Ovunque sei è un film popolato di morti. Non solo nella seconda parte, dove i personaggi di Matteo e Elena si trascinano per la città come fantasmi nell'attesa di sparire per sempre ("Noi siamo il ricordo di mia moglie"), e dove – aderendo alla loro nuova condizione – il testo "prende il tempo dei morti", mantenendosi ora su un precipizio differente, più dilatato nell'espandersi inestricabile del passato nel presente, e viceversa, e in un'ulteriore, più sfumata e interiore, ma altrettanto evidente, elaborazione di un dentro e un fuori, questa volta disegnati sulle dinamiche del dolore, del ricordo, della memoria.

Infatti, già nella parte che precede l'incidente mortale, Placido filma Accorsi – con la discrezione narrativa e visiva che contraddistingue tutta la sua opera, da *Pummarò* a *Un viaggio chiamato amore*, passando per *Le amiche del cuore*, *Un eroe borghese* e *Del perduto amore* – come un fantasma in una delle scene più commoventi e teoriche, ancora non casualmente sospesa su un confine, tra la notte e l'alba. Alla festa di capodanno, Matteo osserva gli altri invitati e viene da loro osservato da dietro il vetro della finestra che dà su terrazzo (indispensabile luogo di raccordo tra gli interni e gli esterni che popolano il film). La sua è già un'apparizione "da un altro mondo", come poi accadrà nella scena all'università, (s)materializzazione di un ricordo, quando fa capolino da una finestra nell'aula dove Elena sta dando un esame. Sul terrazzo della festa lo sguardo di Placido si sospende tra fisicità e leggerezza, si fa corpo danzante e assonnato insieme a quelli degli ospiti che si cercano in un movimento desiderante, che al tempo stesso li fa esistere lì e altrove. Ovunque.

Placido spinge il suo cinema al di là del realismo, nella verità delle emozioni, del desiderio vissuto/sognato (quel "toccami" struggente di Elena a Matteo), del gesto inatteso o ritrovato. Lo sconfinamento dal reale annunciato nella scena sulla terrazza diventa poi ribadita scelta diegetica che rende naturali i primi due straordinari "detour" dei fantasmi nell'accampamento dei nomadi e sul bus, e quanto segue. *Ovunque sei* procede infatti come continue pagine aperte verso l'epilogo in cui passato e presente si fondono in un'ultima bruciante accecante sovrimpressione. "Nell'andamento dei personaggi, attraverso i corpi degli attori, i paesaggi – spiega Placido – ho cercato di rappresentare l'accettazione serena dell'uscita dal mondo e, insieme, con un legame molto stretto, l'acquietarsi del dolore dei vivi". ■

aiacetorino@iol.it

G. Gariazzo è critico cinematografico

Isole

Sono sempre "isole", reali o simboliche, della solitudine e del dolore, quelle che affiorano dal cinema al tempo stesso fisico e spirituale del cineasta sud-coreano Kim Ki-duk. *Seom* (L'isola), del 1999, è il capolavoro che l'ha fatto conoscere sulla scena internazionale. *Bin-jip* (La casa vuota) è il suo lungometraggio più recente, premiato alla sessantunesima Mostra d'arte cinematografica di Venezia con il Leone d'argento (premio speciale della giuria). Pur nella diversità degli ambienti filmati, tra *Seom* e *Bin-jip* esiste una connessione profonda, espressa dalla quasi totale assenza di dialoghi, dalla centralità dei corpi colti in un continuo stato di gesto sospeso, in una comunicazione che si manifesta oltre l'uso della parola, dall'analogia tra le zattere-palafitte conficcate nel lago (in *Seom*) e le abitazioni metropolitane (in *Bin-jip*). Entrambe sono "case vuote" da riempire e svuotare nuovamente. È quello che fa, in *Bin-jip*, il protagonista Tae-suk, prima da solo poi in compagnia di Sun-hwa, giovane donna che lui salva dai maltrattamenti del marito: cercare appartamenti temporaneamente disabitati dove stabilirsi in attesa del rientro dei proprietari. *Bin-jip* è una commovente storia d'amore che esiste tra il sogno e la realtà, dove gli amanti perdono il peso del loro corpo, si trasformano in fantasmi in un abbraccio infinito che supera le oppressioni della vita quotidiana. Lo sguardo di Kim Ki-duk coglie in ogni istante la condizione dei personaggi, diventando a sua volta aria e luce, senza gravità. Inoltre, *Bin-jip* è il ritratto – trasversale, ma per questo ancora più lucido – della società coreana che affiora per lampi attraverso personaggi solo apparentemente marginali (come accadeva anche in *Bugie* di Jang Sun-woo).

(G.G.)

Il Festival di Edimburgo

In-between tra Scozia e mondo

di Laura Mollea

È l'unica capitale che ha scelto il titolo di un romanzo per il nome della sua stazione centrale, e uscendo da Waverley Station è innanzitutto l'imponente monumento dedicato a Walter Scott a richiamare l'attenzione del viaggiatore. Città letteraria per eccellenza, Edimburgo si appresta a essere designata *World City of Literature* dall'Unesco. Accanto a un patrimonio che rivendica a pieno titolo un'identità autonoma e una presenza espressiva ininterrotta anziché alcune isolate incursioni nelle antologie della letteratura inglese – per lo più Scott, Burns e Stevenson – la Scozia può oggi vantare una comunità letteraria di indiscutibile vitalità e interesse. "Il titolo di *World City of Literature* permetterà di dare rilievo alle nostre iniziative, risorse e istituzioni per tutto l'anno, non soltanto nei quindici giorni del festival – spiega Gavin Wallace dello Scottish Arts Council (www.scottisharts.org.uk) – e con una maggiore disponibilità a investire nella traduzione della letteratura scozzese in tutte le altre lingue europee".

La ventunesima edizione del Festival Internazionale del Libro di Edimburgo (www.edbookfest.co.uk), oltre ad accogliere autori di fama mondiale quali Doris Lessing, Anita Desai, Toni Morrison, Amos Oz, Carlos Fuentes, J. K. Rowling, Ian Rankin, ha dedicato ampio spazio alla narrativa scozzese contemporanea, a partire da autori di successo come Iain Banks, Muriel Spark, Irvine Welsh, Alexander McCall Smith, fino ad arrivare agli esordienti, agli scrittori nati con il Festival, come Zoë Strachan, Louise Welsh o Sophie Cooke. Gli emarginati di James Kelman nel suo recente *You Have to Be Careful in the Land of the Free*, così come l'eroina alcolista di A. L. Kennedy in *Paradise* raccontano con ironia le loro *amnesia stories*, la difficoltà di esistere in un mondo che genera preconcetti negli altri e confusione in se stessi e ritraggono identità frammentarie, risucchiate dalle tentazioni dell'oblio e compromesse dalle ambiguità del linguaggio. Sebbene la Scozia non sia stata effettivamente una "colonia" britannica, le sue voci letterarie propongono molte delle tematiche più squisitamente "postcoloniali": il concetto di identità nazionale, l'emigrazione forzata, la sofferta sospensione fra due lingue e due culture, l'esperienza di vite marginali e periferiche. Un senso di *in-betweenness* ulteriormente accentuato dall'ambivalenza di un paese per certi aspetti colonizzato e al tempo stesso colonizzatore (e bianco). Una scomoda consapevolezza, che coinvolge anche la storiografia più recente: sugli scaffali del Festival Bookshop spiccano i voluminosi *Scotland's Empire 1600-1815* di T. M. Devine (Penguin, 2004) e *The Scottish Empire* di Michael Fry (Tuckwell Press, 2001), due testi che puntano a far chiarezza sul ruolo degli scozzesi nella fase di espansione dell'impero britannico e di come questo abbia contribuito a plasmare la Scozia moderna.

"Voci orgogliose e critiche in ugual misura – scrive Robyn Marsack presentando la nuovissima antologia *Scotlands: The Poet and the Nation* – di poeti che scrivono in inglese, scozzese, gaelico". Robyn Marsack è la direttrice della Scottish Poetry Library (www.spl.org.uk), che nella sua incantevole sede a due passi dal Royal Mile promuove da vent'anni i versi di Edwin Morgan, Liz Lochhead, Tom Leonard, Douglas Dunn o dei più giovani John Burnside, Kathleen Jamie, Don Paterson, Robert Crawford, e che al Festival ha proposto alcuni *readings*, affidando la selezione delle poesie al critico musicale Brian Morton e alla mitografa Marina Warner.

Gli eventi politici e militari dell'ultimo anno hanno indiscutibilmente avuto un forte impatto. "La letteratura, fiction e non-fiction, è veicolo di consapevolezza e partecipazione – dichiara la direttrice del Festival Catherine Lockerbie – non ha doveri o responsabilità ma possiede una grande forza umanizzante". Edimburgo ha proposto tra i suoi temi *War Reporters*, *Exile and Diaspora* e *East and West*, a sua volta suddiviso in *The Middle East, Islam and the West* e *Focus on China* (con la presenza tra gli altri della scrittrice profuga Shan Sa, in curiosa controtendenza con la decisione del Military Tattoo, la rassegna di bande militari, di confermare la presenza di una delegazione dell'esercito cinese nonostante le proteste di diverse associazioni per i diritti umani).

La sezione *Imprisoned Writers*, affidata ad Amnesty International, Index on Censorship e Scottish PEN, ha puntato i riflettori su diversi casi di scrittori o giornalisti condannati e perseguitati, con portavoce di richiamo quali Melvyn Bragg, Frank Kermode, A. L. Kennedy e Iain Banks; mentre la sezione *Open Mind* ha offerto una serie di forum dedicati al concetto di democrazia nell'era della globalizzazione e del terrorismo internazionale. Anthony Sampson, autore di *The Anatomy of Britain* e del recente *Who Runs This Place?* ha evidenziato la ridotta incidenza del mondo accademico e delle organizzazioni sindacali nei confronti dei media, delle *corporations* e del governo, individuando nell'Unione Europea (nonostante la radicata ossessione britannica verso l'euroburocrazia) l'unica alternativa possibile alla predominante dipendenza a senso unico da Washington; George Galloway, espulso dal New Labour Party per la sua presa di posizione contro la guerra in Iraq e autore del recente *I'm Not the Only One*, ha strappato subito un applauso domandandosi cosa ci faceva Blair in una villa in Sardegna che fa pensare a "un setting di Tarantino", in visita a un capo di governo che "sfoggia la bandana e complotta coi fascisti". I successivi interventi del pubblico lasciano pensare che Tony Blair sia attualmente detestato quanto e forse più di Margaret Thatcher e che l'accusa principale sia quella di aver svuotato il partito laburista di tutti i valori che lo hanno caratterizzato storicamente.

Uno spirito che avvolge non soltanto il Book Festival. Ogni anno ad agosto, com'è noto, Edimburgo è sede di un incredibile ventaglio di proposte: l'International Festival (teatro, opera, balletto), il Festival Fringe, il Jazz and Blues Festival, il Military Tattoo, il Film Festival. Teatri improvvisati un po' ovunque, performance di ogni genere lungo le strade affollate, flauti peruviani, jazz alla New Orleans, oboe classico, e di tanto in tanto un *lone piper* che nel suo kilt intona *The 42nd's Farewell to Gibraltar* con la cornamusa. "Si dice che il Fringe del 2004 sia il più esplicitamente politico da un po' di anni a questa parte e il leitmotiv è senza dubbio il conflitto tra il mondo occidentale e quello arabo in tutte le sue forme: dalla guerra in Iraq all'incubo Israele-Palestina, fino ad arrivare alle elezioni presidenziali americane" scrive Joyce McMillan su "The Scotsman". Tra le proposte teatrali più interessanti al Traverse Theatre, *The Pull of Negative Gravity* del Mercury Theatre of Colchester mette in scena un giovane soldato britannico che dalla guerra in Iraq fa ritorno a una realtà rurale senza futuro; o *When the Bulbul Stops Singing*, un adattamento di David Greig dall'omonimo diario dell'avvocato palestinese Raja Shehadeh che riporta la sua personale esperienza dell'occupazione israeliana di Ramallah nei mesi di marzo e aprile 2002. O ancora *Biokhraphia*, una installazione/performance di Lina Saneh e Rabi Mroueh, che riflette sull'eredità personale e politica di una generazione cresciuta a Beirut durante la guerra civile. Al Pleasance Theatre l'autore angloisraeliano Robbie Gringras ha presentato *The Situation Comedy*, basato sulla storia vera di un medico dell'esercito accidentalmente coinvolto in un'esplosione terroristica che scopre di avere – invano – soccorso l'autore dell'attentato kamikaze; mentre la Tinker Theatre Company ha proposto *Gone*, una rivisitazione dell'Antigone sofoclea ad opera di Glyn Cannon sorprendentemente aderente al presente, con Creonte nei panni occidentali di un capo di governo ossessionato dai media e dall'immagine, e il coro in quelli di un efficiente e ossequioso *political management*. ■

mollea@libero.it

L. Mollea è dottoranda in anglistica all'Università di Torino

Scozzesi in Italia

Liz Lochhead, *Sangue e ghiaccio*, Mobydick, 2000.

Jackie Kay, *Bestie Smith*, Playground, 2004; *L'adozione*, Le Lettere, 2002.

Candia McWilliam, *A doppio taglio*, Bollati Boringhieri, 1998; *Terra di confine*, Bollati Boringhieri, 1997.

Andrew O'Hagan, *Bravissima*, Frassinelli, 2004; *Ai nostri padri*, Frassinelli, 2001.

Alan Warner, *L'Uomo che cammina*, Guanda, 2003; *Le soprano*, Guanda, 2001; *Rave Girl*, Guanda, 1998.

Marina Warner, *Il padre perduto*, Le Lettere, 2002; *Sola fra le donne. Mito e culto di Maria Vergine*, Sellerio, 1980.

Louise Welsh, *La stanza oscura*, Garzanti, 2003.

Christopher Whyte, *La macchina delle nuvole*, Corbaccio, 2001.

Seguendo la traccia. Poesia scozzese contemporanea, a cura di Andrea Fabbri, Walter Morani e Paolo Severini, Mobydick, 1997.

I libri su George W. Bush

Ingordo Presidente

di Giovanni Borgognone

Fin dal suo nascere la presidenza americana di George W. Bush è stata una delle più controverse della storia americana. Già nel '99, in fase preelettorale, iniziarono le discussioni sui vantaggi goduti dal candidato repubblicano e derivanti dall'appartenenza a un clan importante come quello dei Bush (Bill Minutaglio, *First Son: George W. Bush and the Bush Family Dynasty*, pp. 384, $ 25, Crown, New York 1999). Dopo le elezioni si disse immediatamente che pochi avevano votato George W. Bush per i suoi effettivi meriti e per i risultati ottenuti come governatore del Texas: il suo successo era dovuto sostanzialmente alla discendenza da una famiglia illustre e potente (James H. Hatfield, *Fortunate Son: George W. Bush and the Making of an American President*, pp. 440, $ 16,50, Soft Skull Press, New York 2001). Secondo molti si trattava dunque di un inetto, senza alcuna competenza significativa: l'esperienza del Texas, in fondo, contava poco, perché Bush si era attenuto a una forma ultraliberistica di "governo minimo", del tutto incompatibile con il tipo di responsabilità e di funzioni istituzionali che avrebbe affrontato invece come presidente dell'intera nazione (Molly Ivins e Lou Dubose, *Shrub: The Short but Happy Political Life of George W. Bush*, pp. 180, $ 29,95, Random House, New York 2000). Venne poi il momento delle sue *gaffes*, dei suoi errori grammaticali e della sua "dislessia", quasi sempre sbeffeggiati, ma poi riconsiderati altresì quali utili fattori nella creazione dell'immagine di *good old boy*, vicino alla gente comune (Mark Crispin Miller, *The Bush Dyslexicon: Observations on a National Disorder*, pp. 304, $24,95, W.W. Norton, New York 2001).

E comunque soprattutto dopo l'11 settembre 2001 che la produzione editoriale sul presidente americano è letteralmente esplosa. Se, in un primo momento, egli parve riuscire a rappresentare l'intera nazione ferita, successivamente le scelte della sua amministrazione iniziarono a sollevare continue polemiche. Secondo alcuni non si poteva agire diversamente: gli Stati Uniti non sarebbero stati sicuri in nessun modo se non ricorrendo all'uso della forza. Come dopo Pearl Harbor, la guerra era di nuovo un male necessario (Bob Woodward, *Bush at War*, pp. 400, $ 28, Simon and Schuster, New York 2002). Altri, al contrario, hanno messo in luce come l'unilateralismo americano non abbia affatto reso il paese più sicuro. Ha solo convinto i musulmani di tutto il mondo che per gli Stati Uniti le loro vite non hanno molto valore (*Power Trip: U.S. Unilateralism and Global Strategy after September 11*, a cura di John Feffer, pp. 254, $ 14,95, Seven Stories Press, New York 2003). Non sono mancati, come è noto, ripetuti attacchi virulenti alla Casa Bianca, per gli interessi economici che si celerebbero dietro le sue mosse e che coinvolgerebbero naturalmente magnati dell'industria e della finanza (Greg Palast, *The Best Democracy Money Can Buy: The Truth about Corporate Cons, Globalization and High Finance Fraudesters*, pp. 368, $ 14, Plume Books, New York 2003).

Un noto commentatore satirico, Al Franken, si è divertito poi a collezionare tutte le "bugie" prodotte dalla destra repubblicana negli ultimi anni; sono incluse nell'inventario anche le farneticazioni rivolte dal predicatore dei battisti del Sud Jerry Falwell contro "pagani", abortisti, femministe, gay e lesbiche due giorni dopo l'attentato alle Twin Towers: "Anche voi avete contribuito a che tutto questo accadesse" (Al Franken, *Balle! E tutti i ballisti che ce le stanno raccontando*, ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Matteo Colombo, pp. 410, € 16, Mondadori, Milano 2004). Un duro colpo per l'amministrazione americana è stato soprattutto il volume di Richard Clarke, coordinatore nazionale per la sicurezza e l'antiterrorismo dal '98 fino alle dimissioni nel 2003. Clarke racconta di aver fatto appelli per un'azione antiterroristica sin dal tempo di Clinton, mentre il governo ha atteso la tragedia dell'11 settembre, lasciandosi poi andare a reazioni avventate e conducendo il paese "in un'avventura militare più o meno unilaterale, e totalmente irrilevante" (Richard A. Clarke, *Contro tutti i nemici. Dentro la guerra americana al terrorismo*, ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Renata Moro e Fabio Paracchini, pp. 360, € 16, Longanesi, Milano 2004). Infine, in vista delle elezioni del 2004, è partita la controffensiva repubblicana, come mostra chiaramente il libro che David Frum ha dedicato a Bush. Estensore di molti discorsi del presidente, e in particolare autore della nota formula "Asse del Male", Frum non esita a presentare Bush come "l'uomo giusto" (David Frum, *The Right Man: The Surprise Presidency of George W. Bush*, pp. 320, $ 25,95, Random House, New York 2003).

Nel panorama editoriale francese e italiano spiccano soprattutto i volumi di Eric Laurent (*Il potere occulto di George W. Bush. Religione, affari, legami segreti dell'uomo alla guida del mondo*, ed. orig. 2003, trad. dal francese di Alessandra Benabbi e Cristiana Spitali, pp. 196, € 14, Mondadori, Milano 2003) e di Maurizio Molinari (*George W. Bush e la missione americana*, pp. 298, € 18, Laterza, Roma-Bari 2004). Entrambi dedicano ampio spazio alla destra cristiana, che si rivelò determinante per la vittoria di Bush nel 2000 e che ha avuto poi grande influenza sulle scelte politiche della Casa Bianca. Il principale consigliere del presidente Karl Rove, essendo convinto che nel '92 Bush padre fosse stato sconfitto perché non aveva saputo conquistare del tutto i voti dei fondamentalisti protestanti, preparò nel 2000 la campagna elettorale stringendo un'alleanza con Pat Robertson e con la sua organizzazione evangelicale Christian Coalition. La destra cristiana, che era rimasta ai margini dell'amministrazione di Bush padre, ottenne pertanto, dopo la vittoria, posizioni di prestigio. Solo per citare due casi: il pentecostale John Ashcroft, governatore e poi senatore del Missouri, fiero oppositore dell'omosessualità e dell'aborto (anche in caso di incesto e di violenza), fu nominato ministro della Giustizia; Ralph Reed, esponente della Christian Coalition e responsabile della Heritage Foundation (finanziata, tra gli altri, dal reverendo Sun Myung Moon), divenne leader del Partito repubblicano in Georgia. Risultano mirate quindi le accuse rivolte da John Kerry all'establishment repubblicano di diventare sempre più una "setta ideologica" (John Kerry, *Un'America nuova, non divisa*, ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Elisa Banfi, Annalisa Carena e Gianni Lonza, pp. 224, € 16,90, Piemme, Casale Monferrato 2004).

Il lavoro di Molinari ripercorre ad ogni buon conto la vita di Bush jr. e approfondisce in generale i suoi rapporti con la destra repubblicana. Pur non distinguendo sempre in modo preciso le diverse anime del conservatorismo americano (le posizioni della "National Review", autorevole rivista di vecchi *cold warriors*, di filosofi tradizionalisti e di *neocons*, sono assai diverse da quelle fondamentaliste della Christian Coalition), il giornalista della "Stampa" presenta un quadro molto ampio e articolato, nel quale non manca neppure il "paleoconservatore" Pat Buchanan, che in un suo recente volume ha ribadito ancora una volta l'idea classica dell'antialienismo americano: l'America e la civiltà occidentale sono in declino, e ciò è dovuto soprattutto all'invasione degli immigrati (Patrick J. Buchanan, *The Death of the West: How Dying Populations and Immigrant Invasions Imperil Our Country and Civilization*, pp. 300, $ 25,95, Thomas Dunne Books, New York 2002).

Del volume di Laurent, esperto di politica internazionale di "Le Figaro", sono invece notevoli le pagine dedicate ad alcune personalità i cui patrimoni si sono rivelati determinanti per i successi dei repubblicani negli ultimi anni. Una è quella di Richard Mellon Scaife, definito il "padre finanziario della destra americana", erede miliardario dell'impero dell'acciaio Carnegie Mellon. Fu lui nel '64 a sovvenzionare la campagna presidenziale di Barry Goldwater (il senatore dell'Arizona secondo il quale la sconfitta del comunismo era un obiettivo da ottenere "con ogni mezzo") e a creare nel '73 la già citata Heritage Foundation, dotandola di un fondo di novecentomila dollari. Un altro personaggio significativo in tale quadro è William Coors, magnate della birra, della cui generosità hanno beneficiato, tra gli altri, gli stessi Jerry Falwell e Pat Robertson. Vi è poi il produttore di componenti elettronici Harry Bradley, ex membro dell'ultraisolazionista John Birch Society e oggi sovvenzionatore della National Empowerment Television, network coordinato e diretto da Paul Weyrich (consulente della Casa Bianca), che veicola un'ideologia cristiana estremista. Infine non poteva mancare Sun Myung Moon, il quale, con un investimento di più di cento milioni di dollari, ha creato il quotidiano "Washington Times", concorrente conservatore del "Washington Post", oltre ad avere finanziato molti fondamentalisti tra cui Tim LaHaye, autore del bestseller religioso *Left Behind*, che in America ha superato persino i successi di uno scrittore popolare come John Grisham.

Alla centralità dell'elemento religioso nelle parole e nei fatti dell'amministrazione Bush fa riferimento anche lo studio del filosofo britannico Peter Singer, che tende tuttavia a sottovalutarlo, per sostenere la tesi dell'incoerenza etica del presidente (Peter Singer, *The President of Good and Evil. Taking George W. Bush Seriously*, pp. 280, £ 8,99, Granta Books, London 2004). Meno informativo è infine il volume di Vittorio Zucconi, il cui obiettivo è però mostrare come Bush possa essere un eccesso, "ma non l'eccezione nella storia americana". Il presidente, secondo Zucconi, ha incarnato perfettamente l'intreccio di idealismo e prepotenza, di generosità e ingordigia che da sempre contraddistingue gli Stati Uniti sulla scena mondiale (Vittorio Zucconi, *George. Vita e miracoli di un uomo fortunato*, pp. 196, € 12, Feltrinelli, Milano 2004). E in questo intreccio l'idea che l'America sia in primo luogo "terra benedetta da Dio" è certamente un fattore fondamentale.

L'ultima parola, comunque, resta ora agli elettori americani. ■

giovborg@tiscalinet.it

G. Borgognone è dottore in storia delle dottrine politiche all'Università di Torino

Schede

Letterature

Classici
Saggistica letteraria

Architettura

Filosofia
Cultura antica

Economia e società

Politica italiana

Guerra

Letterature

Erik Orsenna, MADAME BA, *ed. orig. 2003, trad. dal francese di Francesco Bruno, pp. 426, € 15, Ponte alle Grazie, Milano 2004*

L'acqua, con tutta la sua carica simbolica, è un leitmotiv di questo romanzo, un romanzo fiume in ogni senso del termine, poiché è sulle rive del Senegal e poi del Niger che la narrazione si snoda. Limpida come l'acqua è anche la verità, e "Marguerite Ba, nata Dyumasi (...) ha, fin dalla nascita, scelto la strada della verità. Vi si atterrà. E al diavolo le conseguenze". Le conseguenze saranno davvero pesanti per una donna che decide di sfidare poteri locali e racket internazionali al fine di richiedere un visto e accorrere in Francia ad aiutare un nipote in difficoltà. La forza tranquilla della protagonista seduce tutti coloro che la incontrano, incluso l'avvocato francese che, aiutandola a riempire il formulario di richiesta di visto, diviene il testimone e lo scriba di una vita avventurosa e di una supplica al presidente della repubblica francese. Alcune pagine di questo romanzo sono certo trascinanti, in particolare quelle dedicate agli uomini che hanno attraversato la vita di madame Ba e al suo amore per loro. Vero è che alla fine resta una certa insoddisfazione, forse dovuta allo stile così poco africano di questa storia, pur così radicalmente maliana. Manca, non nella protagonista, ma nel modo di raccontare, quell'autoironia, quella grazia e quel mistero che i maggiori narratori africani sanno trasmettere. Dopo qualche centinaio di pagine la vicenda diventa in effetti una denuncia del traffico dei visti e una storia di emigrazione clandestina dal futuro incerto, oltre che un elogio della "differenza" del tempo africano e degli usi africani. Ora, se le sinuosità e le confluenze di una storia-fiume possono anche risultare avvincenti, è proprio la ricerca spasmodica di una "verità" che intorbida le acque del romanzo. Troppi intenti, troppi relitti europei navigano su questo fiume, impedendone il libero scorrere.

PAOLA GHINELLI

Abasse Ndione, RAMATA, *ed. orig. 2000, trad. dal francese di Barbara Ferri, pp. 438, € 15, e/o, Roma 2004*

Questo romanzo avvincente, dalla struttura complessa ma impeccabile, narra le sventure e le avventure di una serie di personaggi legati tra loro dai capricci del destino. All'inizio e alla fine della storia sta Ramata, una donna bellissima e crudele, il cui carattere si rivelerà frutto di una serie di episodi drammatici, tra cui quelli legati all'infibulazione. Sarà a causa di questo trauma primigenio che Ramata scivolerà, nell'ultima parte della sua vita, verso la pazzia e la morte? Il dubbio rimane irrisolto, perché la vita della protagonista si intreccia con quella dell'inconsapevole discendente dell'uomo di cui lei causò un giorno l'omicidio. Quasi in omaggio alla soverchia forza del fato, Ramata incontrerà sia personaggi pronti ad approfittare di lei, sia altri pronti ad aiutarla e compiangerla. L'intera vicenda è narrata, per il gusto di intrecciare storie, da un ubriacone balordo e ironico, il cui ascoltatore commenta, nell'ultima pagina: "Insomma non mi sono mai annoiato. Direi di più (...): mi sono convinto che nessuno può avere tutto, e mi accontenterò sempre di ciò che ho". Anche il fatalismo della narrazione è affascinante, perché privo di ogni mistica austerità. L'accurata ambientazione contemporanea, nonché il vivace ritratto della società senegalese che ne esce, sono il frutto dell'esperienza particolare dell'autore che, infermiere per tutta la vita all'ospedale di Dakar, ha cominciato a scrivere in età matura ed è al suo secondo romanzo. Tuttavia, concentrarsi eccessivamente su questi aspetti, o sulla morale finale, toglierebbe troppo al godimento dell'affabulazione e a quello delle peripezie dei protagonisti, fatte di dettagli macabri, di colpi di scena e, non ultimo, dell'evocazione di una sessualità esuberante. Un romanzo da cui lasciarsi trasportare.

(P.G.)

Laurent Gaudé, LA MORTE DI RE TSONGOR, *ed. orig. 2003, trad. dal francese di Laura Frausin Guarino, pp. 208, € 14, Adelphi, Milano 2004*

Laurent Gaudé è un drammaturgo: e infatti il romanzo peculiare che propone ha una struttura teatrale, malgrado la relativa scarsità di dialoghi. La seconda di copertina suggerisce una possibile ambientazione africana, ma in realtà il genere particolare cui appartiene l'opera è volutamente aperto alle interpretazioni più diverse. L'intrigo è essenziale. Una principessa è contesa da due aspiranti consorti. Entrambi rivendicano valide ragioni per essere scelti. Il padre di lei si uccide per non prendere una decisione, e da quel momento scoppia una guerra tra eserciti agguerriti e invincibili. Che pare non concludersi mai. Nel frattempo, il figlio minore del re percorre il regno per costruire sette tombe al padre. Come si vede, gli elementi della tragedia classica ci sono tutti, in particolare la violenza, l'ineluttabilità del destino e l'impotenza dei protagonisti davanti alla sua forza trascinante. Tuttavia, il mito viene rivisitato, non tanto nell'ambientazione, che, pur non identificabile precisamente con un luogo o con una cultura, resta remota, quanto nell'importanza delle figure più deboli, che non emerge dal loro sacrificio, bensì, progressivamente, dalla (più che moderna) maturazione dei protagonisti. Un altro elemento inesorabilmente contemporaneo è l'assenza della divinità. Tuttavia, Gaudé riesce a trasmettere il mistero del mito perché, con la sua storia, suscita domande sul comportamento umano senza fornire risposte. E il finale, che a differenza del mito classico non ristabilisce l'ordine costituito, anzi lo mette definitivamente in discussione, costituisce una proposta convincente.

(P.G.)

Joël Egloff, COSA CI FACCIO SEDUTO QUI PER TERRA, *ed. orig. 2003, trad. dal francese di Maurizia Balmelli, pp. 135, € 12, Instar Libri, Torino 2004*

Joël Egloff offre in questo romanzo una sua interpretazione del genere apocalittico, affidando a un narratore contemporaneo e disincantato la descrizione di una Parigi invasa a poco a poco dalle crepe. Una serie di episodi raccontati in prima persona dal protagonista antieroe descrivono un'umanità patetica e spesso sconfitta dall'avanzata inesorabile di queste voragini che si aprono sempre più vaste nel terreno, inghiottendo persone e cose per farle riemergere solo in rari casi. L'angoscia dei personaggi è priva di speranza, perché non c'è vera comunicazione, e le poche attenzioni che essi si rivolgono reciprocamente si esprimono in infime azioni quotidiane, piccolissime in proporzione alla rovina che, come si lascia intendere, invade l'intero globo. Solo il protagonista, una sorta di Marcovaldo del ventunesimo secolo, riesce a cavarsela e uscire illeso, anche se moralmente distrutto, dalle più gravi sventure. I dialoghi hanno ritmo, alcuni degli episodi patetici o sarcastici colpiscono il lettore, ma il romanzo nel suo insieme lascia perplessi: una perplessità forse voluta dall'autore, che sceglie di non risolvere la metafora di una terra fragile, incapace di reggere il peso dell'uomo e che crolla in se stessa. Si ha l'impressione di trovarsi di fronte a un esercizio di stile, certo rispettabile, ma che finisce anch'esso per coprirsi di crepe, poiché la situazione, vagamente beckettiana, e forse più teatrale che romanzesca, non è resa con la dovuta efficacia.

(P.G.)

Patrick McGrath, PORT MUNGO, *ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Alberto Cristofori, pp. 297, € 16, Bompiani, Milano 2004*

Chi è solito dedicare attenzione alla narrativa di McGrath, sa che lo aspetta una parata fra le più amene deviazioni dell'umana psiche. Un'infanzia spesa al seguito del padre, direttore di un manicomio criminale, è parte saliente dell'apprendistato dell'autore verso quella raccolta di esperienze di vita da riversare poi sulla carta, come nella più gloriosa tradizione angloamericana. Talvolta le pulsioni estreme dei suoi personaggi irradiano un'aura di romantico maledettismo che genera in chi legge un involontario sentimento di solidarietà: è il caso della colpevole relazione adulterina fra l'artista folle di gelosia e la moglie del direttore del manicomio criminale (eccoci) in *Follia*. In altri casi, la reazione è di aver assistito a un volo pindarico nel grottesco, come nell'osservare il tentativo di bacio alla francese fra un maturo dottore e un giovine, aitante pilota quasi ridotto in cenere dallo schianto del proprio aeroplano: si riveda il finale del *Morbo di Haggard*. In realtà, nei suoi lavori McGrath insinua spesso che l'unica, vera perversione da cui nascono tutte le altre è la brama di controllo, la tenace, crudele intenzione di voler annichilire la volontà altrui per compiacere il proprio ego ipertrofico. In quest'ultimo romanzo un pittore torna dall'aver speso buona parte della propria esistenza in un avamposto esotico della civiltà contemporanea in compagnia della moglie, artista talentuosa ma dedita a relazioni parallele e all'alcol. La figlia maggiore è stata trovata annegata nelle paludi di mangrovie: chi e che cosa l'hanno indotta a scegliere quello che con ogni probabilità è un suicidio? Nello scorrere le prime pagine, si è portati a identificare l'oscuro manovratore dei destini altrui nel narratore, la sorella del protagonista. Ma al di là di un platonico innamoramento nei confronti del fratello, peraltro ammesso esplicitamente, costei non cova nulla di perverso: d'altra parte si autodefinisce una "bellezza glaciale", con amanti *à la page*, ma si comporta come una zitella annoiata che non brilla per acume, nonostante le frequenti cadute nello psicologismo che vorrebbe spiegare tutto, del tipo "la ragazza era diventata un doppio della sorella". Così, nel finale, sarà l'altra figlia del pittore, Anna, a punire il vero colpevole, costringendolo a subire la pena del contrappasso, suicidio (obbligato) per suicidio. Nessuna dignità per il morituro, piuttosto simile a un patetico maniaco da giardinetto pubblico, e peraltro artista assai sopravvalutato. *Madame Bovary c'est moi?*

ALBERTO MELOTTO

Ulla Isaksson, ALLE SOGLIE DELLA VITA, *ed. orig. 1958, trad. dallo svedese di Renato Zatti, pp. 99, € 8,50, Iperborea, Milano 2004*

Tre donne si trovano a condividere una camera del reparto maternità in un grande ospedale. Cecilia, ricoverata d'urgenza per un aborto spontaneo, è profondamente insicura di se stessa e dell'amore del marito, pensa di essere responsabile della perdita del figlio per non averlo desiderato abbastanza. Stina è al decimo mese di gravidanza e trabocca di gioia nell'aspettativa del parto, rallegrando l'atmosfera con la sua vitalità semplice e positiva. Hjördis, giovane e non sposata, ha cercato di abortire ma le cure prestatele hanno salvato il bambino, che lei disperatamente non vuole. Tra le persone che si occupano di loro spicca, per umanità e affettuosa empatia, l'infermiera Brita. La temporanea solidarietà che le unisce le aiuta a capirsi meglio, mentre le loro vite si svelano attraverso piccoli eventi, una telefonata, le visite che ricevono, qualche frase sfuggita involontariamente. Ma non dipende da loro decidere, è la vita a essere protagonista, la vita che le riempie o le abbandona secondo i suoi imperscrutabili disegni. L'atmosfera ovattata del reparto non può proteggerle per sempre e il futuro le aspetta all'uscita dall'ospedale. Ulla Isaksson (Stoccolma, 1916-2000), romanziera di successo in patria, è stata più volte collaboratrice di Ingmar Bergman, che da questa sceneggiatura trasse l'omonimo film pluripremiato a Cannes nel 1958. È un atto di fede nella vita coraggioso e per certi versi disturbante, anche se la caratterizzazione delle tre donne, senza l'apporto delle interpreti, oggi appare troppo datata per coinvolgere fino in fondo.

CONSOLATA LANZA

Schede - Classici

Mark Twain, RACCONTI CONTRO TUTTI, *a cura di Carla Muschio, pp. 101, € 8, Stampa alternativa, Roma 2004*

Questo libretto di Stampa alternativa compie un'operazione davvero meritoria: tira giù dallo scaffale polveroso riservato ai classici, venerati dagli specialisti e ignorati dai lettori normali, uno scrittore, Mark Twain, generalmente etichettato come espressione di un'America ottocentesca vitale e ottimista, come cantore dei grandi spazi e dei valori democratici. In realtà questo quadro, anche se sostanzialmente accettabile, rivela parecchie ombre: Mark Twain era un personaggio umorale, capace di un sarcasmo feroce e di un'insofferenza alle convenzioni che solo a fatica l'amata e severissima moglie, autentica vestale del perbenismo puritano, riusciva a controllare. Non è senza ragione quanto la curatrice sottolinea, cioè che le migliaia di pagine inedite lasciate da Twain sono state rese pubbliche solo a partire dal 1962. Evidentemente le bordate di Mark Twain non erano scomode solo per l'America dell'Ottocento. Quali sono i suoi bersagli? In primo luogo la religione, là dove è uno strumento di controllo e di oppressione, e il potere politico, che corrompe e tradisce gli ideali democratici, e uccide in guerre di conquista. Twain mena fendenti senza riguardi per nessuno e senza alcuna forma di correttezza politica. Abbandonatevi senza scrupoli allo spasso del *Secondo Avvento*, riproposizione della vicenda di Cristo in un miserabile villaggio dell'Arkansas, raccontata con un'allegra ferocia che fa pensare alle geniali irrisioni dei Monty Python, e seguite le argomentazioni tese a dimostrare la completa inutilità di due specie stranamente accostate in *Le mosche e i russi*. Il tono si fa più cupo quando si parla degli esordi dell'imperialismo statunitense: le invasioni delle Filippine e di Cuba nel 1898, la penetrazione in Cina. *La favola del Pericolo Giallo* è un apologo che descrive l'azione civilizzatrice intrapresa dalla tribù delle farfalle nei confronti delle api, renitenti ad accogliere la non richiesta civiltà. *La stupenda processione* è una beffarda celebrazione della grandezza americana: nella parata che inaugura il nuovo secolo, la statua della Libertà ha la fiaccola spenta e rovesciata e l'ombra di Lincoln "troneggia grande e pallida all'orizzonte e medita mestamente sul lungo corteo".

FRANCA CAVALLARIN

Prosper Mérimée, CARMEN, *ed. orig. 1845, trad. dal francese di Silvia Lorusso, introd. di Francesco Fiorentino, pp. 192, testo francese a fronte, € 12, Marsilio, Venezia 2004*

Diceva Balzac, parlando dei personaggi romanzeschi veramente riusciti, che "la loro esistenza è più lunga e più autentica di quella delle generazioni all'interno delle quali li si fa nascere". Il personaggio di Carmen ne è un'abbagliante conferma; questa preziosa edizioncina ci offre, in appendice, un excursus esauriente sulla sua fortuna, dall'opera di Bizet, del 1875, al balletto creato da Roland Petit per Zizi Jeanmaire, del 1949; dalla versione cinematografica più antica (quella di Max Dearly, del 1909) a quella più recente, dovuta al senegalese Joseph Gaï Ramaka (2001). Vero mito moderno, Carmen si emancipa dunque dalla cornice del racconto di Mérimée in cui è nata per incarnare, nell'immaginario di due secoli, la femminilità aggressiva e irresistibile, ribelle e trasgressiva, capricciosa e mortifera; ma a quella cornice è opportuno ricondurla, se si vuole comprenderla al di là di stereotipi e luoghi comuni. È quanto fa nella sua introduzione Francesco Fiorentino, che esplora magistralmente i meandri del testo: il cortocircuito tra esotismo ed erotismo; la contraddizione tra il moralismo del narratore e il fascino di quel "ritorno del represso" che la zingara Carmen impersona nel modo più convincente; la presenza della morte, di cui il desiderio dei protagonisti è profondamente intriso; infine, il carattere tragico e non melodrammatico della vicenda di Carmen e di don José, entrambi al tempo stesso innocenti e colpevoli, prigionieri di profonde coazioni che li trascendono e che ci fanno provare di fronte al loro destino, secondo il dettato aristotelico, "pietà e terrore".

MARIOLINA BERTINI

Schede - Saggistica letteraria

Francesca Saggini, LA MESSINSCENA DELL'IDENTITÀ. TEATRO E TEATRALITÀ NEL ROMANZO INGLESE DEL SETTECENTO, *pp. 321, € 25, Sette città, Viterbo 2004*

Nell'Inghilterra in cui nasce il *novel*, una stretta rete di rapporti connette romanzo e teatro: il pubblico è lo stesso, i rimandi intertestuali sono frequentissimi e molti autori praticano un costante andirivieni tra i due generi evidentemente apparentati. D'altronde, nel secondo Settecento, per il modo drammatico come per quello romanzesco, la posta in gioco è la stessa: riuscire a rappresentare in modo plausibile quella dimensione intima dell'esperienza quotidiana, che nel secolo successivo diventerà la sostanza per eccellenza dell'impresa narrativa. Francesca Saggini ha posto al centro di questa sua documentatissima ricerca le opere di Frances Burney (1752-1840), figlia del celebre musicologo Charles Burney, amica del dottor Johnson e romanziera in vita apprezzatissima, tanto in Inghilterra quanto in Francia. *Evelina*, il suo primo romanzo, del 1778, già presenta innumerevoli spunti teatrali svolti in forma narrativa: le mille peripezie della protagonista, che per un equivoco è misconosciuta dal padre, e deve conquistarsi con coraggio il ruolo sociale che le spetta, ora seguono l'andamento della commedia sentimentale, ora quello del dramma familiare. L'immenso successo di *Evelina* incoraggia Burney a portare direttamente sulle scene un intreccio analogo: nasce così la commedia *The witlings*, che però non sarà mai rappresentata, perché Charles Burney considera pericoloso per la reputazione della figlia ogni contatto con il mondo equivoco dei teatranti. Al di là di questo interdetto morale, però, codici e riferimenti teatrali continueranno ad agire nell'opera narrativa di Frances Burney in modo determinante. Tra gli artifici e le mascherate della vita sociale e quella crescente spettacolarizzazione dei sentimenti che annuncia la drammaturgia romantica, il mondo in cui le sue eroine vanno alla ricerca della propria identità somiglierà sempre più a un palcoscenico; un palcoscenico in cui la società inglese dell'epoca non potrà che specchiarsi e riconoscersi, sia pure con mille censure e contraddizioni.

MARIOLINA BERTINI

René Pomeau, LACLOS O IL PARADOSSO LIBERTINO, *ed. orig. 1993, trad. dal francese di Angelo Mainardi, pp. 256, € 18, Kami, Roma 2004*

Dovuta a uno studioso illustre della letteratura e del pensiero settecenteschi, questa monografia affronta successivamente la biografia di Laclos, cui sono dedicati i primi otto capitoli, e l'analisi del suo capolavoro, che occupa i nove restanti. Non mancano, nell'esistenza di Laclos, gli aspetti romanzeschi: l'inconsueto (per l'epoca) e felicissimo matrimonio d'amore con la giovane donna che già prima delle nozze gli ha dato un figlio, le coraggiose polemiche con le autorità militari in nome di una concezione innovativa delle fortificazioni e dell'uso dell'artiglieria, l'impegno al servizio della rivoluzione e la prigionia sotto il Terrore. Quale emerge dalla biografia, però, la figura di Laclos appare del tutto antitetica rispetto agli eroi libertini delle *Liaisons dangereuses*: siamo di fronte a un seguace di Rousseau, che intrattiene con la moglie e con i figli una corrispondenza interamente improntata al culto della sensibilità e della virtù. L'enigma di questo carattere bifronte dell'autore delle *Liaisons* – padre di famiglia esemplare e romanziere sulfureo – aveva indotto Giraudoux a ipotizzare l'esistenza di due Laclos, l'uno inoffensivo, l'altro diabolico, alternantisi nella stessa persona come il dottor Jekyll e Mr Hyde. Pomeau, che cita con divertimento questa soluzione romanzesca, la scarta a favore di un attento studio genetico del romanzo, che si rivela chiarificatore. È infatti con un dichiarato intento morale che Laclos, ammiratore di Rousseau e di Richardson, si propone di mettere in scena gli intrighi e la successiva disfatta di Valmont, machiavellico seduttore, e della sua complice, Mme de Merteuil; ma i personaggi finiranno con lo sfuggire al controllo del romanziere e, grazie anche alla tecnica epistolare, che dà loro la parola, domineranno il romanzo con l'"indomabile forza di carattere" che li contraddistingue, associata a una sensualità "sempre voluta, mai subita" e finalmente elevata, attraverso un disincarnato intellettualismo, al livello delle belle arti.

(M.B.)

Luciano Parisi, MANZONI E BOSSUET, *pp. 153, € 15, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2003*

Ben noto è l'interesse di Manzoni per i predicatori e i moralisti del Seicento francese, ed Ettore Bonora ha giustamente evidenziato gli echi dell'orazione funebre di Bossuet per il principe di Condé che si possono riscontrare nel *Cinque maggio*, dal punto di vista concettuale ma anche da quello retorico. In questo studio Luciano Parisi si interroga proprio sul ruolo di Bossuet nella cultura e nella spiritualità manzoniana. L'attenzione di Manzoni nei confronti dell'autore francese passa, secondo la sua accurata ricostruzione, per tre fasi diverse. La prima è caratterizzata dal rispetto quasi incondizionato per un autore che sembra al Manzoni, negli anni in cui intraprende le *Osservazioni sulla morale cattolica*, il più autentico portavoce di un'intangibile tradizione, da accogliersi nella sua stabile totalità. Nella seconda fase si fa strada invece una certa insofferenza, quasi una tentazione di rigetto, che prende forma negli appunti stesi tra il 1819 e il 1820 per la seconda parte delle *Osservazioni*. È in questa fase che Manzoni riflette su abusi e delitti commessi dai cattolici in nome della religione e critica l'alleanza della chiesa con il potere. Nella terza fase, a partire dal 1821, Manzoni ritorna a Bossuet, ma con un diverso sentimento dell'autorità ecclesiastica: riflette sulle sue parole con attenzione e simpatia, ma anche con indipendenza, prendendo le distanze dalla sua concezione della Provvidenza. Nei confronti dell'intervento provvidenziale di Dio nelle cose umane, così certo e indiscutibile per Bossuet, Manzoni introduce, soprattutto nel suo romanzo, incertezze e sfumature: "le sfumature di chi non vede più nel dogma cattolico una verità ideologica da condividere e da ripetere, ma l'indicazione di un mistero che non può essere spiegato con parole troppo precise o affermazioni troppo nette".

(M.B.)

IL CONVITATO DI PIETRA. DON GIOVANNI E IL SACRO DALLE ORIGINI AL ROMANTICISMO, *a cura di* **Monica Pavesio**, *pp. 266, € 18, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2003*

Tra le invarianti che contribuiscono a trasformare in mito la vicenda di don Giovanni, la più importante è senz'altro il suo incontro-scontro con una figura che rappreser'a la morte: un teschio o uno scheletro nelle formulazioni più antiche, la statua del commendatore (il "convitato di pietra") nelle versioni canoniche di Tirso, Molière e Da Ponte. Gli interventi raccolti in questo volume sono legati proprio dal filo conduttore di questo motivo che, spostando l'accento dalla "vita" di don Giovanni al suo rapporto con la morte, ne dilata il mito nella direzione del sacro. Intorno a questo nucleo – la cui assenza stessa si rivela a volte significativa, come nel laico e razionalista *Don Giovanni Tenorio* di Goldoni – la favola di don Giovanni evolve assumendo, in diversi contesti, diversissime accentuazioni: si va dal don Giovanni "picaresco" di Tirso a quello di Thomas Corneille, versione emendata in senso classicistico del don Juan di Molière; dai don Giovanni brutali delle burattinate tedesche del primo Settecento, più inclini a bastonare e ad assassinare che a sedurre, a quelli ottocenteschi il cui destino risente di significative contaminazioni con quello di Faust. Estrema incarnazione del don Giovanni romantico, dopo quelli di Hoffmann, Grabbe e Mérimée, sarà il *Don Juan de Marana* di Alexandre Dumas, nelle due successive versioni che lo vedono prima dannato (1836), poi, come Faust, penitente e salvo (1864). È la figura della sua ultima amante, suor Marta, a rappresentare, nella *pièce* del 1864, il trionfo dell'agape sull'eros; l'orgoglio del libertino cede davanti al puro altruismo dell'amore cristiano e il suo pentimento finale è una resa davanti alla femminilità, divenuta espressione e strumento del sacro.

(M.B.)

.eco
l'educazione sostenibile
▸ SUL NUMERO DI SETTEMBRE medicine alternative, dalle cure tradizionali indigene i rimedi di domani - Comunicare l'azione umanitaria - Inserto WWF Insegnare Verde
Sottoscrivi un **abbonamento cumulativo** a prezzo scontato:
▸ ***.eco + Mosaico di Pace*** a 45,00 euro
▸ ***.eco + Azione nonviolenta*** a 45,00 euro
▸ ***.eco + Gaia*** a 35,00 euro
(specificando nella causale di versamento il tipo di abbonamento prescelto)
Nel centenario della nascita di Bateson, richiedi l'opuscolo ***Gregory Bateson e l'enigma dell'Uomo. Quattro lezioni per conoscere Bateson.*** Con *.eco* a soli 4,50 euro, senza costi di spedizione aggiuntivi
.eco - via Bligny, 15, 10122 Torino
tel./fax 011.4366522 (4 linee r.a.)
www.schole.it - www.educazionesostenibile.it
e-mail: schole@schole.it - eco@educazionesostenibile.it
Abbonamento annuale (9 numeri): 30 euro
Con gli inserti ***WWF Insegnare Verde*** e ***il Pianeta azzurro***
CCP 26441105 intestato a: Istituto per l'Ambiente e l'Educazione Scholé Futuro (ONLUS)

COPIE SAGGIO SU RICHIESTA

Richard Meier. Opere recenti, *a cura di* **Silvio Cassarà**. *pp. 176, € 26, Skira, Milano 2004*
Antonella Falzetti. La chiesa di Dio Padre Misericordioso di Richard Meier, *pp. 184, € 15, Clear, Roma 2003*

Il libro curato da Silvio Cassarà contiene materiali per lo studio dell'opera recente di Richard Meier a partire dall'Athenaeum di New Harmony sino al World Trade Center Proposal, con schede agevoli e ben curate delle opere. Tra esse la celebre (soprattutto in Italia) chiesa del Giubileo a Roma, fantastico oggetto isolato dall'intorno con le sue grandi vele ricurve di cemento armato bianco e la facciata modulata e trasparente che di giorno assorbe ombre e luce dall'esterno, mentre di notte riflette il suo paesaggio interno. A essa è stato dedicato un piccolo libro di Antonella Falzetti, *La chiesa di Dio Padre Misericordioso di Richard Meier*, nella bella collana "Architetture" di Clear, che colloca l'opera di Meier nella vicenda dalla quale nasce, documentando l'avvio del concorso, il suo svolgimento, fino all'esperienza del cantiere, di grande interesse per la complessità costruttiva celata nella grandiosità delle vele. La pubblicistica recente ci offre dunque nuove possibilità di studio a partire dagli ultimi lavori di un architetto che ha saputo mettere a frutto e riproporre in modi per noi accettabili la lezione corbusieriana, ponendo la sua architettura a mezzo tra le regole assolute sull'abitare e il vacuo gioco delle forme di tanta progettazione contemporanea. Ciò che di Meier è stato sottolineato dalla critica è la capacità di opporre la cultura architettonica e urbana alla natura, di produrre edifici altamente complessi che affermano il carattere artificiale senza scadere nell'*high-tech*, di rifuggire dunque a ogni atteggiamento naturalistico, pure nell'ammirazione verso il barocco che, coniugata all'attenzione per Le Corbusier, costruisce quella fantastica capacità di giocare con aree linguistiche intrecciate e distinte, come già osservava, riconoscendo la centralità del suo lavoro all'inizio degli anni ottanta, Manfredo Tafuri.

Cristina Bianchetti

Marco Romano. Costruire la città, *pp. 320, € 35, Skira, Milano 2004*

L'aspetto è quello di un libro di storia urbana corredato da numerose immagini: disegni, piante, tessuti urbani, piazze, strade. Un panorama per frammenti della città europea costruita negli ultimi mille anni. L'angolazione non è però quella di un libro di storia con la sua successione ordinata di avvenimenti. È piuttosto quella di un'indagine attorno a ciò che Marco Romano definisce lo stile delle città: traccia materiale di una *forma mentis* capace di dettare temi collettivi e interventi individuali. Oggetto del libro è dunque la sensibilità di una *civitas* sopravvissuta alla società contemporanea. E, nel contempo, la nostra capacità di giudizio estetico sul declinarsi nel tempo dei temi collettivi, su ciò che costituisce la bellezza della città (già oggetto di un testo di dieci anni fa che con questo mantiene un forte legame: *L'estetica della città europea*, Einaudi, 1993). La riflessione di Marco Romano si colloca, provocatoriamente rispetto al dibattito attuale, lungo una tradizione antica di matrice idealista, secondo la quale la città è opera d'arte collettiva, non testimonianza della storia o della geografia. Lo studio di materiali e temi urbani chiude con tre brevi, interessanti paragrafi nei quali l'autore cerca di mostrare l'uso pratico di una tale prospettiva di lavoro nell'esperienza di tre piani urbanistici: è solo una conoscenza approfondita e tecnicamente responsabile dei materiali urbani che permette di contrastare quello che è indicato come il degrado teorico e concettuale degli ultimi cinquanta anni. Con la stessa *verve* dei lontani studi sull'arte della "costruzione della città".

(C.B.)

Reyner Banham. Architettura della seconda età della macchina, *a cura di Marco Biraghi, trad. dall'inglese di Barbara Del Mercato, pp. 318, € 39, Electa, Milano 2004*

Electa pubblica una raccolta di scritti di Banham che nel titolo si richiama al più celebre libro dello storico e critico inglese, esito della tesi di dottorato, condotta sotto la direzione di Nikolaus Pevsner (*Theory and Design in the First Machine Age*, tradotto in italiano da Calderini, 1970). Nel nuovo volume sono compresi 35 scritti pubblicati a partire dagli anni cinquanta. Alcuni molto noti e, tra essi, il celebre attacco all'architettura italiana del dopoguerra, accusata di tradimento nei confronti del Movimento Moderno. La rilettura aiuta a precisare la figura di uno studioso influente e non ortodosso sia nel modo di intendere il mestiere di storico, sia nel circoscrivere il campo di una riflessione sul moderno che comprende fenomeni del consumo e della cultura popolare. Ritroviamo in questi scritti l'entusiasmo per palazzi che appaiono veri e propri "kit di montaggio" (il Fun Palace di Cedric Price); per l'architettura dell'indeterminatezza; per la città "a scaffale aperto" dell'immaginazione tecnologica di Archigram. Se, dato un Envirude, è possibile convertire qualsiasi oggetto galleggiante in un natante, cosa serve, si chiede Banham, a convertire uno spazio in una casa? *Plug-in city, un-house, a clip*: un lessico che registra umori e attitudini di un periodo cui oggi si guarda insistentemente, anche se a Banham si devono nozioni ben altrimenti ricche e stratificate, messe a punto negli anni successivi, come quelle di ecologia (urbana) calibrata sull'amata Los Angeles. La raccolta è dunque utile a mettere in evidenza il ruolo di uno studioso che ha saputo intravedere e rilanciare temi cruciali dell'architettura della seconda metà del Novecento, come ribadisce la fin troppo composta introduzione costretta nelle dodici pagine iniziali, avara nelle informazioni sui modi e le ragioni di questa nuova presentazione degli scritti del critico inglese al pubblico italiano.

(C.B.)

Giancarlo De Carlo. Percorsi, *a cura di Francesco Samassa, pp. 480, € 32, Il Poligrafo - Iuav, Padova-Venezia 2004*
Giancarlo De Carlo. Inventario analitico dell'archivio, *a cura di Francesco Samassa, pp. 356, € 30, Il Poligrafo - Iuav, Padova-Venezia 2004*

Contemporaneamente alla mostra dedicatagli dal Centre Pompidou a Parigi e ai rinnovati rituali per attribuirgli (parole di Paolo Ceccarelli) lo statuto di capo-scuola di anomale scolaresche, escono due libri che danno conto del lavoro condotto dall'Archivio Progetti dello Iuav sull'archivio dello studio di Giancarlo De Carlo. I due volumi sono curati bene da Francesco Samassa e contengono molti spunti e materiali di riflessioni che ne sollecitano più di una lettura. Quello prosaico e utilissimo che riporta l'inventario dei materiali (tra i quali una ricca corrispondenza) e quello più affascinante e aleatorio che contiene, come sempre avviene in questi casi, testimonianze, saggi critici e numerose fotografie di De Carlo, dei suoi progetti, delle realizzazioni, fin della sua calligrafia. Le difficoltà di un discorso critico sono ovviamente enormi, sia per il fatto che non ci può essere sufficiente distanza nei confronti di un'attività tuttora in corso e sempre, per più di sessant'anni, a livelli molto alti e complessi, sia per la varietà e gli intrecci tra un'esperienza professionale e culturale e una vicenda biografica eccezionale, restituita in quasi una trentina di interviste, alcune delle quali fungono da vera e propria autobiografia (cfr. "L'Indice", 2001, n. 4). Facile dunque cadere nella celebrazione. Più interessanti, proprio per questo, i punti lasciati in ombra. Una storia dei conflitti e delle rotture che segnano l'esperienza professionale di De Carlo e delle loro conseguenze, ad esempio. O della contraddizione, solo apparente, fra importanti relazioni personali e professionali e un'attitudine a sfuggire dal fare gruppo. O ancora, la presenza di temi unificanti e la mancanza di unità dell'opera. In questo senso i due volumi appaiono un promettente inizio, come peraltro è riconosciuto dagli autori.

(C.B.)

Vittorio Gregotti. L'architettura del realismo critico, *pp. 158, € 16, Laterza, Roma-Bari 2004*

Commentando questo libro sul "Corriere della Sera", Cesare Segre scrive che sebbene sul concetto di realtà si disquisisca da sempre in modo continuo e continuamente mutevole, solo quando è un artista a parlarne ci si trova su un terreno più concreto. Ed è infatti in modo preciso che Gregotti imposta il suo ripensamento sulla nozione di realismo. Richiama all'inizio l'intreccio dei modi e dei percorsi che la nozione contiene, pure nel suo sedimentarsi speciale in letteratura e pittura tra la seconda metà del XIX e la prima del XX secolo. Ciò che gli preme tuttavia non è mappare un campo, ma indagare attraverso il lavoro dell'architettura il rapporto tra l'opera e quel concetto di realtà che essa ha costruito nella fase del progettare. Il realismo diventa "una forma conscia di giudizio critico sul presente, sulle condizioni e contraddizioni su cui si fonda, sulle prospettive o sulle alternative possibili, o anche solo sulle speranze sognate". A fronte di una definizione così ampia, il problema è quello di interrogarsi sulle concezioni della realtà che ci attraversano e sul modo in cui se ne tiene conto nel fare. Ed è cruciale per far fronte, ci dice Gregotti con la sua solita vena polemica, al pluralismo volgare dei nostri giorni, alla provvisorietà, all'incapacità di ripensare la durata. Centrale è il riferimento a Lukács e alla rielaborazione del concetto di "incarico sociale" dell'architettura, come chiariscono le note, sempre molto importanti, a corredo del testo. Sullo sfondo il riconoscimento di come l'architettura moderna abbia saputo reagire positivamente ai problemi con proposte pratiche, utopiche e organizzative, pure limitate, criticabili, insufficienti, ma poste caparbiamente a fronte delle sconvolgenti novità precipitate sulla struttura urbana dell'inizio del XX secolo.

(C.B.)

Nuovi Committenti. Torino Mirafiori Nord, *a cura di* **a.titolo**, *€ 12, Luca Sossella, Roma 2004*

Il programma *Nuovi Committenti* (*Nouveaux Commanditaires* nella versione originaria francese) ha come obiettivo quello di portare in evidenza (meglio, ricostruire) una committenza sociale per l'opera d'arte. In particolare, per quelle opere d'arte che trovano nello spazio pubblico (urbano) il proprio contesto. Si tratta dunque di un programma ambizioso di attivazione di processi di riqualificazione dei luoghi, giocato su alcuni principali attori (artisti, società locali che diventano committenti, mediatori, promotori e garanti che sostengono economicamente l'operazione), entro un'angolazione che riconosce un ruolo cruciale alla produzione artistica. L'esperimento è condotto a Mirafiori, nell'ambito del programma di rigenerazione urbana Urban 2, ed è proprio questa convergenza di politiche autonome, nate da esperienze diverse con orientamenti differenti, a rendere molto interessante il tentativo di ridefinire congiuntamente un quadro urbano migliore per periferie logorate e dure. Non a caso ciò avviene in una città impegnata ad affrontare la deindustrializzazione attraverso uno sforzo di rinnovamento delle politiche pubbliche al quale non è estraneo il ricorso alle pratiche artistiche. E non a caso, garante dell'operazione è la Fondazione Olivetti di Ivrea. Il libro (corredato da 32 pagine di fotografie fuori testo) testimonia dell'esperienza condotta dal gruppo a.titolo che da tempo lavora sul rapporto tra arte e spazio pubblico. Nel volume la cronaca e i materiali di questa vicenda, con un'intervista ad Anna Prat sul progetto Urban e un breve, appassionato saggio di Marco Revelli che ripercorre il rapporto tra fabbrica e quartiere nell'epoca della potenza e in quella del suo declino. Chiudono il testo le fotografie di Paola Di Bello, a restituire un'immagine ordinata e nel contempo onirica dei luoghi.

(C.B.)

Schede - Filosofia

Sul male. A partire da Hannah Arendt, *a cura di* **Enrico Donaggio** *e* **Domenico Scalzo**, *pp. 257, € 20,50, Meltemi, Roma 2004*

I saggi raccolti nel volume sono accomunati dall'esigenza irrinunciabile di capire la presenza del male nel mondo e dal confronto con il pensiero di Hannah Arendt; muovono dal riconoscimento di Auschwitz come l'evento che ha messo definitivamente in questione, secondo Donaggio, qualunque "fede in un orizzonte di significato" che possa ancora fungere da "cornice di comprensibilità per l'agire e il patire degli uomini". La prima sezione – con contributi di Vollrath, Donaggio, Traverso, Costa, Gatti, Aguti – prende in esame la "natura del male totalitario" e, in particolare, il suo rapporto con la modernità di cui rappresenta l'esito. Il totalitarismo eccede ogni categoria destinata a comprenderlo, poiché ambisce a fabbricare individui privati della facoltà critica che, sola, consente di prendere responsabilmente posizione. A tal fine svolge un ruolo centrale l'ideologia: la ferrea logica della sua argomentazione imprigiona gli eventi ed esonera gli individui dall'esercizio del pensiero. La spiegazione totale della realtà permette a burocrati "spaventosamente" banali come Eichmann di eseguire senza discussione anche gli ordini più criminali. La seconda parte – con interventi di Scalzo, Assy, Alfieri, Bellei e Osiel – si interroga sulla figura di Eichmann dal quale, come osserva Assy, è assente "una malvagità di tipo intellettuale" o patologica. Al contrario, è la sua "atroce" normalità a rendere più sconvolgenti i delitti commessi e, soprattutto, a far temere che essi possano ripetersi, come scrive Osiel nel saggio sugli squadroni della morte argentini. Al male occorre allora opporre, per Donaggio e Costa, "pluralità, natalità, contingenza, fragilità della condizione umana" composte in un'efficace "costellazione antiautoritaria" capace di tradursi in una "peculiare forma di amore del mondo" e in una razionalità, come sostiene Gatti, basata sul "probabile", capace di consentire "un accordo provvisorio", il solo che possa fondare quello spazio "creato da molti e nel quale ciascuno si muove tra pari" auspicato da Arendt.

Massimo Cappitti

Ernst Cassirer, **Metafisica delle forme simboliche**, *ed. orig. 1995, trad. dal tedesco di Giulio Raio, pp. XLVIII-328, € 21, Sansoni, Milano 2003*

La *Metafisica delle forme simboliche*, testo postumo pubblicato come primo volume degli scritti inediti di Cassirer, costituiva nelle intenzioni dell'autore il quarto volume della *Filosofia delle forme simboliche*, uscita ad Amburgo negli anni venti e pubblicata in Italia in tre volumi, a cura di Eraldo Arnaud, da La Nuova Italia nel 1961. Gli anni venti, come ricorda Giulio Raio nella sua puntuale e lucida introduzione, sono anni fondamentali per la ricerca filosofica, poiché escono in breve lasso di tempo *Essere e Tempo* di Heidegger (1927), *La posizione dell'uomo nel cosmo* di Scheler (1927) e, infine, nel 1928 *Le lezioni sulla coscienza interna del tempo* di Husserl. È naturale, quindi, vedere la ricerca cassireriana di definizione di una fenomenologia della conoscenza delle forme simboliche in stretta connessione con questi autori e le loro opere. La *Metafisica*, in particolare, continua ed estende la ricerca cassireriana per una definizione dei campi e della struttura della conoscenza così come era stata esposta nel terzo volume della *Filosofia delle forme simboliche*. Per Cassirer la *Lebensphilosophie* (filosofia della vita) rappresenta la traduzione contemporanea della metafisica e dei problemi che essa pone. In dialogo con essa e pur manifestando non pochi elementi di criticità, Cassirer pone attenzione, da un lato, alla coppia "spirito-vita" in autori quali Klages, Simmel, Heidegger e Scheler, dall'altro opera una torsione in senso neoidealista nella definizione del rapporto tra mondo simbolico e mondo della vita (problema ontologico che Cassirer non evita di affrontare). In questo senso, il concetto di *Urphänomen*, cioè di fenomeno originario, presente nella *Filosofia delle forme simboliche*, viene ricontestualizzato, introducendo la nozione di "fenomeno di base" (*Basisphänomen*), ripreso e "adattato", a sua volta, dalla *Logische Aufbau der Welt* di Carnap.

Gianluca Giachery

Kim Sterelny, **La sopravvivenza del più adatto. Dawkins contro Gould**, *ed. orig. 2001, trad. dall'inglese di Telmo Piovani, pp. 137, € 14, Raffaello Cortina, Milano 2004*

Questo libro intende essere un'introduzione per non addetti ai lavori alle principali tematiche dibattute nell'odierna biologia evoluzionistica; il filo conduttore è la contrapposizione tra due figure che hanno profondamente influenzato gli sviluppi di questa disciplina: Richard Dawkins e Stephen J. Gould, brillanti polemisti e divulgatori, oltre che importanti scienziati. Di entrambi gli autori vengono presentati, in sezioni distinte, i più famosi cavalli di battaglia. Per Dawkins: l'idea che la selezione agisca a livello dei geni, essendo gli individui dei semplici veicoli, e l'interesse per i "geni fuorilegge" e gli "effetti fenotipici estesi"; l'adozione di un metodo estrapolazionista (i fenomeni macroevolutivi si possono spiegare in base a quelli microevolutivi); il considerare il problema della complessità adattativa come quello centrale della biologia dell'evoluzione. Per Gould: la teoria degli equilibri punteggiati; il concetto di "selezione di specie", e più in generale di una selezione che agisce a più livelli; l'interpretazione globale della storia evolutiva come una riduzione di disparità a partire dal Cambriano; l'avversione profonda per la sociobiologia. Nella terza parte del libro Sterelny espone la sua personale visione sulle differenze che dividono i due scienziati al di là delle questioni tecniche, le quali di per sé non spiegherebbero la foga e l'acredine della polemica intercorsa fra i due. Dawkins sarebbe secondo Sterelny uno scienziato di tipo "neopositivista". Per lui la scienza, seppure mai definitiva, e sempre aperta a revisioni sulla base di nuove evidenze, è lo strumento principe per l'indagine della realtà, l'unico che possa ambire a una conoscenza quanto più possibile oggettiva del mondo. Gould avrebbe invece un approccio maggiormente "postmoderno" nei confronti delle teorie scientifiche. La scienza sarebbe cioè un sistema di conoscenza umano fra molti altri: sebbene goda innegabilmente di uno statuto particolare, esistono molti ambiti che la scienza non può indagare e che sono utilmente oggetto di altri tipi di sapere; inoltre Gould ritiene ragionevole pensare che il contesto storico-culturale in cui si sviluppano le idee scientifiche possa avere un'influenza su di esse. Le posizioni dei due autori sono esposte in maniera equilibrata, per quanto Sterelny ammetta la sua maggior vicinanza, sia sul piano scientifico sia per quanto riguarda i "gusti filosofici", alle idee di Dawkins.

Michela Piretto

Schede - Cultura antica

Walter Braunfels, **Gli uccelli. Da Aristofane**, *a cura di Eleonora Cavallini, pp. 94, € 16, Nautilus, Bologna 2003*

La storia delle versioni musicali delle commedie di Aristofane è un capitolo della storia della tradizione classica ancora da scrivere. Le trame originali del comico ateniese vissuto nel V secolo a.C. hanno ispirato molti musicisti, da Franz Schubert, che in un suo *Singspiel* (intitolato *Le congiurate* o, più prudentemente, per non urtare la suscettibilità della censura austriaca, *La guerra casalinga*) prese spunto dalla *Lisistrata*, a Charles Lecocq, l'emulo di Offenbach che trasformò il *Pluto* in un'operetta. Fra tutte queste numerose trascrizioni operistiche particolarmente degni di nota sono *Gli uccelli*, un'opera "lirico-fantastica" di Walter Braunfels, compositore nato nel 1882 a Francoforte sul Meno: eseguiti per la prima volta a Monaco nel 1920 sotto la direzione di Bruno Walter, sono stati registrati per la prima volta nel 1996 dalla Decca. Il rapporto fra la commedia originale rappresentata ad Atene nel 414 e il libretto scritto dallo stesso Braunfels viene analizzato con cura in questo volumetto da Eleonora Cavallini, che nell'introduzione ripercorre le dolorose vicende che portarono all'isolamento dell'autore e al progressivo oblio dell'opera. Nel 1933, con l'avvento del nazismo, Braunfels, che era ebreo per parte di madre, fu sollevato dal suo incarico di direttore dell'Accademia musicale a Colonia e si ritirò in volontario esilio sul lago di Costanza. Al triste destino del musicista si accompagnò quello della sua opera che, ritenuta un esempio di *Entartete Kunst* (arte degenerata), subì lo stesso ostracismo patito dai lavori di altri artisti tedeschi. Le sue opere – non solo *Die Vögel*, ma anche l'altro suo melodramma di successo, *Don Gil von den grunen Hosen* (1924) – non furono più eseguite; il nome di Braunfels, che prima era accostato a quelli di Franz Schreker e Richard Strauss, fu dimenticato, tanto che nessuno s'accorse della sua morte, avvenuta nel 1954.

Simone Beta

Pausania, **Guida della Grecia. Libro VIII. L'Arcadia**, *a cura di Mauro Moggi e Massimo Osanna, pp. CX-561, € 27, Fondazione Lorenzo Valla - Mondadori, Milano 2003*

Prima ancora di diventare, con il Sannazaro, un vero e proprio luogo dell'anima, un paesaggio spirituale destinato ad avere grandissima influenza su tutti i generi letterari dell'Europa, l'Arcadia era già nell'antichità una regione appartata e misteriosa. Patria della creatura più selvaggia della mitologia greca (il ferino Pan, il dio cornuto dai piedi di capra che si aggirava per le vallate folte di alberi accompagnato da giovani ninfe danzanti), governata dal crudele re Licaone (l'uomo-lupo al quale viene attribuita la pratica dei sacrifici umani e dell'antropofagia), popolata di animali misteriosi (gli uccelli del lago di Stinfalo uccisi da Eracle in una delle sue dodici fatiche), sede di uno dei punti di contatto con il mondo dei morti (la cosiddetta "acqua di Stige", una cascata che affascinò gli arditi viaggiatori del diciottesimo secolo), l'Arcadia è teatro di vicende che apparivano remote perfino ai Greci del periodo classico. Pausania, che attraversa la regione nel II secolo dell'era volgare, è un fedele testimone di questa singolare situazione: convinto che l'Arcadia sia la culla della civiltà greca, la percorre registrando nella sua *Guida*, accanto alle città, tutti gli aspetti più naturali, i fiumi e gli alberi, le montagne e le paludi. Si tratta insieme di una scelta e di una necessità: è inevitabile che, all'interno di un paesaggio così chiuso, caratterizzato da molte montagne e poche pianure, ci sia poco spazio per le città, che spesso offrono solo una sbiadita testimonianza degli splendori passati. Il lettore moderno rimarrà colpito dal numero delle città morte, a partire dalla capitale Megalopoli, che, "fondata dagli Arcadi con il massimo entusiasmo e fra le più grandi speranze dei Greci, ha perduto ogni ornamento e l'antica prosperità", subendo lo stesso destino di Ninive e Babilonia, perché "la sorte modifica ugualmente le cose tutte – siano esseri forti o deboli, in sviluppo o in decadenza – e le conduce, con necessità ferrea, come essa dispone".

(S.B.)

Colloquia absentium. Studi sulla comunicazione epistolare in Cicerone, *a cura di* **Alessandro Garcea**, *pp. 170, € 15, Rosenberg & Sellier, Torino 2004*

"Esempio di dialogo *in absentia* condizionato da fattori contingenti, le lettere – specie se tra interlocutori socialmente prossimi – conservano i tratti linguistici della comunicazione *in praesentia*". Così, nella Presentazione, il curatore rende ragione del titolo ossimorico di questa raccolta di saggi che presenta carattere interdisciplinare, in quanto vuole unire gli apporti di studiosi di lingua latina e di linguistica allo scopo di comprendere meglio il complesso statuto del genere epistolografico e, in particolare, alcune caratteristiche dell'epistolario ciceroniano. I temi trattati sono: l'oralità nelle lettere (Biville, *Échos de voix romaines dans la* Correspondance *de Cicéron*); le tecniche narrative utilizzate dall'Arpinate nella corrispondenza e la loro relazione con quelle oratorie (van Gils, *Narrative techniques compared in discorse and correspondance:* Cicero Mil. 24-29 *and* Att. 4, 3, 2-5); il modo in cui mittente e destinatario distribuiscono i propri interventi all'interno del testo (Garcea, *Rispondere con ordine alle lettere: una funzione di* quod *nell'epistolario di Cicerone*); le definizioni ciceroniane della comunicazione epistolare alla luce delle teorie di Fauconnier sugli spazi mentali (Rauzy, *Les représentations mentales mises sur pied dans la lettre par Cicéron*); i valori dei segnali discorsivi *ante* (Bazzanella, *Dal latino* ante *all'italiano* anzi: *la "deriva modale"*) e *valde* (Orlandini, Valde bella est (Att. 4, 6, 4): *étude sur un adverbe polysémique dans la* Correspondance *de Cicéron*) in alcune lettere dell'epistolario. Il volume è chiuso da una Bibliografia generale e dai Profili degli autori dei contributi.

Andrea Balbo

Jürgen Malitz, **Nerone**, *ed. orig. 1999, trad. dal tedesco di Alessandro Cristofori, pp. 136, € 9,50, il Mulino, Bologna 2004*

Questo agile libretto tratteggia in modo molto chiaro le tappe della vita e del governo di Nerone, un imperatore su cui le posizioni assunte dalla storiografia divergono notevolmente. L'autore, che insegna storia antica all'Università cattolica di Eichstatt, passa in rassegna in dodici capitoli le origini del principe e gli esordi del suo governo, i complessi rapporti con la famiglia e con Burro e Seneca, gli atti di governo a Roma e nelle province, l'atteggiamento duro nei confronti degli oppositori e la sua fine nel 68 d.C. Particolare attenzione è riservata a due eventi assai discussi dagli studiosi neroniani, l'incendio di Roma e il viaggio in Grecia; un capitolo indaga inoltre l'immagine che l'imperatore ebbe di sé come artista. L'ultimo capitolo, intitolato significativamente *Quo vadis?*, spiega molto brevemente come mai la fama dell'imperatore si sia conservata in Italia e in Oriente dopo la sua morte e accenna ad alcuni aspetti della sopravvivenza dell'immagine del principe nel tempo, con riferimento al noto romanzo di Henryk Sienkiewicz e al film interpretato da Peter Ustinov. Il volume è corredato da alcune illustrazioni in bianco e nero, da una sezione di Cronologia, da una bibliografia di Letture consigliate e da un Indice dei nomi e delle cose notevoli. In piena coerenza con l'indirizzo della collana "Universale Paperbacks", il testo procede in modo sintetico ed esaustivo, senza apparati di note ma fornendo le notizie in modo chiaro e preciso; alla generale impressione di chiarezza concorre anche la traduzione, che risulta limpida e scorrevole.

(A.B.)

La formazione degli economisti in Italia (1950-1975), *a cura di* **Giuseppe Garofalo** *e* **Augusto Graziani**, *pp. 604, € 40, il Mulino, Bologna 2004*

Dedicato alla memoria di Massimo Finoia, il volume raccoglie sedici saggi, più una premessa di Guido Fabiani e una presentazione dei curatori. I contributi sono opera di alcuni dei migliori storici del pensiero economico nazionale, come Riccardo Faucci, e di protagonisti diretti della vicenda qui ricostruita, formatisi fra centri di ricerca italiani ed esteri, quali Luigi Spaventa, Giorgio Lunghini e Fernando Vianello. Il volume è percorso dai due grandi temi della separatezza o meno fra elaborazione teorica e ricerca empirica negli studi economici nel nostro paese, e della cosiddetta "via italiana", incarnata nel rapporto di ricezione tardiva e contrastata di Keynes. Se anche la ricca messe di materiali qui fornita non scioglie in modo secco la complessità delle due questioni, ma testimonia piuttosto, come osserva Pier Luigi Porta, della varietà di opzioni e tendenze, il libro costituisce comunque una straordinaria rassegna di problemi, suggestioni e informazioni. Esso mostra inoltre come nel periodo considerato ci siano stati esempi vitali di interazione con i punti alti della ricerca internazionale all'interno di quelle istituzioni pubbliche contro le quali sono in corso oggi il tiro al bersaglio indiscriminato e l'erosione clientelare sistematica dall'interno. Basti leggere i bellissimi contributi di Lilia Costabile sulla "scuola di Portici" e di Fernando Vianello sulla Facoltà di economia e commercio di Modena, che documentano il possibile intreccio fruttuoso fra ricerca e passione politica e civile.

Ferdinando Fasce

Luigino Bruni e Stefano Zamagni, **Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica**, *pp. 316, € 23, il Mulino, Bologna* 2004

"Quanto occorre fare è dilatare nella direzione opportuna lo sguardo: solo così si può scongiurare il rischio di considerare quella dell'economia una sfera separata, avulsa dalle altre sfere della vita. È quanto qui si è cercato di fare. Proposito ambizioso, lo riconosciamo, su cui incombe il fallimento di Icaro. Per questo siamo andati alla ricerca di agganci alti, quelli più alti possibili". Questo inventivo sforzo di quadrare il cerchio fra le tre parole chiave del sottotitolo (efficienza, equità e felicità pubblica) e di mostrare "che il mercato può diventare un luogo di incontri civili e civilizzanti, e quindi luogo di felicità" in effetti si muove con grande disinvoltura dall'umanesimo ad Alfred Marshall, passando attraverso l'"economia civile" di Antonio Genovesi, alla ricerca del filo perduto di un pensiero economico non risolto nell'individualismo utilitaristico, né nella critica radicale al mercato "come essenzialmente antisociale (...) che ha tra i suoi teorici più celebri autori come Karl Marx e Karl Polanyi". Chiarita la base teorica, si passa a un'acuta e documentata disamina delle possibilità attuali di applicazione di un'"economia civile", ispirata alla reciprocità e ai beni relazionali, sullo sfondo della crisi del *welfare*. Degna di indubbia attenzione, la proposta sollecita però ulteriori verifiche con una quotidianità di "corrosione del carattere" (per dirla con Richard Sennett) nella quale la lezione marxiana e polanyana possono, crediamo, fornire ancora molti utili spunti.

(F.F.)

Massimo Ceriani, **L'Agusta di Cascina Costa. Testimoni e protagonisti**, *pp. 284, € 18, Jaca Book, Milano 2004*

Nata nell'inesauribile fucina della Fondazione Micheletti, questa ricerca costituisce un'efficace esemplificazione di quella storia a tutto campo del lavoro e dell'industria della quale tanto più si sente il bisogno di fronte al degrado del nostro sistema produttivo e alla perdita di memoria industriale che minaccia il paese. Ceriani, infatti, unisce abilmente la storia orale (interviste a ventisette dipendenti, comprendenti undici impiegati e *professionals*, sei operai, tre dirigenti e tre sindacalisti) alla documentazione aziendale e soprattutto sindacale. Ne emergono nitidamente tre fasi della storia dell'impresa e dei suoi lavoratori dal secondo dopoguerra a oggi. La prima, dalla ricostruzione sino ai primi anni settanta, è l'era del paternalismo aziendale di Domenico Agusta; paternalismo nel quale Ceriani individua l'intreccio di cultura tecnica condivisa del prodotto, legame dell'imprenditore col territorio e "comunità del privilegio", ovvero del favoritismo e della discrezionalità, creati dal padre-padrone. La seconda fase ingloba il sovrapporsi dell'arrivo in fabbrica di giovani leve, dello scoppio della conflittualità e dell'intervento dell'Efim, che decretano la crisi del modello paternalista. Finché, nel 1992, sull'onda della fine della guerra fredda, si avvia una pesante fase di ristrutturazione, con l'arrivo in azienda di giovani senza più legami col territorio, in prevalenza laureati, entro una cultura d'impresa nella quale contando "meno il prodotto, il cosa si fa, è invece centrale il processo, il business" e "imprenditori e manager sembrano (...) aver smarrito le motivazioni del loro agire".

(F.F.)

Salvatore La Francesca, **Storia del sistema bancario italiano**, *pp. 281, € 22, il Mulino, Bologna 2004*

"Si esige una tutela del risparmio sulle forme di raccolta e sulle modalità di impiego che devono in fine rivolgersi alla naturale destinazione verso la crescita delle attività produttive". Scritte prima dello scoppio del caso Parmalat, queste parole conclusive del libro di La Francesca confermano comunque le preoccupazioni, presenti da tempo negli studiosi più avvertiti, in merito a quel fenomeno che Pier Luigi Ciocca ha definito la "difficile metamorfosi della finanza italiana". I lavori di Ciocca figurano, del resto, ampiamente nelle note a pie di pagina di quest'utile ricostruzione storica di sintesi "focalizzata sul sistema creditizio" e sulle sue trasformazioni istituzionali e operative dall'Unità ai nostri giorni. Compendio delle ricerche di Bonelli, Confalonieri e Hertner, il libro adotta la periodizzazione canonica in tre fasi. La prima, che va dall'Unità al 1893, ha per oggetto un sistema segmentato e privo di banca centrale, del quale l'autore sottolinea le peculiarità rispetto ai modelli francese e tedesco e il controverso bilancio di funzionalità e alti costi. La seconda copre il quarantennio 1894-1936, dalla legge costitutiva della banca centrale, e dall'ascesa delle banche miste, passando attraverso la crisi di queste ultime nel lungo dopoguerra, sino alla riforma fascista, "uno sbocco possibile e funzionale solo in quanto successivo e discendente dalla costituzione dell'Iri". La terza fase va dalla ricostruzione alle privatizzazioni, con un sistema bancario specializzato al cui centro si impone la presenza della banca centrale.

(F.F.)

Saverio Luzzi, **Salute e sanità nell'Italia repubblicana**, *pp. 411, € 24, Donzelli, Roma 2004*

Saverio Luzzi ripercorre in queste pagine sessant'anni di storia della sanità italiana, guardando all'intrecciarsi di vari e molteplici elementi: oltre alle conseguenze delle malattie sulla condizione dei cittadini e sull'assetto sanitario degli italiani, sono infatti numerose le questioni che entrano in gioco, di carattere etico-sociale (case chiuse, manicomi, aborto) e politico-amministrativo (i dissidi circa la gestione della sanità, se pubblica o privata, statale o regionale). La tematica, qui molto ben trattata, funge anche da perfetta cartina di tornasole per lumeggiare le varie fasi attraversate nella storia del costume nazionale e per tornare sulle divisioni politiche del passato. Per non pochi anni ancora dopo la fine della guerra, le "malattie moderne" seppero mettere in seria difficoltà un'Italia che si stava tirando fuori dalle secche di un'economia essenzialmente agricola per imboccare la strada dell'industrializzazione. Le trasformazioni culturali costrinsero anche la professione medica a evolversi, facendo sì che gli atenei di medicina diventassero, da "fabbriche dei consenzienti" (definizione di Giorgio Bert), sedi di un insegnamento meno asettico e volto a formare dottori in grado di porsi meglio in comunicazione con i pazienti. Prima della ricca appendice finale sull'incidenza delle principali malattie e sulle variazioni del tasso di mortalità in Italia, Luzzi conclude con una visione del *welfare state* come "necessità", visione a suo giudizio compromessa dall'accantonamento della riforma Bindi da parte dell'attuale governo come pure, già in precedenza, del ministro Veronesi.

Daniele Rocca

Sandro Bellassai, **La mascolinità contemporanea**, *pp. 127, € 8,50, Carocci, Roma 2004*

Già autore, nel 2000, di un libro sui rapporti fra morale pubblica e privata nel Pci, Sandro Bellassai ha scelto per le sue ultime ricerche un tema in parte inesplorato; secondo quanto egli stesso rileva, gli studi di genere sono infatti finora stati appannaggio delle donne, e di donne hanno inteso trattare. In questa sede, poiché mascolinità e femminilità si configurano come concetti "storicamente e culturalmente relativi", l'analisi verte invece sulla rappresentazione che il maschio ha dato di sé negli ultimi cento anni, quelli della sua "crisi" nell'epoca della modernizzazione e della società di massa, che scardinano le vecchie strutture famigliari e sociali. È da allora che il maschio si sente minacciato. Già tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento ebbe a reagire per lo più con il misoginismo, ossia dileggiando l'avversario. Perfino nei romanzi o nelle opere di scienza: Moebius, il celebre psichiatra tedesco, nel 1900 diede alle stampe un'opera sull'*Inferiorità mentale della donna*. Successivamente, il "riscatto virile" offerto dalla guerra e la "restaurazione virilista" voluta dal fascismo cercarono di porre argini dove però ormai non era più possibile. Nel secondo dopoguerra, il neofemminismo si sarebbe contrapposto essenzialmente ai residuali cascami tradizionalistici della società moderna, come pure a certi suoi discutibili modelli, presenti soprattutto nella cultura aziendalista e consumista. L'autore sembra concludere che oggi, sul piano della parità dei diritti, il più è fatto, e che non tanto d'una "crisi del maschio" si deve attualmente parlare, quanto piuttosto di una ristrutturazione irreversibile, e per molti versi salutare, dei rapporti fra uomini e donne.

(D.R.)

Emilio Quadrelli, **Andare ai resti. Banditi, rapinatori, guerriglieri nell'Italia degli anni Settanta**, *pp. 315, € 17,50, DeriveApprodi, Roma 2004*

Nell'Italia del boom e del conflitto sociale degli anni sessanta e settanta, si materializza, nelle periferie delle città industriali, una sorta di conflitto "generazionale" che attraversa il mondo della delinquenza e della criminalità. Si formano bande giovanili di rapinatori che rompono con gli stili di vita dei vecchi fuorilegge. Tali bande si caratterizzano per una forte solidarietà interna al gruppo, per una sfida dai toni esagerati alle forze dell'ordine e che sembra racchiudere forme di ribellione esistenziali simili a quelle che muovono quei coetanei che manifestano nei cortei. Inoltre, fatto nuovo per questo mondo, emergono figure di giovani donne-bandito, rapinatrici decise, sicure, capaci di farsi rispettare. Non sono più le donne del capo banda, talora sono loro stesse a capo della banda. Quando queste nuove figure sociali finiscono in carcere, condannate per reati comuni, rovesciano l'universo consolidato del carcere stesso e sovvertono la gerarchia interna che regola la vita dei detenuti e il rapporto con i controllori. Incontrandosi con i giovani contestatori di quegli anni, reclusi per reati politici, danno vita a frequenti rivolte contro l'istituzione carceraria. Sul finire degli anni settanta, il quadro muta nuovamente. I mafiosi e la nuova camorra riportano, con la violenza e lo scontro, l'ordine gerarchico nelle carceri, nonché il rispetto che si deve anche in cella all'"uomo d'onore". Il sospetto, il timore del tradimento, la spaccatura, separano, dividono, frammentano ancora di più e si concludono, a volte, con feroci esecuzioni "sommarie" di detenuti da parte di altri detenuti. Sfuggono a questo destino infernale le carceri femminili. La comunità delle detenute resiste infatti alla diaspora distruttiva. Il libro si conclude con un capitolo che narra delle nuove mappe carcerarie italiane attraversate dalla multietnicità della popolazione che vi è rinchiusa: abitudini, usanze, maniere di trattare il proprio corpo, e di concepire la vita, appaiono del tutto nuove.

Diego Giachetti

Cent'anni. Piero Gobetti nella storia d'Italia, *a cura di* **Valentina Pazé**, *pp. 298, € 24, FrancoAngeli, Milano 2004*

Vengono finalmente pubblicati gli atti del convegno tenutosi a Torino nel novembre 2001, in occasione del centenario della nascita di Piero Gobetti. Sono suddivisi in cinque ricche sezioni tematiche, relative rispettivamente alla figura dell'intellettuale torinese, alla sua produzione, alla ricezione fuori dall'Italia, stimolata dal concepirsi stesso di Gobetti come intellettuale europeo, a Gobetti nel suo tempo e a "Gobetti oltre Gobetti", cioè al destino di un'eredità lungo ottant'anni di storia nazionale. La vicenda di questo liberale anomalo – capace di "pensare senza sponde", come nota Cesare Pianciola con riferimento all'espressione di Hannah Arendt, amalgamando tradizionalismo e rivoluzionarismo, laicismo e interesse profondo per la religiosità nella politica e nella storia – è quella di un agguerrito "cherubo-giansenista" (Paolo Vita-Finzi), vittima infine d'un regime che contrastò con ogni forza, sempre però rapportandosi a orizzonti ben più vasti e radicali, che abbracciavano l'intera storia d'Italia, senza mai dimenticare la storia d'Europa. In particolare, guardando all'Ottocento, Gobetti individuò in Marx un ideale di pragmatismo non colto dagli intellettuali italiani, socialisti compresi, e in Cattaneo quel vivido germe di liberalismo che la nebulosità ideologica di Mazzini e di gran parte del Risorgimento avevano dannosamente soffocato. La diagnosi era in larghissima parte, e con ogni evidenza, da tenere nella massima considerazione, come l'intera storia patria degli ultimi decenni dimostra. Per dirla con Marco Revelli, quello gobettiano è oggi più che mai un insegnamento da tenere vivo, in una nazione "non ancora libera dalla propria autobiografia".

Daniele Rocca

Giovanni Sale, **Dalla monarchia alla repubblica. Santa Sede, cattolici italiani e Referendum (1943-1946)**, *pp. 242, € 19, Jaca Book, Milano 2004*

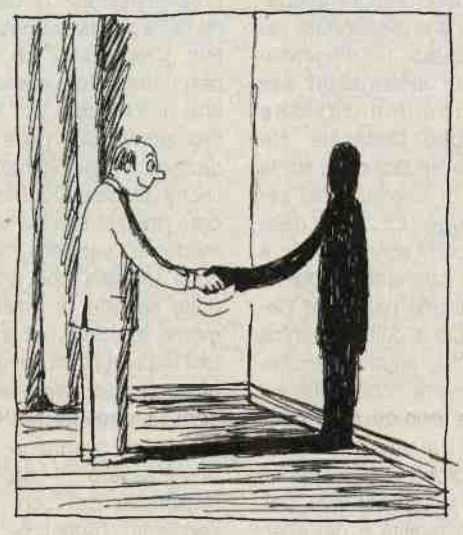
Il libro, arricchito da un interessante apparato documentario, affronta uno dei nodi più problematici e ancora controversi della storia politico-istituzionale italiana: la vittoria del voto repubblicano nel referendum del 2 giugno 1946. La prima parte del saggio analizza il passaggio dal regime monarchico a quello repubblicano avvenuto in Italia nel giugno 1946 e, in particolare, i singoli momenti (elezioni amministrative, congressi di partito, elezioni per la Costituente, referendum) che ne prepararono la trasformazione istituzionale. Attraverso documenti inediti di parte ecclesiastica, l'autore si sofferma in particolare sulle posizioni assunte da Pio XII e da Alcide De Gasperi: lungi dall'avere particolari simpatie repubblicane, Pacelli non appare ostile alla nuova forma di stato, ma al contrario vede in essa un'istituzione capace di garantire la tutela degli interessi religiosi, a patto che sia sostenuta da un grande partito di massa cattolico, come dopo la prima guerra mondiale era avvenuto in Germania; quanto a De Gasperi, in linea di principio non contrario alla monarchia, la sua scelta repubblicana risulta determinata, stando alle fonti, per lo più da motivi di realismo politico. Nella seconda parte, Sale ripercorre gli ultimi giorni di regno di Umberto II (2-13 giugno), sottolineando, anche qui sulla base di documenti inediti, le leggerezze, sia dell'entourage sia del governo, e la posizione del papa a sostegno personale del giovane re, costretto all'esilio per colpe ereditate.

Francesco Cassata

Antonio Ghirelli, **Democristiani. Storia di una classe politica dagli anni Trenta alla Seconda Repubblica**, *pp. 280, € 17, Mondadori, Milano 2004*

Ex partigiano, membro del Pci fino al 1956, poi portavoce del governo Craxi e giornalista del Tg2, Antonio Ghirelli si è dato negli ultimi anni alla stesura di saggi divulgativi. Qui analizza le principali tappe della storia della Dc. In avvio, segnala i contrasti fra i primi embrioni d'un partito cattolico e la Chiesa (Murri, i modernisti, don Sturzo). È tuttavia Paolo VI, in gioventù figura-chiave dell'Azione cattolica sotto il fascismo, ad aprire la rassegna. Tocca in seguito a De Gasperi, Fanfani, i dorotei, Moro, Cossiga e altri. Se però il libro appare di gradevole lettura, benché poco lineare sul piano cronologico, va detto che il taglio scelto è molto personale: nel venerato Andreotti, l'autore individua infatti "un Talleyrand cattolico", pronto ad assecondare senza patemi d'animo i meccanismi di quel voto di scambio che "scandalizzerà i moralisti degli anni Novanta", e ad accettare remissivamente le trame criminose degli alleati siciliani; la vibrante esortazione che Pasolini trent'anni fa rivolse all'opinione pubblica nazionale, affinché mettesse sotto processo la classe dirigente in blocco, è definita "una fantasia delirante" che avrebbe ispirato sia le Brigate rosse, sia la "miscela di indignazione morale e irrazionalità" di Mani pulite (e sull'operato del pool milanese viene dato ampio spazio alle elucubrazioni dietrologiche di Cossiga); si considerano i comunicati Br precursori diretti della critica al capitalismo formulata dal Movimento di Porto Alegre. Ghirelli costruisce insomma una storia della cosiddetta Prima Repubblica da protagonista e non da storico. Al suo contributo non si può dunque negare un indubbio valore di testimonianza.

(D.R.)



Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane, *a cura di* **Maurizio Ridolfi**, *pp. 432, € 26, Bruno Mondadori, Milano 2004*

Ventinove studiosi ripercorrono due secoli di storia italiana seguendo le tracce di una tradizione – quella repubblicana – che ha profondamente segnato l'evoluzione democratica del nostro paese. Ne viene fuori un percorso stimolante, che tocca aspetti culturali, ideologici e iconografici, restituendo i tanti aspetti ed episodi di un mito fondativo, quello della Repubblica italiana, che affonda le sue radici non soltanto nella Resistenza e nella Costituzione del '48, ma nell'epopea dei protagonisti democratici del Risorgimento: Mazzini, Garibaldi, Cattaneo, le repubbliche del 1848-49, fino, ancor prima, alle repubbliche giacobine dell'età napoleonica. La gamma degli argomenti trattati nel libro, che si presenta come una sorta di manuale, è molto vasta: accanto alla rievocazione storica, comprendente il racconto di alcuni episodi significativi della storia degli spazi italiani e dello stato italiano – Venezia, la Repubblica romana, le repubbliche partigiane, il referendum del 2 giugno 1946 – troviamo una serie di capitoli monografici dedicati ad alcuni aspetti e istituti dell'Italia repubblicana, visti attraverso la lente dei principi del repubblicanesimo: la figura del presidente, le onorificenze repubblicane, il ruolo delle forze armate in uno stato democratico, la "pedagogia repubblicana", le feste e i riti patriottici. Non poteva mancare un capitolo dedicato all'uso che della tradizione repubblicana fece il fascismo (Mussolini si vantava di non lasciar passare giorno senza leggere qualche pagina di Mazzini), e alla "Repubblica" – quella di Salò – cui egli stesso diede vita. Chiude un saggio di Nicola Tranfaglia sul sistema politico italiano dell'ultimo decennio, incentrato sulla "crisi della Repubblica".

Luca Briatore

Livio Labor, **Scritti e discorsi**, *a cura di Carlo Felice Casula, pp. 1252, 2 voll., € 50, M&B, Milano 2004*

Poco tempo dopo la morte di Labor, alcuni suoi compagni di strada, come Luigi Borroni e Luigi Covatta, hanno deciso di realizzare un ambizioso progetto di ricostruzione del suo pensiero e della sua opera. La prima parte di questa operazione è rappresentata dalla pubblicazione di quest'ampia antologia di scritti e discorsi. Il doppio volume contiene infatti lettere, discorsi e interventi del presidente delle Acli. L'arco di tempo va dal 1948 al 1998. Proprio la guida di Labor, del resto, ha portato le Acli a una grande espansione organizzativa e a una forte e autorevole influenza nella società civile, nella comunità ecclesiale postconciliare e nella vita politica. Grazie alle battaglie di Labor, le Acli, dando un contributo decisivo all'unità sindacale, superarono il collateralismo con la Democrazia cristiana in anni segnati dalla ripresa della contrapposizione Est-Ovest e dai conflitti sociali. Dichiarava significativamente Labor all'agenzia Acli-oggi nel marzo 1969: "Avevo e in qualche modo spero di avere anche oggi la vocazione di essere un laico consacrato a Dio, ma non quella di essere un religioso travestito in panni borghesi". La fine degli anni sessanta vide la nascita a Roma dell'Associazione di cultura politica (Acpol) a opera di un comitato promotore di cui faceva parte proprio Labor. L'Acpol promosse un'intensa attività e importanti convegni, con l'adesione di personalità della sinistra laico-socialista come Riccardo Lombardi e Lelio Basso. L'Associazione si trasformò poi nel Movimento politico dei lavoratori (Mpl), che, presentatosi alle elezioni politiche del maggio 1972, non raggiunse peraltro il quorum. Confluì allora nella sinistra lombardiana del Psi. Nel 1976 Labor venne eletto senatore dopo essere entrato a far parte della direzione del Psi e nel 1982 assunse la guida dell'Isfol (Istituto sviluppo e formazione professionale dei lavoratori).

Paolo Di Motoli

Antonio Duva, **Ugo La Malfa. L'idea di un'altra Italia**, *pp. 126, € 8, Scheiwiller, Milano 2004*

Duva, nel chiedersi le ragioni dell'affievolirsi, negli ultimi anni, dell'eco del discorso politico di Ugo La Malfa, imputa la cosa alla dispersione della famiglia politica repubblicana, confluita integralmente (è il caso di Duva), almeno all'inizio, nell'Ulivo, salvo poi, nel 2001, scindersi tra il gruppo dirigente formato da Ugo La Malfa, rimasto nel centrosinistra, e ciò che resta del Pri, guidato dal figlio Giorgio, e alleatosi con il centrodestra. Ma forse le ragioni dell'inafferrabilità di Ugo La Malfa sono più complesse e derivano dalla crisi del modello democratico nel mondo occidentale – Ugo la Malfa fu l'interprete italiano di gran lunga più lucido delle democrazie riformate emerse dalla guerra dei Trent'anni del Novecento –, così come derivano anche dall'armamentario ideologico e culturale della sinistra italiana, sospesa, dopo il 1989, tra nostalgismo e subalternità all'esistente, e ignara della più solida cultura riformatrice dell'Italia repubblicana. Basti qui ricordare che La Malfa disponeva di una conoscenza storicamente fondata dell'agire politico. Aveva inoltre il senso delle proprie responsabilità, come rievoca Duva, a proposito di un episodio legato alle elezioni regionali sarde del 1974 e alla istituzione della provincia di Oristano. Un simile rigore è del tutto incomprensibile nell'attuale Italia in declino, che sembra ispirarsi ai "valori" che hanno storicamente assecondato la decadenza del paese. Il volume è corredato da densi scritti dello storico Arturo Colombo, di Antonio Maccanico, che di La Malfa è stato stretto collaboratore, e di Giorgio Covi. Di Colombo è anche la conversazione con La Malfa sul capitalismo e l'Europa, pubblicata la prima volta nella "Nuova Antologia" del 1979 e qui opportunamente ristampata.

Paolo Soddu

Cesare Merzagora. Il presidente scomodo, *a cura di* **Nicola De Ianni** *e* **Paolo Varvaro**, *pp. 464, € 35, Prismi, Napoli 2004*

La storia del dopoguerra italiano può sembrare la vicenda di un unico partito, la Dc, e del suo progressivo trasformarsi in *nomenklatura* patrimonialistica. Questo quadro si anima però se lo stesso periodo viene visto attraverso personalità legate a piccole formazioni politiche, come La Malfa o Saragat, ovvero indipendenti, quali Spinelli o Merzagora. Proprio a quest'ultimo è dedicato il libro. Esso è parte di un progetto di ricerca volto a ricollocarne la figura nel quadro del suo tempo. I curatori sono infatti impegnati nel riordino delle sue carte, che dovrebbero riservare parecchie sorprese, a cominciare da un'inedita autobiografia. Il volume è diviso in tre parti asimmetriche. Quella centrale è opera di diversi autori, che si concentrano su aspetti dell'attività imprenditoriale di Merzagora. La prima e l'ultima, invece, constano di due ampi saggi di De Ianni e Varvaro, in realtà due monografie dedicate rispettivamente al Merzagora uomo d'affari e politico. Finanziere cooptato in politica durante la ricostruzione, Merzagora fece infatti parte di quella classe dirigente non democristiana che De Gasperi riuscì a coinvolgere durante la prima legislatura. La sua parabola di uomo pubblico investe però un arco di tempo più ampio, perché fu presidente del Senato dal 1953 al 1967. Culturalmente avverso ai bizantinismi, non particolarmente favorevole all'apertura a sinistra, per una lunga stagione seppe interpretare il suo ruolo riuscendo a farsi garante delle istituzioni e della continuità dello stato. Dopo l'avvento del centrosinistra, resosi conto che la sua carriera pubblica era destinata a un ridimensionamento, diede le dimissioni prima della fine della legislatura e riuscì così a mantenere, ancora per molti anni, un personalissimo spazio di autorevole censore della vita pubblica. Fra i primi denunciò il finanziamento illecito dei partiti.

Maurizio Griffo

Marco Patricelli, LE LANCE DI CARTONE. COME LA POLONIA PORTÒ L'EUROPA ALLA GUERRA, *pp. 388, € 25, Utet, Torino 2004*

La storia della Polonia è la chiave attraverso cui l'autore rilegge con piglio seducente l'intera storia europea del Novecento. Il bisogno di sicurezza e stabilità, e anche un certo velleitarismo egemonico, è del resto una componente essenziale della storia di un popolo che per quasi duecento anni ha conosciuto spartizioni e guerre, giungendo solo nel 1918 a quell'agognata indipendenza che sarebbe poi stata nuovamente perduta a seguito dello sciagurato patto Molotov - von Ribbentrop (1939). Il paese era rinato dalle ceneri della prima guerra mondiale dopo che i suoi soldati avevano combattuto su tutti i fronti e sotto tutte le bandiere. Inseguendo il sogno di restaurare il grande regno polacco dal Baltico al Mar Nero, il maresciallo Pilsudski aveva allora, nel 1920, al fine di prendere territori non più abitati da polacchi, rivolto il suo esercito contro la Russia. Ridisegnata dai trattati e dalla guerra, la Polonia era ora disomogenea e squilibrata, con circa un terzo della popolazione che parlava un'altra lingua. Pilsudski, fallito il progetto federalista con Ucraina e Lituania, voleva comunque fare della Polonia una potenza continentale. I patti di non aggressione con Germania e Urss erano così diventati il cardine di un instabile equilibrio che Francia e Gran Bretagna si adoperarono per mutare appena Hitler cominciò a rivendicare Danzica e il corridoio. Quando nazismo e bolscevismo si strinsero in un matrimonio tattico di interesse, il destino della Polonia fu segnato. Gli ulani non avrebbero abbeverato i loro cavalli alle fontane di Berlino, come credevano i diplomatici polacchi, ma neppure caricato lancia in resta con successo i panzer tedeschi. Avrebbero piuttosto atteso invano, sotto i bombardamenti tedeschi, che arrivassero notizie e aiuti dal fronte occidentale. Oltre al disegno macroegemonico hitleriano, non va dunque ignorato, per risalire alle origini del secondo conflitto mondiale, il peccato originale polacco.

PAOLO DI MOTOLI

Domenico Quirico, ADUA. LA BATTAGLIA CHE CAMBIÒ LA STORIA D'ITALIA, *pp. 383, € 18, Mondadori, Milano 2004*

Con il trascorrere dei decenni dopo Adua, dopo la vana e laboriosa conquista della Libia, dopo le tragiche fanfaronate del fascismo, la vicenda degli italiani in Abissinia alla fine dell'Ottocento sembrò a poco a poco scivolare nel dimenticatoio della storia. E dire che, come ben dimostrato in questo libro, di nodi da chiarire ne rimarrebbero ancora oggi parecchi. Quirico prende avvio dal ritratto di Menelik e della sua Etiopia nell'ultimo quarto del XIX secolo, una monarchia feudale, ma in forte ascesa: bersaglio decisamente coriaceo, per una potenza ancora in formazione qual era, all'epoca, l'Italia. La strategia coloniale fu perciò improntata a un cauto gradualismo. Fu il conte Antonelli, in (discorde) tandem con il faccendiere Eteocle Cagnassi, a intessere una fitta rete di rapporti con i notabili locali, cercando di accattivarsi le simpatie del negus, cui fece pervenire innumerevoli regalie (compresi fucili e munizioni). Ma la tesi dell'autore è che l'Italia stesse cadendo in una trappola. Il trattato di Uccialli (2 maggio 1889), con le sue ambiguità emerse all'atto della traduzione, non fu forse un "agguato grammaticale", la prova d'un "grande complotto internazionale" orchestrato da alcune potenze, *in primis* la Francia, i cui consiglieri abbondavano alla corte di Menelik? Fatto è che, malgrado il timone delle operazioni fosse nelle mani di due garibaldini, Francesco Crispi a Roma e Oreste Baratieri sul campo di battaglia, si finì per incappare nella colossale disfatta di Adua (1° marzo 1896), dove gli abissini, pur subendo cospicue perdite, stravinsero. Complotto o non complotto, fu il primo di una lunga serie di scacchi fatti registrare dall'Italia unitaria nella sua politica estera.

DANIELE ROCCA

Enrica Bricchetto, LA VERITÀ DELLA PROPAGANDA. IL "CORRIERE DELLA SERA" E LA GUERRA D'ETIOPIA. *pp. 293, € 16, Unicopli, Milano 2004*

La guerra di Etiopia, con cui Mussolini intendeva plasmare un tipo nuovo di italiano, l'italiano fascista, imperialista e civilizzatore, fu un'impresa al tempo stesso propagandistica e militare. La sua "mediatizzazione" è al centro di questo documentato lavoro di Bricchetto che ne ricostruisce il percorso (dalla preparazione all'uso retorico che di quella esperienza il fascismo fece negli anni immediatamente successivi), analizzando il ruolo svoltovi dal "Corriere della Sera" di Aldo Borelli. Alla costruzione della "notizia Etiopia" il regime dedicò infatti grandissima attenzione, manipolando sistematicamente le informazioni, che venivano elaborate da più centri di potere – esercito, ufficio stampa in loco, Ministero delle colonie e Ministero della propaganda – prima di essere diramate agli organi di stampa, su cui veniva esercitata una continua pressione attraverso dettagliate disposizioni. Il primo anello di questa sofisticata "catena" era rappresentato dagli inviati di guerra, il cui ruolo si riduceva per lo più nell'aggiungere un po' di colore esotico alle informazioni standardizzate diffuse alla stampa, di volta in volta esaltando le virtù guerriere o quelle civilizzatrici dei militari italiani. Spesso al seguito delle truppe, quando non arruolati essi stessi, ma impediti a muoversi liberamente, i corrispondenti del "Corriere" (Pavolini, Tomaselli, Barzini jr, per citarne alcuni) si adeguarono spontaneamente alle richieste del regime, rimuovendo dai propri articoli ogni cenno alle difficoltà militari, pure incontrate dall'esercito italiano, e alle reali condizioni del paese. Si trattò di un atteggiamento di consapevole autocensura, certo alimentato dal carrierismo dei singoli e dalla concorrenza fra le diverse testate, ma dettato anche da una sostanziale adesione agli obiettivi propagandistici del conflitto.

CESARE PANIZZA

Guido Knopp, TEDESCHI IN FUGA. L'ODISSEA DI MILIONI DI CIVILI CACCIATI DAI TERRITORI OCCUPATI DALL'ARMATA ROSSA ALLA FINE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE, *ed. orig. 2001, trad. dal tedesco di Umberto Gandini, pp. 355, € 19, Corbaccio, Milano 2004*

Uno dei tanti orrori della seconda guerra mondiale, nella sua ultima fase, fu costituito dalla vendetta russa sui soldati e i civili tedeschi presenti nelle terre dell'Est europeo. Già autore di originali studi sulla gioventù hitleriana e l'Olocausto, Guido Knopp, nato nel 1948, si autodefinisce "un figlio del dopoguerra". Propone un racconto storico sorretto da oltre mille interviste ad altrettanti testimoni. Dopo la sofferta vittoria sulla Wehrmacht, i russi, stimolati da un odio ormai inestinguibile per gli invasori d'un tempo (e aizzati dalla retorica di Ilja Ehrenburg, che denunciava nei tedeschi "bestie da accoppare"), si diedero a terribili eccidi, che venivano per di più sistematicamente strumentalizzati dalla stessa propaganda nazista. Certo Goebbels e compagni, scrive Knopp, trovarono "comodi e utili" massacri come quello di Nemmersdorf, un piccolo villaggio, o come l'affondamento della motonave Gustloff il 30 gennaio 1945, che causò novemila morti tra i profughi tedeschi. E questo mentre, nei territori via via passati sotto il controllo sovietico, i tedeschi venivano discriminati in massa: dovevano portare una stella gialla con su scritto "Nemec", "tedesco", ed erano privati dei più elementari diritti civili. Nel suo consueto stile commosso e brillante, valendosi di didascalie riassuntive a margine del testo, Knopp riesce a illustrare con dolorosa chiarezza il trattamento riservato dall'Armata rossa a donne e bambini tedeschi. Furono stupri, torture, umiliazioni d'ogni sorta. L'Est europeo divenne così lo scenario entro il quale migliaia di orfanelli, detti per questo "figli dei lupi", presero a vagare senza meta, vivendo di espedienti: per essere infine adottati da famiglie russe, o per scomparire tra i villaggi e nelle distese immense della steppa.

(D.R.)

Paolo Borruso, L'AFRICA AL CONFINO. LA DEPORTAZIONE ETIOPICA IN ITALIA, *prefaz. di Angelo Del Boca, pp. 178, € 12, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2004*

L'attentato a Graziani del 19 febbraio 1937 ad Addis Abeba permise al fascismo di avviare in Etiopia un'indiscriminata campagna repressiva. Si intendevano colpire le tradizionali élite dirigenti del paese, il clero copto e l'aristocrazia amarita, accusate di essersi sottomesse solo formalmente al governo coloniale italiano. A questo disegno politico va ricondotta anche la decisione, assunta nella primavera-estate del '37, di confinare in Italia circa 400 fra aristocratici e religiosi, sospettati di costituire un potenziale pericolo, a dispetto della loro manifesta fedeltà al fascismo. Un episodio poco noto, oggi ricostruito da Paolo Borruso grazie allo studio delle lettere inviate dai confinati ai propri familiari e alle autorità italiane, conservate presso l'Archivio del Ministero degli esteri e l'Archivio centrale dello Stato. Si tratta di documenti di grande interesse per la storia delle istituzioni repressive del fascismo e soprattutto per la storia dell'Africa orientale. Esse, infatti, permettono allo studioso di ricostruire l'impatto avuto sulla società etiope dalla conquista italiana attraverso una fonte scritta di provenienza africana, che documenta, come sottolinea Borruso nella prima parte del libro, le strategie diversificate adottate dai singoli e dai gruppi di fronte alla dominazione straniera. Strategie che rispecchiavano la complessità sociale ed etnica del paese, che il fascismo, pur con una politica all'insegna del *divide et impera*, finì per sottovalutare, e che non possono essere ridotte, se non a rischio di una grave semplificazione, all'alternativa sottomissione/resistenza, insufficiente a dar conto della disponibilità a collaborare, presente in molti ambienti della classe dirigente etiope, così come della gamma di atteggiamenti diversi adottati dalla popolazione.

(C.P.)

Stefania Bartolini, ITALIANE ALLA GUERRA. L'ASSISTENZA AI FERITI 1915-1918, *p. 234, € 24, Marsilio, Venezia 2004*
Marina Rossi, LE STREGHE DELLA NOTTE. STORIA E TESTIMONIANZE DELL'AVIAZIONE FEMMINILE IN URSS (1941-1945), *pp. 192, € 16, Unicopli, Milano 2003*

Questi volumi ricostruiscono con interessanti risultati due vicende legate al complesso rapporto fra le donne e le guerre mondiali del XX secolo. Sono opere difficilmente comparabili, sia sul piano metodologico sia sul piano del contesto (la prima guerra mondiale in Italia, la seconda in Unione Sovietica); tuttavia un sottile filo collega le due analisi: la connessione, proposta da entrambe le autrici, fra lo sviluppo dell'emancipazione femminile e la mobilitazione patriottica, che rende le donne cittadine a tutti gli effetti attraverso il coinvolgimento diretto nel conflitto. Non a caso i due eventi bellici sono considerati fondanti delle rispettive identità nazionali: la Grande guerra per l'Italia e la grande guerra patriottica per l'Urss.

Per Stefania Bartolini la vicenda delle crocerossine italiane rientra nel fenomeno della "costruzione della nazione" tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. L'attivismo dimostrato da alcune donne, per lo più aristocratiche e altoborghesi, nel costituire e guidare enti assistenziali volti alla cura dei feriti in guerra (in particolare la sezione femminile della Croce Rossa) è ricostruito in maniera sistematica e molto documentata, attraverso il terremoto di Messina del 1908, la guerra italo-turca del 1911-12 e il conflitto 1915-18. Soprattutto la Grande guerra rappresenta un'occasione per queste donne: l'esperienza bellica, traumatica e profondamente coinvolgente, vissuta a ridosso del fronte, acquisisce un significato di crescita individuale – che l'autrice indaga anche attraverso l'attenta analisi delle testimonianze e dei diari – e costituisce un aspetto importante nel loro attivismo negli anni successivi e in epoca fascista.

Di tutt'altro spessore è l'esperienza vissuta dalle aviatrici sovietiche durante la seconda guerra mondiale. Qui, in una società più paritaria, modernizzata e sottoposta dallo stato a un'aggressiva politica di soppressione del dissenso, la partecipazione femminile al conflitto non è un'eccezione: furono ben 800.000 le donne che si arruolarono nell'Armata Rossa, in un'epoca in cui quasi nessun esercito al mondo prevedeva la presenza femminile, e molte di esse furono impiegate in prima linea. È tuttavia ancora più notevole che l'aviazione sovietica abbia istituito ben tre reggimenti aerei femminili (per un totale di circa 300 ragazze). Le donne furono cioè impiegate in un settore molto delicato, che prevedeva competenze tecniche tradizionalmente maschili. L'autrice ricostruisce l'interessante vicenda umana delle protagoniste, ragazze ventenni, figlie della rivoluzione e devote a Stalin, spesso iscritte all'università o provenienti dalle grandi fabbriche della capitale. La ricerca, basata per la maggior parte sulle testimonianze delle protagoniste, ha il pregio di rendere palese la connessione fra la totale adesione allo stalinismo, la mobilitazione patriottica e la volontà di emancipazione rispetto allo stereotipo dell'uomo-soldato.

Resta un po' l'amaro in bocca nel leggere le interviste raccolte in un'interessante appendice. L'Urss di Stalin, deformata dalla memoria delle ex "eroine dell'Unione Sovietica", appare un paradiso fatto di "grandi sogni e speranze". Forse all'autrice spettava il compito di mitigare una rappresentazione della realtà tanto edulcorata, andando oltre il fugace accenno al fatto che, negli anni trenta, "migliaia di kulaki *furono liquidati ed in molte zone del paese la gente patì la fame".*

ERIC GOBETTI

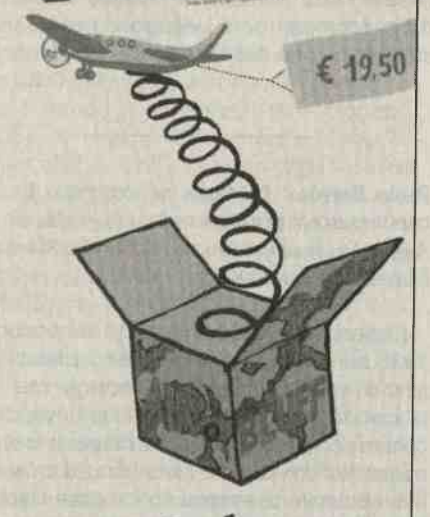
diario

DIRETTO DA ENRICO DEAGLIO

Ogni venerdì in edicola

www.diario.it

della settimana da venerdì 30



€ 19.50

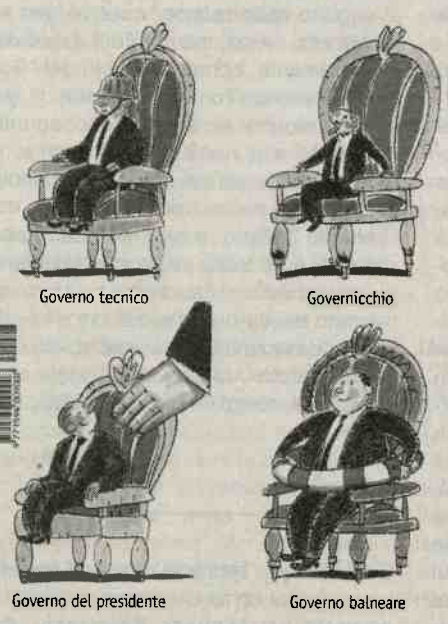
Volare
(oooh oooh)

Che delizia, solcare i cieli a soli 29 euro! Peccato
e balzelli, diventino 150. E che si arrivi a cent
dalla città, lasciando a casa i bagagli. Ecco come
aeree nell'era della deregulation accalappiar

Luoghi maledetti. 1/Il Medio Oriente, per due popoli 2

della settimana da venerdì 16

DINO RISI: QUALCHE IDEA PER UN FILM SULLA CRISI ITALIANA



Condannati a go

Nel
sum
che voless

Francia

della settimana da venerdì 3 giovedì 9 settemb

L'INCHIESTA / IL RICORDO

Una tavola inseguita da Garry B. Trudeau come regalo per il cinquantesimo compleanno di Enzo Baldoni

Enzo Baldoni
La vita è bella

della settimana da venerdì 27 agosto

Mohammed ed Enzo Baldoni a Fallujah, agosto 2004

Enzo Baldoni
e i piedi spaiati di Mohammed

«Lo so, di lettere così ne ricevi a dozzine, ma Mohammed, che vive in campagna, stava accompagnando la moglie a partorire giusto mentre gli americani stavano entrando a Baghdad. Un Bradley ha cannoneggiato l'ambulanza. M'med è stato sbalzato fuori senza le gambe e ha visto la moglie morire bruciata con il bambino che stava nascendo.

Una qualche associazione benefica gli ha dato due piedi spaiati, un 37 e un 38, e gli manca una rotula. Si può fare qualcosa per questo ragazzo di Baghdad che mi sono preso a cuore? Si è appena risposato. Lui ha un sorriso che riempie il cuore d'allegria, ma la nuova moglie si vergogna di presentarlo ai genitori senza gambe. Ti abbraccio»

E-mail di Enzo Baldoni a Teresa Sarti, presidente di Emergency, 11 agosto 2004

della settimana da venerdì 17 giovedì 23 settembre 2004

ALI ABDUL-AZIZ, MAHNAZ BASSAM, SIMONA TORRETTA

aparecidos

metà settembre a proposito di Iraq:
rvizi segreti. Mediatori. Massacri. Tagliagole.
tà. Giochi sporchi. Siti internet fantasma.
ostre notizie e le nostre domande

hi del nostro calcio **Bidoni/2:** Bush visto da Michael

della settimana da venerdì 25 agosto

11 SETTEMBRE, TERZO ANNIVERSARIO

Donne e bambini

Il massacro della scuola di Beslan,
il rapimento di Simona Torretta
e Simona Pari, i mille soldati americani
uccisi. I nostri leader sono ancora sicuri
di vincere la guerra al terrorismo?

guerra mondiale: Cronache dal Caucaso, Nepal, Francia, Usa e Iraq

redazione@diario.it per abbonamenti • 02.77428040

Il sangue e l'acqua

di Farian Sabahi

Gli autori sono di origine mediorientale e i loro nomi si assomigliano. La parola *kamikaze* ricorre in entrambi i titoli e richiama, in linguaggio giornalistico, lo *shahid*, vale a dire il martire musulmano. Il tema è il terrorismo internazionale di matrice islamica. Il formato dei volumi è simile: una novantina di pagine per due tascabili di facile lettura. Il prezzo è, per entrambi, attorno ai dieci euro. Ma le similitudini tra *Lettera a un kamikaze* di Khaled Fouad Allam (pp. 96, € 8, Rizzoli, Milano 2004) e *Kamikaze made in Europe. Riuscirà l'Occidente a sconfiggere i terroristi islamici?* di Magdi Allam (pp. 86, € 10, Mondadori, Milano 2004) si fermano qui.

La *Lettera* di Fouad Allam è l'invocazione di un filosofo e poeta affinché un giovane musulmano rinunci a immolarsi perché "il kamikaze che uccide diciannove persone a Haifa non è Ian Palach, né un martire della fede, né l'incarnazione odierna della figura del resistente", perché "quel sangue versato non può rappresentare l'acqua del tuo paradiso". La *Lettera* vuole essere – e ci riesce – un tassello per il dialogo e la comprensione tra civiltà.

Il saggio di Magdi Allam denuncia invece gli immigrati musulmani in Europa come un "cavallo di Troia che ha sfondato le mura dell'Occidente, dilagando al suo interno". Attraverso questo "cavallo di Troia", l'integralismo e il terrorismo sono penetrati nel Vecchio continente. Complice dei fondamentalisti è, secondo l'autore, l'ordinamento giuridico italiano, giudicato troppo tollerante rispetto a quello in vigore negli Stati Uniti, dove il Patriot Act, entrato in vigore all'indomani dell'11 settembre, "autorizza la polizia a compiere qualsiasi tipo d'attività in chiave preventiva, abbassando il diritto di difesa del soggetto".

Personalmente, non sono d'accordo con il giudizio espresso da Magdi Allam a proposito del sistema giuridico americano e italiano in merito alla tutela del diritto della persona. All'indomani dell'11 settembre sono stati, infatti, centinaia gli individui di origine mediorientale a essere arrestati senza motivo negli Stati Uniti, alcuni per giorni altri persino per mesi. A Los Angeles, per esempio, le autorità chiesero agli iraniani della diaspora di presentarsi per "registrare" la propria presenza. Pur essendo in possesso di regolare *green card*, molti professionisti furono detenuti per un periodo di tempo prolungato. Unico reato: le origini mediorientali.

Poiché i nomi sono simili e si potrebbe rischiare di fare confusione, andiamo con ordine, cominciando con una breve biografia degli autori, entrambi residenti in Italia da molti anni. Di origine algerina, Khaled Fouad Allam è un accademico noto al largo pubblico in quanto editorialista della "Repubblica" e autore dell'interessante ed equilibrato saggio *L'Islam globale* (Rizzoli, 2003). Gli specialisti lo conoscono, invece, in quanto insegna sociologia del mondo musulmano nelle Università di Trieste e Urbino, nonché alla Stanford University.

Di origine egiziana, prima di diventare vicedirettore del "Corriere della Sera" e commentatore della rete televisiva La7, il giornalista Magdi Allam è stato per anni editorialista della "Repubblica" e ha scritto a lungo sui temi dell'immigrazione, dell'Islam e del terrorismo. E uno scrittore prolifico e, infatti, negli ultimi due anni Mondadori ha dato alle stampe quattro suoi volumi. Oltre a quello di cui ci occupiamo qui, *Diario dall'Islam* (2002), *Bin Laden in Italia. Viaggio nell'Islam radicale* (2002) e *Saddam. Storia segreta di un dittatore* (2003).

Veniamo all'ultimo suo lavoro. Per quanto documentato da articoli di giornale scritti dallo stesso Magdi Allam e pubblicati dal "Corriere della Sera", non convince la tesi di *Kamikaze made in Europe*, secondo cui "l'Europa è non solo terra di mobilitazione al radicalismo islamico, ma anche di reclutamento di aspiranti kamikaze". Rincarando la dose a proposito del ruolo dell'Italia nel terrorismo internazionale, in un articolo apparso sul "Corriere della Sera" il 4 giugno Magdi Allam scriveva che "nessuno più dubita che dietro al sequestro (degli italiani in Iraq) ci sia una mente e una regia italiana, nel senso che i terroristi hanno dimostrato un'indubbia capacità di lettura, interpretazione e manipolazione della nostra realtà politica".

In merito all'ipotesi di Magdi Allam del ruolo di un italiano "autoctono" nel rapimento dei nostri connazionali, la smentita arriva da Londra: un reportage pubblicato a giugno da una nota inviata di origine libanese, Hala Jabar, ha dimostrato come tra i rapitori vi era qualcuno che parlava italiano, ma in modo approssimativo. Insomma, alcuni musulmani transitati in Europa e occidentali convertiti all'Islam sono sì andati a combattere in Medio Oriente, ma si è trattato e si tratta di un fenomeno marginale rispetto ai milioni di musulmani, provenienti da Paesi diversi, che vivono e lavorano in Europa.

Lanciando l'allarme contro i musulmani Magdi Allam sembra voler diffondere il pregiudizio, per molti versi già radicato, contro i musulmani, vale a dire l'*islamofobia*. Pur fornendo informazioni utili e rilevanti sulla natura dell'Islam e sul mondo musulmano, l'autore non spiega al lettore l'esistenza e l'importanza degli intellettuali musulmani liberali (tra cui va annoverato anche Khaled Fouad Allam) che dell'integralismo sono nemici e hanno trovato scampo proprio in Europa e nel nostro Paese. È stato lo stesso Occidente, dopo l'11 settembre, a premere affinché emergesse un islam liberale, cui la stessa Europa sta dando voce.

Nel vecchio continente, infatti, i musulmani liberali si dedicano sempre più spesso all'informazione, insegnando nei nostri atenei e lavorando come giornalisti. A loro sono dedicati premi giornalistici e a loro rivolgono l'attenzione i critici letterari. Quest'anno il Cosvi di Firenze ha istituito il premio giornalistico Mustafa Souhir per giornalisti di origine immigrata, dedicando la prima edizione al settore radiofonico. E il Grinzane Cavour ha assegnato a Sayed Kashua, un arabo cittadino dello Stato di Israele, il premio esordienti per il romanzo *Arabi danzanti* pubblicato da Guanda.

Oltre a tralasciare il ruolo dei musulmani liberali, Magdi Allam liquida in poche righe, alla fine del volume, le responsabilità delle autorità italiane. Si tratta della responsabilità nel creare lavoro e nel non discriminare gli immigrati, due temi cui valeva sicuramente la pena dedicare maggiore spazio. Per far capire al lettore che l'integrazione degli stranieri non passa necessariamente attraverso la disintegrazione degli italiani.

Passiamo all'altro libro. Fouad Allam ha scritto una lettera che non avrebbe "mai voluto scrivere". E rivolta a uno *shahid*, vale a dire a un kamikaze islamico che sta per immolarsi nella *jihad* contro il nemico. L'autore pone domande allo *shahid*, chiedendogli di riflettere sul suo gesto e sulle conseguenze. Gli argomenti sono nella tradizione dell'Islam: il Corano, i detti del profeta Maometto e l'esegesi dei grandi filosofi musulmani. A cominciare dalla quarta *sura* (capitolo), al versetto 93: "Chi uccide un credente di proposito ne avrà in compenso l'inferno, dove resterà eternamente".

L'autore di *Lettera a un kamikaze* si rivolge ai potenziali *shahid*, e infatti questo agile e dotto libretto sta per essere tradotto anche in arabo. Quello di Fouad Allam è un atto di gran coraggio, perché così scrivendo egli si mette sia contro una versione integralista dell'Islam che legge nella tradizione quello che le fa comodo, sia contro l'opinione pubblica diffusa in Italia, dove l'Islam è considerato troppo spesso una religione di violenza. Pagina dopo pagina, Fouad Allam toglie ogni giustificazione religiosa allo *shahid*. E, al tempo stesso, fa conoscere al lettore italiano il pensiero autentico dell'Islam, privandolo di ogni argomento che ne fa una religione violenta.

Un lavoro ammirevole, necessario sia in Occidente sia nel mondo musulmano. Per non tornare a essere indesiderabili in terra d'Europa come avvenne qualche secolo fa, per fugare l'ombra del sospetto. Affinché la rinascita dell'Islam venga dall'interno anche per merito di intellettuali liberali cui sarebbe opportuno dar voce. Soprattutto in Italia. ■

F. Sabahi è storica e giornalista

Rubrica a cura di Laura Balbo

AgendA

Scienza

La seconda edizione, a **Genova**, del Festival della Scienza, organizzato dall'Associazione Festival della Scienza (in partnership con Telecom Italia, Compagnia San Paolo e Finmeccanica) si svolge dal 28 ottobre all'8 novembre. Il filo conduttore è l'esplorazione, con oltre trenta allestimenti espositivi, che coniugano scienza e arte, e centoventi conferenze e tavole rotonde su temi quali: le neuroscienze (i neurobiologi Jean-Pierre Changeux, Semir Zeki e Vilaynur Ramachandran, il filosofo della percezione Alain Berthoz, lo psicobiologo Alberto Oliverio, il genetista comportamentale Gary Marcus); la biodiversità (il paleontologo Niles Eldredge, il genetista Luigi Luca Cavalli Sforza, l'epistemologo Telmo Pievani, gli etologi Patrick Bateson ed Enrico Alleva); la cosmologia (il matematico John Barrow, gli astrofisici Jayant Vishnu Narlikar e Giovanni Fabrizio Bignami), il binomio arte-scienza (lo studioso di scienze ottiche Charles M. Falko e lo storico dell'arte John T. Spike); la genetica (Andrea Ballabio, Edoardo Boncinelli, Luigi Luca Cavalli Sforza, Alberto Piazza e Umberto Veronesi). Inedita la presenza di scienziati scrittori, che coltivano – oltre alla pura saggistica – la vena narrativa (i chimici Cari Djerassi e Peter Atkins, lo storico della medicina Sherwin Nuland, il genetista Guido Barbujani, lo storico della scienza Enrico Bellone) e la stretta connessione tra filosofia e scienza (Remo Bodei, Aldo Giorgio Gargani, Salvatore Natoli, Carlo Sini e Salvatore Veca). Si celebra inoltre il centenario della nascita del cibernetico e antropologo Gregory Bateson.

tel. 011-521641
info@exlibris.it
www.festivalscienza.it

Medioevo

A **Bari** (Salone degli affreschi dell'Università, piazza Umberto), dal 5 all'8 ottobre, il Centro di studi normanno-svevi e l'Università promuovono la XVI giornata normanno-sveva sul tema "I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)". Segnaliamo, fra le altre, le relazioni di Giancarlo Andenna, Pietro Corrao, Mario Gallina, Jean-Marie Martin, Gabriella Piccinni, Franco Porsia, Pierre Toubert, Salvatore Tramontana.

tel. 080-5714317
www.storiamedievale.net/centro

A **Bolzano** (Antico Municipio, Portici 30), il Gruppo di ricerca per la Storia regionale e l'Archivio storico della città organizzano, l'8 ottobre, un seminario di studi su "Scrittura, città, territorio. Scrivere e comunicare nel Medioevo. Percorsi recenti della ricerca". Partecipano: Michele Ansani, Thomas Behrmann, Peter Erhart, Marco Mostert.

tel. 0471-997457
hannes.obermai@gemeinde.bozen.it

Enigmi

A **Capri (NA)**, decima edizione di Caprienigma, dal 29 ottobre al 1° novembre. Tema: il doppio, esplorato negli ambiti più disparati (architettura, pittura, psicoanalisi, semiologia, biologia, matematica, teatro, astrologia, mitologia) da studiosi quali Paolo Albani, Ivan Almeida, Simona Argentieri, Fabio Carpi, Ermanno Cavazzoni, Guido Davico Bonino, Cesare de Seta, Valerio Magrelli, Jacqueline Risset, Edoardo Sanguineti, Maria Sebregondi, Marcello Veneziani. Artisti, attori e performer accompagnano il convegno con rappresentazioni teatrali e spettacoli (Athos Collura, Emanuela Grimaldi, Lorenza Franzoni, Massimo Mori, Lucia Ronchetti, Matelda Viola). Consegna del premio Capri dell'Enigma a Fabio Carpi e Guido Davico Bonino.

tel. 081-7642888
info@caprienigma.it

Platonismo e Controriforma

La Fondazione Luigi Firpo promuove a **Torino** (via Principe Amedeo 23) nei giorni 28 e 29 ottobre, un convegno in onore di Cesare Vasoli su "Platonismo, Neoplatonismo, Ermetismo fra Umanesimo e Controriforma". Relazioni di Michele Ciliberto ("La scoperta dell'ermetismo del Rinascimento nella storiografia del Novecento"); Vittoria Perrone Compagni ("Magia neoplatonica e magia ermetica nel Cinquecento"); Martin Mulsow ("Hermetism and Encyclopaedic Thinking between Germany and Italy: the Case of the Early Erhard Weigel"); Antony Grafton ("The philologist confront Hermes: Egyptian Wisdom in the Humanist Tradition"); Giancarlo Garfagnini ("Neoplatonismo e spiritualismo nella Firenze di fine Quattrocento: Giovanni Nesi"); Diego Quaglioni ("Presenze platoniche e neoplatoniche in Bodin: il problema della giustizia").

tel. 011-8129020
enzo.baldini@unito.it

Premio Paola Biocca per il reportage: il nuovo bando

Quinta edizione 2004-2005

1) L'Associazione per il Premio Italo Calvino, in collaborazione con la rivista "L'Indice" e il Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (C.N.C.A.), bandiscono la quinta edizione del Premio Paola Biocca per il reportage. Paola Biocca, alla cui memoria il premio è dedicato, è scomparsa tragicamente il 12 novembre 1999 nel corso di una missione umanitaria in Kosovo. A lei, per il romanzo *Buio a Gerusalemme*, era andato nel 1998 il Premio Calvino. Attiva nel mondo del volontariato, pacifista e scrittrice, con la sua vita e il suo impegno Paola ha lasciato alcune consegne precise. Ricordarla con un premio per il reportage è un modo di dare continuità al suo lavoro.

2) Il reportage, genere letterario che si nutre di modalità e forme diverse (inchieste, storie, interviste, testimonianze, cronache, note di viaggio) e che nasce da una forte passione civile e di conoscenza, risponde all'urgenza di indagare, raccontare e spiegare il mondo di oggi nella sua complessa contraddittorietà fatta di relazioni, interrelazioni, zone di ombra e conflitti. Con il reportage il giornalismo acquista uno stile e la letteratura è obbligata a riferire su una realtà.

3) Si concorre al Premio Paola Biocca per il reportage inviando un testo – inedito oppure edito non in forma di libro – che si riferisca a realtà attuali. Il testo deve essere di ampiezza non inferiore a 10 e non superiore a 20 cartelle da 2000 battute ciascuna.

4) Si chiede all'autore di indicare nome e cognome, indirizzo, numero di telefono, e-mail e data di nascita, e di riportare la seguente autorizzazione firmata: "Autorizzo l'uso dei miei dati personali ai sensi della L.675/96".

5) Occorre inviare del testo due copie cartacee, in plico raccomandato, e una digitale per e-mail o su dischetto, alla segreteria del Premio Paola Biocca (c/o "L'Indice", Via Madama Cristina 16, 10125 Torino; e-mail: premio.biocca@tin.it).

6) Il testo deve essere spedito entro e non oltre il 20 dicembre 2004 (fa fede la data del timbro postale). I manoscritti non verranno restituiti.

7) Per partecipare si richiede di inviare per mezzo di vaglia postale (intestato a "Associazione per il Premio Calvino", c/o L'Indice, via Madama Cristina 16, 10125 Torino) euro 30,00 che serviranno a coprire le spese di segreteria del premio.

8) La giuria, composta da Vinicio Albanesi, Maurizio Chierici, Delia Frigessi, Filippo La Porta, Gad Lerner, Maria Nadotti, Francesca Sanvitale e Clara Sereni, designerà l'opera vincitrice, alla quale sarà attribuito un premio di euro 1.500,00.

9) L'esito del concorso sarà reso noto entro il mese di giugno 2005 mediante un comunicato stampa e la comunicazione sulla rivista "L'Indice".

10) "L'Indice" e il C.N.C.A si riservano il diritto di pubblicare – in parte o integralmente – l'opera premiata.

11) La partecipazione al premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento. Il premio si finanzia attraverso la sottoscrizione dei singoli, di enti e di società.

Per ulteriori informazioni si può telefonare alla segreteria del premio (011-6693934, lunedì e mercoledì dalle ore 14.00 alle ore 17.00); scrivere agli indirizzi e-mail: premio.biocca@tin.it; ufficio.stampa@cnca.it; consultare il sito www.lindice.com.

Libri a Pisa

Seconda edizione del Festival del libro, dal 15 al 17 ottobre, a **Pisa**. Paese ospite l'Ucraina, di cui si presenta la produzione editoriale e sulla cui situazione storico-politica si riflette in un convegno dal titolo "Holodomor. Una tragedia dimenticata" (Giovanna Brogi, Renzo Foa, Oxana Pachlovska, Piero Sinatti) e in un dibattito con André Glucksmann. Di poesia nella società d'oggi parlano Vivian Lamarque, Paolo Ruffilli ed Elena Salibra. Di editoria si discute negli interventi dal titolo: "Editore fai da te. La morte dell'editoria"; "Il libro in edicola: promozione della lettura o concorrenza sleale?"; "Slow-book: il lascito intellettuale di Alfredo Salsano"; "Editore e libraio. Una coppia da salvare". Inoltre: "La fretta nuoce al pensiero. Filosofi e scrittori discutono della società accelerata" (Christoph Baker, Remo Bodei, Giorgio Falco, Fernando Savater) e Lectio magistralis di Marco Santagata su Francesco Petrarca.

tel. 06-72675544
stampa@maxandclaire.it

Tradurre letteratura

L'Università di **Urbino** organizza, a cura di Stefano Arduini e Ilide Carmignani, tre giornate dedicate alla traduzione letteraria. In programma: "La traduzione in Europa" (Amanda Hopkinson, Mario Merlino); "Tradurre i classici" (Giovanni Bogliolo, Giovanni Cerri, Giulia Poggi); "Traduzione e lavoro editoriale-redazionale" (Susanna Basso, Luigi Brioschi, Lorenzo Enriques, Alberto Rollo, Luigi Sponzilli, Delfina Vezzoli); "Il traduttore e i mezzi di comunicazione" (Mimmo Candito, Grazia Casagrande, Paolo Mauri, Mirella Serri, Marino Sinibaldi); "Traduzione e piccola editoria" (Ginevra Bompiani, Marco Cassini, Renata Gorgani). Seminari: Susanna Basso, "La lingua madre"; Rossella Bernascone, "In viaggio con *Cuore di tenebra*"; Maria Rosa Bricchi, "La scheda di lettura come microgenere letterario"; Enrico Ganni, "Tradurre dal tedesco"; Giulia Poggi, "Il traduttore a teatro: scene del *Siglo de oro*".

tel. 0722-305651
www.uniurb.it/maslet/red_edit/giornate_traduzione_letteraria.html

Lombroso

L'Istituzione Gian Franco Minguzzi organizza – per la serie "Incontri con la storia della psichiatria" – nella sua sede di **Bologna** (via S. Isaia 90), l'8 ottobre, un dibattito intorno alla figura di Cesare Lombroso nella storia delle idee e della cultura italiana. Partecipano: Valeria Babini, Stefano Ferrari, Delia Frigessi, Ferruccio Giacanelli.

tel. 051-5288511
www.minguzzi.provincia.bologna.it

Argentina

Dal 16 al 18 ottobre a **Torino** e **Rivoli** si svolge la rassegna intitolata "Due mondi e una rosa" che intende creare un legame tra due cultura migranti, quella ebraica e quella argentina. Tra i vari incontri "Le storie salvano la vita" con Laura Pariani e Nicola Fantini; "Emigrazione ebraica e tango judio"; e la lezione-monologo con Meri Lao sul tango argentino.

ladaglio@yahoo.it
www.ebraicafestival.it

di Elide La Rosa

DIREZIONE
Mimmo Candito (direttore)
Mariolina Bertini (vicedirettore)
Aldo Fasolo (vicedirettore)
direttore@lindice.191.it

REDAZIONE
Camilla Valletti (redattore capo), Monica Bardi, Daniela Innocenti, Elide La Rosa, Tiziana Magone, Giuliana Olivero
redazione@lindice.191.it
ufficiostampa@lindice.191.it

COMITATO EDITORIALE
Cesare Cases (presidente)
Enrico Alleva, Arnaldo Bagnasco, Elisabetta Bartuli, Gian Luigi Beccaria, Cristina Bianchetti, Bruno Bongiovanni, Guido Bonino, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Franco Carlini, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Alberto Cavaglion, Anna Chiarloni, Sergio Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis, Piero de Gennaro, Giuseppe Dematteis, Michela di Macco, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Gian Franco Gianotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Angelo Morino, Anna Nadotti, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Luca Rastello, Tullio Regge, Marco Revelli, Alberto Rizzuti, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Lino Sau, Giuseppe Sergi, Stefania Stafutti, Ferdinando Taviani, Mario Tozzi, Gian Luigi Vaccarino, Maurizio Vaudagna, Anna Viacava, Paolo Vineis, Gustavo Zagrebelsky

EDITRICE
L'Indice Scarl
Registrazione Tribunale di Roma n 369 del 17/10/1984

PRESIDENTE
Gian Giacomo Migone

AMMINISTRATORE DELEGATO
Maurizio Giletti

CONSIGLIERI
Lidia De Federicis, Delia Frigessi, Gian Luigi Vaccarino

DIRETTORE RESPONSABILE
Sara Cortellazzo

REDAZIONE
via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934, fax 6699082

UFFICIO ABBONAMENTI
tel. 011-6689823 (orario 9-13).
abbonamenti@lindice.191.it

UFFICIO PUBBLICITÀ
tel. 011-6613257

PUBBLICITÀ CASE EDITRICI
Argentovivo srl, via De Sanctis 33/35, 20141 Milano
tel. 02-89515424, fax 89515565
www.argentovivo.it
argentovivo@argentovivo.it

DISTRIBUZIONE
So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello (Mi)
tel. 02-660301
Joo Distribuzione, via Argelati 35, 20143 Milano
tel. 02-8375671

VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA
la fotocomposizione,
via San Pio V 15, 10125 Torino

STAMPA
presso So.Gra.Ro. (via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 29 settembre 2004

RITRATTI
Tullio Pericoli

DISEGNI
Franco Matticchio

STRUMENTI
a cura di Lidia De Federicis, Diego Marconi, Camilla Valletti

EFFETTO FILM
a cura di Sara Cortellazzo e Gianni Rondolino con la collaborazione di Giulia Carluccio e Dario Tomasi

MENTE LOCALE
a cura di Elide La Rosa e Giuseppe Sergi

Tutti i titoli di questo numero

ALLAM, MAGDI - *Kamikaze made in Europe. Riuscirà l'Occidente a sconfiggere i terroristi islamici?* - Mondadori - p. 45
AMELIO, GIANNI - *Il vizio del cinema* - Einaudi - p. 29
ARRIAGA, GUILLERMO - *Il bufalo della notte* - Fazi - p. 22

BACHMANN, INGEBORG - *Non conosco mondo migliore* - Guanda - p. 20
BALESTRINI, NANNI - *Sandokan. Storia di camorra* - Einaudi - p. 14
BANHAM, REYNER - *Architettura della seconda età della macchina* - Electa - p. 39
BARLOW, MAUDE / CLARKE, TONY - *Oro blu* - Arianna - p. 26
BARTOLINI, STEFANIA - *Italiane alla guerra. L'assistenza ai feriti 1915-1918* - Marsilio - p. 43
BELLASSAI, SANDRO - *La mascolinità contemporanea* - Carocci - p. 41
BERTA, GIUSEPPE - *Metamorfosi. L'industria italiana fra declino e trasformazione* - Egea - p. 32
BOBBIO, MARCO - *Giuro di esercitare la medicina in libertà e indipendenza* - Einaudi - p. 5
BORRUSO, PAOLO - *L'Africa al confino. La deportazione etiopica in Italia* - Lacaita - p. 43
BRAUNFELS, WALTER - *Gli uccelli. Da Aristofane* - Nautilus - p. 40
BRICCHETTO, ENRICA - *La verità della propaganda. Il "Corriere della Sera" e la guerra d'Etiopia* - Unicopli - p. 43
BRUNI, LUIGINO / ZAMAGNI, STEFANO - *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica* - il Mulino - p. 41

CAPRETTINI, GIAN PAOLO - *Tutta colpa della TIVÙ* - Donzelli - p. 30
CASSARÀ, SILVIO (A CURA DI) - *Richard Meier. Opere recenti* - Skira - p. 39
CASSIRER, ERNST - *Metafisica delle forme simboliche* - Sansoni - p. 40
CASTRONOVO, VALERIO - *Le paure degli italiani* - Rizzoli - p. 32
CERIANI, MASSIMO - *L'Agusta di Cascina Costa* - Jaca Book - p. 41
CLARKE, RICHARD A. - *Contro tutti i nemici* - Longanesi - p. 36
COLI, DANIELA - *Giovanni Gentile* - il Mulino - p. 8
COLLI, BARBARA / RABONI, GIULIA (A CURA DI) - *Un tacito mistero. Il carteggio Vittorio Sereni Alessandro Parronchi (1941-1982)* - Feltrinelli - p. 18
CONQUEST, ROBERT - *Raccolto di dolore* - Liberal - p. 11
CORBIÈRE, TRISTAN - *Gli amori gialli* - Mondadori - p. 24

DE BERNARDINIS, FLAVIO - *L'immagine secondo Kubrick* - Lindau - p. 29
DE CARLO, GIANCARLO - *Percorsi* - Il Poligrafo-Iuav - p. 39
DE CARLO, GIANCARLO - *Inventario analitico dell'archivio* - Il Poligrafo-Iuav - p. 39
DE IANNI, NICOLA / VARVARO, PAOLO (A CURA DI) - *Cesare Merzagora. Il presidente scomodo* - Prismi - p. 42
DELL'UVA, VITTORIO - *Stanza 1304. La finestra sulla guerra* - Graus - p. 30.
DONAGGIO, ENRICO / SCALZO, DOMENICO (A CURA DI) - *Sul male. A partire da Hannah Arendt* - Meltemi - p. 40
DUVA, ANTONIO - *Ugo La Malfa. L'idea di un'altra Italia* - Scheiwiller - p. 42

EGLOFF, JOËL - *Cosa ci faccio seduto qui per terra* - Instar Libri - p. 37

FALZETTI, ANTONELLA - *La chiesa di Dio Padre Misericordioso di Richard Meier* - Clear - p. 39
FARASSINO, ALBERTO - *Scritti strabici* - Baldini Castoldi Dalai - p. 29
FIORINO, VINZIA - *Matti, indemoniate, e vagabondi* - Marsilio - p. 25
FORTI, MARINA - *La signora di Narmada* - Feltrinelli - p. 26
FOUAD ALLAM, KHALED - *Lettera a un kamikaze* - Rizzoli - p. 45
FRANKEN, AL - *Balle! E tutti i ballisti che ce le stanno raccontando* - Mondadori - p. 36

GARCEA, ALESSANDRO - *Colloquia absentium. Studi sulla comunicazione epistolare in Cicerone* - Rosenberg & Sellier - p. 40
GAROFALO, GIUSEPPE / GRAZIANI, AUGUSTO (A CURA DI) - *La formazione degli economisti in Italia (1950-1975)* - il Mulino - p. 41
GENTILE, GIOVANNI - *Discorsi parlamentari* - il Mulino - p. 8
GOODSTEIN, DAVID - *Il mondo in riserva* - Egea-Università Bocconi - p. 26
GREGOTTI, VITTORIO - *L'architettura del realismo critico* - Laterza - p. 39
GUERRIERI, OSVALDO - *L'ultimo nastro di Beckett e altri travestimenti* - Aliberti - p. 19

ISAKSSON, ULLA - *Alle soglie della vita* - Iperborea - p. 37

JEAN, CARLO - *Geopolitica del XXI secolo* - Laterza - p. 6
JEAN, CARLO - *Manuale di geopolitica* - Laterza - p. 6
JOUVENEL, ROBERT DE - *Il giornalismo in venti lezioni* - il Segnalibro - p. 30

KERRY, JOHN - *Un'America nuova* - Piemme - p. 36
KNOPP, GUIDO - *Tedeschi in fuga* - Corbaccio - p. 43

LA FRANCESCA, SALVATORE - *Storia del sistema bancario italiano* - il Mulino - p. 41
LABOR, LIVIO - *Scritti e discorsi* - M&B - p. 42
LAURENT, ERIC - *Il potere occulto di George W. Bush* - Mondadori - p. 36
LEVI, CARLO - *Le ragioni dei topi* - Donzelli - p. 17
LIVI, LIVIA - *Antifona* - Nino Aragno - p. 20
LUZZI, SAVERIO - *Salute e sanità nell'Italia repubblicana* - Donzelli - p. 41

MAALOUF, AMIN - *Origini* - Bompiani - p. 22
MALITZ, JURGEN - *Nerone* - il Mulino - p. 40
MCGRATH, PATRICK - *Port Mungo* - Bompiani - p. 37
MELANDRI, LEA - *Preistorie. Di cronaca ed altro* - Filema - p. 15
MÉRIMÉE, PROSPER - *Carmen* - Marsilio - p. 38
MÉROT, PIERRE - *Mammiferi* - Feltrinelli - p. 24
MOLINARI, MAURIZIO - *George W. Bush e la missione americana* - Laterza - p. 36

NARDOZZI, GIANGIACOMO - *Miracolo e declino* - Laterza - p. 32
NDIONE, ABASSE - *Ramata* - e/o - p. 37
NISSIM, ELIO - *Il pappagallo del nonno* - Campanotto - p. 19
Nuovi committenti. Torino Mirafiori Nord - Sossella - p. 39

OCCHIPINTI, MARIA - *Una donna libera* - Sellerio - p. 15
OLSON, STEVE - *Mappe della storia dell'uomo* - Einaudi - p. 27
ONIDA, FABRIZIO - *Se il piccolo non cresce* - il Mulino - p. 32
ORSENNA, ERIK - *Madame Ba* - Ponte alle Grazie - p. 37

PAMUK, ORHAN - *Neve* - Einaudi - p. 21
PARISI, LUCIANO - *Manzoni e Boussuet* - Edizioni dell'Orso - p. 38
PATRICELLI, MARCO - *Le lance di cartone. Come la Polonia portò l'Europa alla guerra* - Utet - p. 43
PAUSANIA - *Guida della Grecia. Libro VIII. L'Arcadia* - Fondazione Lorenzo Valla - Mondadori - p. 40
PAVESIO, MONICA (A CURA DI) - *Il convitato di pietra. Don Giovanni e il sacro dalle origini al Romanticismo* - Edizioni dell'Orso - p. 38
PAZÉ, VALENTINA (A CURA DI) - *Cent'anni. Piero Gobetti nella storia d'Italia* - FrancoAngeli - p. 42
PETRELLA, GIANCARLO - *L'officina del geografo* - Vita e Pensiero - p. 13
PETRINI, ROBERTO - *Il declino dell'Italia* - Laterza - p. 32
PIRANI, MARIO - *È scoppiata la terza guerra mondiale?* - Mondadori - p. 7
PISCHEDDA, BRUNO - *La grande sera del mondo* - Aragno - p. 18
POMEAU, RENÉ - *Laclos o il paradosso libertino* - Kami - p. 38
PORTELLI, ALESSANDRO - *Canoni americani* - Donzelli - p. 19

QUADRELLI, EMILIO - *Andare ai resti. Banditi, rapinatori, guerriglieri nell'Italia degli anni Settanta* - DeriveApprodi - p. 41
QUIGNARD, PASCAL - *L'incisore di Bruges* - Frassinelli - p. 24
QUIRICO, DOMENICO - *Adua. La battaglia che cambiò la storia d'Italia* - Mondadori - p. 43
QUONDAM, AMEDEO - *Cavallo e cavaliere* - Donzelli - p. 12

RIDOLFI, MAURIZIO (A CURA DI) - *Almanacco della Repubblica* - Bruno Mondadori - p. 42
ROMANO, MARCO - *Costruire la città* - Skira - p. 39
ROSCIONI, LISA - *Il governo della follia* - Bruno Mondadori - p. 25
ROSSI, MARINA - *Le streghe della notte. Storia e testimonianze dell'aviazione femminile in Urss (1941-1945)* - Unicopli - p. 43

SAGGINI, FRANCESCA - *La messinscena dell'identità. Teatro e teatralità nel romanzo inglese del Settecento* - Sette città - p. 38
SALE, GIOVANNI - *Dalla monarchia alla repubblica* - Jaca Book - p. 42
SCARPA, TIZIANO - *Corpo* - Einaudi - p. 16
STERELNY, KIM - *La sopravvivenza del più adatto. Dawkins contro Gould* - Raffaello Cortina - p. 40

TATTERSALL, IAN - *La scimmia allo specchio* - Meltemi - p. 27
TRANFAGLIA, NICOLA - *Come nasce la Repubblica* - Bompiani - p. 10
TWAIN, MARK - *Racconti contro tutti* - Stampa alternativa - p. 38

VANZAN MARCHINI, NELLI-ELENA (A CURA DI) - *Rotte mediterranee e baluardi di sanità* - Skira - p. 13
VARGAS LLOSA, MARIO - *La libertà selvaggia. Diario dall'Iraq* - Einaudi - p. 23
VISCO, VINCENZO / TONIOLO, GIANNI (A CURA DI) - *Il declino economico dell'Italia* - Bruno Mondadori - p. 32
VOLANTE, MICHELA - *Domani andrò sposa* - Frassinelli - p. 17
VOLPI, MARISA - *Uomini* - Mondadori - p. 17

YB. - *Allah superstar* - Einaudi - p. 21

ZUCCONI, VITTORIO - *George. Vita e miracoli di un uomo fortunato* - Feltrinelli - p. 36
ZUNINO, PIER GIORGIO - *La Repubblica e il suo passato* - il Mulino - p. 9

Città di Torino · Regione Piemonte · Fondazione Torino Musei · Compagnia di San Paolo · torino 2006 · Linea d'ombra · fondazione Palazzo Bricherasio

Torino al centro dell'Europa

Gli impressionisti

e la neve

La Francia e l'Europa

La più grande mostra sulla pittura del secondo Ottocento mai realizzata.

Torino
Promotrice
delle Belle Arti
27 novembre 2004
25 aprile 2005

Il rapporto tra la pittura in Francia e nel resto d'Europa. Da musei e collezioni di tutto il mondo, 150 capolavori da Van Gogh a Gauguin, da Monet a Manet, da Sisley a Pissarro. E poi ancora Munch, Segantini, Fattori e tanti altri tra i maggiori pittori europei. Il grande spettacolo della natura dipinta.

Prenotazioni e informazioni
Ibiscus 0438 21306
biglietto@ibiscusred.it
www.lineadombra.it

Vieni a scoprire il candore del mondo